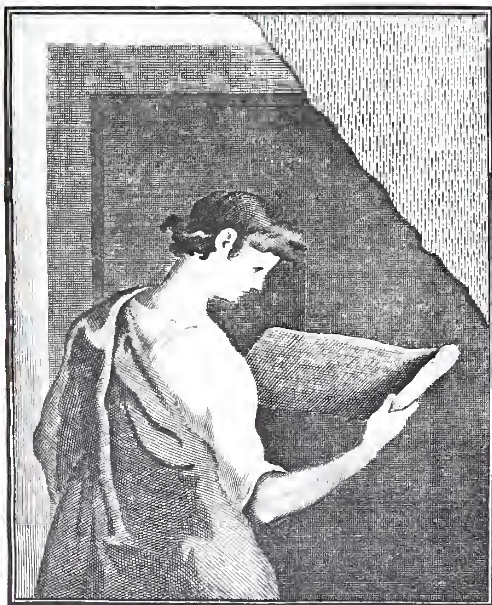
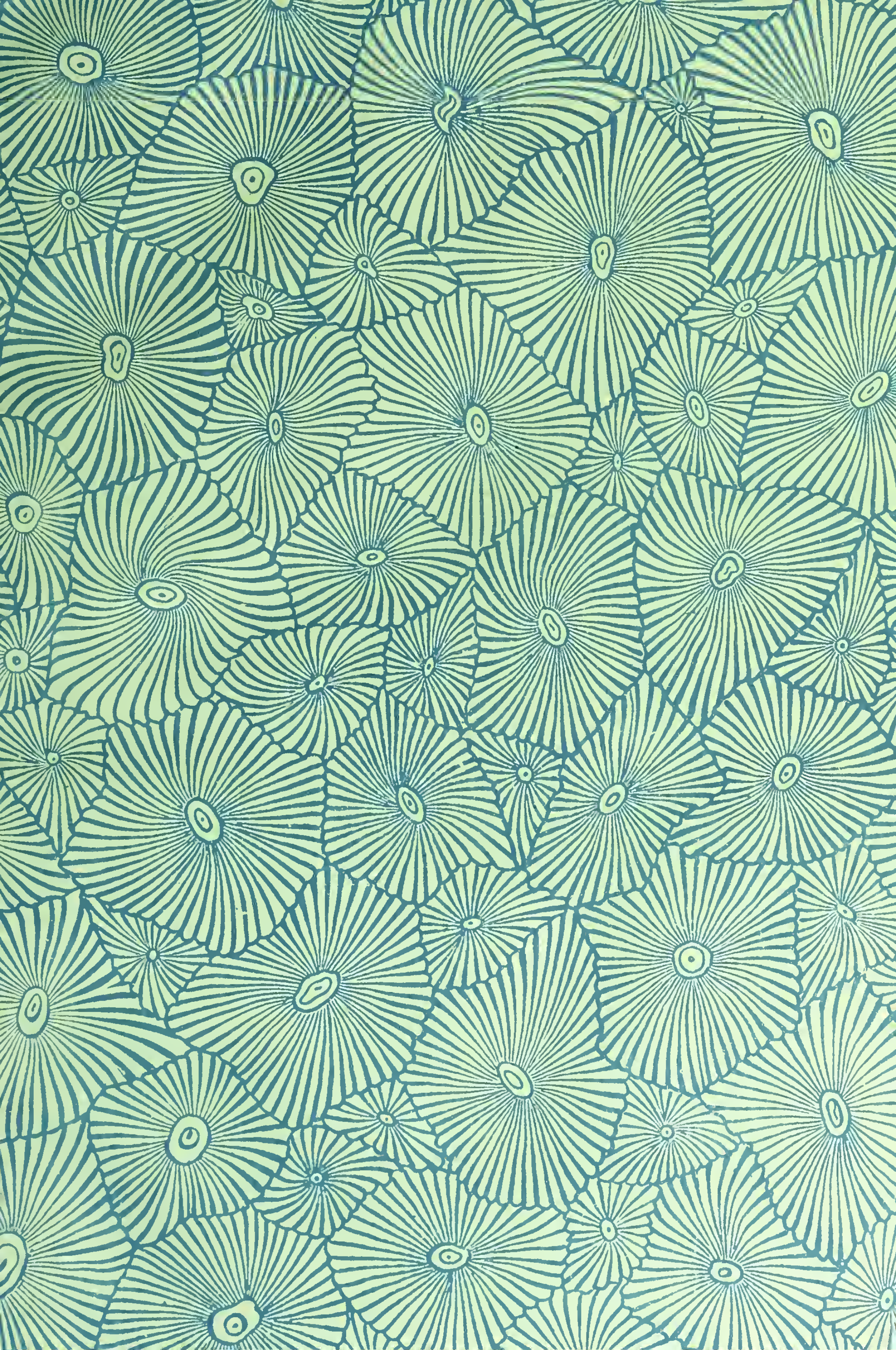
COLLEZIONE DI MONOGRAFIE ILLUSTRATE ★ ★ ★



JACK LA BOLINA (A. V. VECCHI)

L'ARCIPELAGO TOSCANO





COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

74.

L'ARCIPELAGO TOSCANO

JACK LA BOLINA

(A. V. VECCHI)

L'ARCIPELAGO TOSCANO

CON 86 ILLUSTRAZIONI



BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE

1914

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

Al Capitano Enrico Alberto D'Albertis

Carissimo amico,

*Reduce nel 1872 da Calcutta dove, in qualità di capitano, portasti colà l'*Emilia, *prima nave commerciale a vapore italiana che percorresse il passo di Suez per navigare al Golfo del Bengala, ti desti a visitare l'*Arcipelago Toscano *sulla tua piccola* Violante, *quando esso era quasi* terra incognita *per la maggioranza dei nostri compatrioti del continente. Vagheggiasti posseder Giannutri e farti custode dei ruderi di una sontuosa villa romana dell'epoca imperiale. Più tardi riducesti il selvaggio e pittoresco Campese di Giglio a dimora austeramente elegante dove Giacomo e Laura D'Oria ed anch'io fummo tuoi ospiti. Ecco ragioni che ti spiegano come dedico a te questo libro sull'Arcipelago Toscano, a comporre il quale ho saccheggiato i libri scritti da te e ho fatto tesoro dei tuoi racconti a viva voce.*

Ma su tutte codeste ragioni una, più sentimentale, culmina, la fraternità di animo e di cuore, imperturbata durante mezzo secolo, nel cui decorso abbiamo avuto comune l'amore sviscerato per il sacro mare *che tuttora ci domina e impera sul nostro spirito. In nome del mare, accetta, amico, l'omaggio di quest'opera mia.*

Tuo affezionatissimo compagno

JACK LA BOLINA.

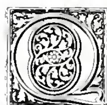
Genova, Montegalletto. aprile 1914.

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI



PROEMIO.

UI la fantasia evoca la Venere tirrena consanguinea dell'ellena Afrodite. La prima emerge dal grembo profondo delle acque spumose, illumina del suo sorriso divino i luoghi circostanti e vi suscita tal vento d'amore che il fremito ancora ne perdura. Ma ecco che alla insuperabilmente bella si stacca il monile dal collo e le gemme, precipitando in mare, vi si trasformano in altrettante isole dell'alto Tirreno.

Codesta genesi immaginaria ha lor concesso caratteri rimasti indelebili, per cagion dei quali i pallidi raggi del mattino le pingono delle iridescenze luminose per cui l'opale è pregiato; i possenti raggi del meriggio le carezzano di pennellate in cui il carminio si alterna col verde cupo; ed al tramonto mentre l'Elba, agli occhi intenti del navigante dilettato, appare come un enorme diaspro sanguigno uscito fuori da una ganga di crisopraso, Capraia, Gorgona, Palmaiola, Cerboli, la Troia, Pianosa, Montecristo, Giglio e Giannutri (che alla maggiore isola fanno corona) rispecchiano analoghe, sebbene più attenuate, tinte a seconda della lontananza da chi le ammira; sì che nell'istesso istante in cui il sole veste l'Elba di porpora, esso getta su Giannutri un manto glauco, uno zendado cilestrino sul Giglio alpestre e posa sopra i dirupi di Montecristo un velo rosato.

L'antichità fu consapevole e rispettosa della venustà dell'Arcipelago Toscano. I Romani, impadronitisene per forza di armi, lo trasformarono in una vera collana di luoghi di delizia. I barbari continentali, poichè ebbero prostrato al suolo l'Impero, trascurarono di invadere le belle isole; di guisa che i monaci vi trovarono asilo. Questi trasformarono le sontuose ville patrizie in laboriosi cenobî. Ma i Saraceni, onda barbarica cui la nave era consueta e familiare, sbarcarono nell'Arcipelago e lo desolarono. Scacciati poi quei predoni dal propinquo mare, i cittadini dei Comuni di Pisa e di Genova se ne disputarono il dominio. Le isole soggiacquero più tardi a diverse signorie non tutte provvide; e nemmeno lo è in via assoluta, la presente; la quale, se ha edificato un potente faro benefico ai naviganti sull'altura di Giannutri, ha non di meno contaminato Gorgona e Pianosa riducendole a luoghi di espiazione, e Capraia trasformando in sede di relegazione temporanea.

Sull'Elba che ha viscere di ferro e sul Giglio che le ha di granito, aleggia l'ombra di Cosimo I Duca di Firenze e Siena, principe migliore della fama a noi giunta per opera di alcuni storici partigiani. Egli fu il creatore di Portoferraio. Sull'Elba e su Pianosa, costituite a signoria di Napoleone, insieme a Palmaiola, per cui la Francia e l'Italia riunite sotto un solo scettro sembrarono anguste, domina il perenne ricordo di lui.

Sopra tutte le isole dell'Arcipelago libecci e maestrali e scirocchi imbizzarriscono, radunando vapori sulle alture, precipitandoli in pioggia nelle brevi vallate, inzuppando di rugiada le zolle dei floridi vigneti e, purtroppo, denudando i comignoli delle ardue cime ; ma, per converso, procurando alimento alle scaturigini che rampollano sufficienti al bisogno nella parte settentrionale dell'Elba, insufficienti nel resto dell'isola, assai scarse in Giglio, in Montecristo, in Capraia e in Gorgona. Esse inaridiscono assolutamente nell'anidra Giannutri, in Palmaiola ed in Cerboli. Ma ivi abbondano le rugiade : d'onde in tutte le isole una flora pittoresca anzichè svariata, ricca di essenze chiedenti all'aria più nutrimento che al suolo : flora di cacti e di lentischi, di eriche e di mortelle, di ogliastri, di ginepri e di pini, tutte piante dalle cui corteccie e dalle fronde esala aroma più gradito che dai loro fiori il profumo. Ecco, in succinta sintesi, i caratteri dell'Arcipelago, la cui bellezza è austera, anzichè graziosa ; la direi etrusca, piuttosto che ellenica.

A paese severo, severo popolo. Popolo di minatori e di marinari ; adusti, asciutti e laboriosissimi; gente proclive al risparmio e resultata da incroci ripetuti di un'antichissima stirpe, che ricorda nelle fattezze fondamentali i progenitori che abitarono la Etruria marittima e Roma, con invasori di ogni più lontana provenienza ; e, più recentemente, con gente nuova trapiantata a Portoferraio da Cosimo duca, a Portolongone dagli Spagnuoli che vi dominarono per oltre duecento anni, a Capraia da Genova che la tenne come propagine del suo sestiere urbano di Prè, e a Giglio da chi a vicenda la investì, la taglieggiò e la signoreggiò.

Nonostante che l'Arcipelago Toscano disti poche miglia dal continente, rari vi sono i visitatori, salvochè all'Elba cui si va aprendo un avvenire di ricchezza industriale. Per approdare alla Gorgona è necessario il permesso della prefettura di Livorno. Non lo è per Capraia fuorchè per coloro che vogliono studiare la colonia penitenziaria. Montecristo è concessa in affitto a S. M. il Re. Giannutri è meno frequentata che qualsivoglia isola della lontanissima Polinesia. Gorgona non riceve visite, per così dire, fuorchè dall'ufficialità ministeriale che vi si reca per ragioni di pubblico servigio. Giglio è stata illustrata da due scienziati insigni. Il primo è sua Altezza Imperiale e Reale l'arciduca Luigi Salvatore di Lorena-Toscana ; il secondo è Stefano Sommier.

Nel decorso di questa scrittura avrò luogo di citare alcuni passi delle costoro opere. Ciò premesso, procedo.



PORTOFERRAIO — PANORAMA.

L'ELBA.

LUNGO il suo fianco meridionale la bella isola presenta allo sguardo una facciata di rosso cupo intenso. Codesta colorazione singolare è dovuta al terreno ferrigeno, sorgente di ricchezza perenne. Infatti sul fianco meridionale le miniere di ferro abbondano. Quanto ne contengono? I calcoli sull'estensione di tutte le miniere di questo mondo sono spesso fallaci. Mal si giudica la profondità dei giacimenti, come più innanzi si vedrà. Prima del 1815 l'isola d'Elba non apparteneva al Granducato di Toscana, bensì al Principato di Piombino in cui vigeva, quanto alla proprietà mineraria, il diritto assoluto di regalia del principe. Nel Granducato invece, per forza del motu-proprio del 1788, vigeva il principio opposto, cioè che le sostanze minerali appartenessero al proprietario del fondo. Col trattato di Vienna del 9 giugno 1815 il Principato di Piombino venne riunito alla Toscana, e questa dovette indennizzare il principe Ludovisi Buoncompagni, mediante lo sborso d'un capitale corrispondente all'annuo frutto di oltre a L. 210.000, delle rendite del Principato, la più cospicua delle quali derivava appunto dall'esercizio della regalia sulle miniere. Il Governo toscano credette perciò di conservare a sè quel diritto acquistato a titolo oneroso quale correspettivo, e si tenne quindi come padrone del sottosuolo, espropriando soltanto il fondo a misura dell'occorrenza dell'escavazione e mediante adequata indennità. Però con sovrano decreto del 28 ottobre 1856 i diritti di regalia che aveva il Governo sopra tutti i minerali del già Principato furono limitati al solo minerale di ferro nell'isola d'Elba. L'antica dinastia Lorenese, quantunque non

ancora proprietaria dell'Elba, già favoriva la manifattura del ferro facendo erigere parecchie ferriere in diverse località dotate dell' acqua motrice allora indispensabile all'impianto d'una magona. Pei forni fusorî furono scelti luoghi maremmani. Alle ferriere propriamente dette si trovò sede più propizia in altre regioni pure dotate di corsi d'acqua, sovratutto tra i monti del Pistoiese e del Pietrasantino, usando per l'affinazione della ghisa il carbone dolce dei molti castagni che tuttora vestono quelle pendici. Gli stabilimenti di Maremma comprendevano un forno fusorio con ferriera a Cecina sul fiume omonimo; altro a Valpiana 13 chilometri sopra Follonica con ferriere; ed un terzo infine, pur con ferriera, a Follonica. Inoltre il Governo possedeva due grandi ferriere per l'affinazione della ghisa a Mammiano ed al Sestaione nei monti pistoiesi; un'altra a Ruosina nel territorio di Pietrasanta, ed alcune fabbriche di ferri trafilati, chiodi ed altro presso Pistoia. Il metodo usato in tutte queste ferriere per affinare la ghisa era il cosidetto *bergamasco*, perchè introdottovi in antichi tempi con lavoranti chiamati da Bergamo. La manifattura era esercitata da un'amministrazione regia denominata la *Magona* del ferro. L'industria privata non aveva allora che minima parte, postochè la famiglia Vivarelli-Colonna aveva appena il forno fusorio della Pescia presso al confine pontificio ed alcune ferriere.

Nel 1816 il Governo toscano, divenuto possessore dell'Elba, credendo di meglio animare la nuova industria ferriera, concedeva in appalto per 12 anni le miniere e le fonderie, riservandosi la sorveglianza e l'approvazione per mezzo d'un commissario. Era questa una regìa mista. Nello stesso anno, col decreto 27 luglio, vietava assolutamente l' introduzione del ferro estero nel Granducato, credendo in tal guisa di vieppiù animare l' industria indigena. La Regìa mista, se non fece di molto progredire l'industria, introdusse tuttavia qualche miglioramento, ampliò lo stabilimento di Follonica e diede avviamento alla fabbricazione dei getti di ghisa.

Scaduto il termine dei 12 anni, il Governo stipulò nuovo contratto d'affitto, limitato però alle sole officine, ed esercitò le miniere per conto proprio. Cangiò pure l'indirizzo economico abolendo con legge del 1820 il divieto anteriore della importazione del ferro estero; e decretando che, a partire del 1832 in poi, detto ferro potesse venire introdotto, ma a norma di una tariffa doganale che imponeva un dazio assai forte, perchè di fronte al prezzo del ferro inglese ragguagliava il 70 all'80 %. Nel 1830 fu abolita la così detta servitù di legnatico che a comodo degli stabilimenti governativi veniva generalmente esercitata nei boschi dai privati.

Non ostante la suindicata tariffa doganale, l' industria non progredita si risentiva dei casi, e però la seconda Regìa dovette sciogliersi rimanendo l'intera gestione al Governo. Questo costituì sul fine del 1835 un'azienda governativa denominata la *R. amministrazione delle miniere e fonderie del ferro*, alla quale rimasero affidate le miniere e gli stabilimenti di Maremma per la produzione dei generi grezzi; mentre tutte le miniere del Pistoiese e di Pietrasanta destinate alla fabbricazione del ferro malleato furono cedute ai privati a titolo di livello. Ad agevolare insieme la fabbricazione privata del ferro, una notificazione del 10 maggio 1836 faceva sulle ghise un ribasso del 7 % agli industriali toscani, e dava loro il minerale a L. 1,60 il quintale, mentre agli altri il vendeva a L. 2,30. Le indicate misure, intese alla libertà dell' industria, produssero, quantunque non radicali, un qualche benefico effetto: i processi si perfezionarono ed all'antico bergamasco per l'affinazione delle ghise venne quasi ovunque



IL VOLTERRAIO — DALLA FOTOGRAFIA DI MARIO FORESI OTTENUTA DAL SIG. ALBERTO REITER.

sostituito il franco-contese. Sorsero in Toscana altre ferriere, nonchè fonderie per getti, i prezzi del ferro ribassarono, cominciò infine lo smercio all'estero del minerale e della ghisa toscana. La produzione di questa, che prima era limitata a quintali 25.000, salì rapidamente a più di 60.000.

Cotali resultati tuttavia non erano sufficienti in un tempo in cui l'uso del ferro meravigliosamente moltiplicavasi ed in un paese dove s'aveano disponibili tante naturali ricchezze; si meditava perciò di aprire maggior campo all'industria privata cedendole intero l'esercizio delle miniere e delle ferriere. Questo sano disegno con-



ISOLA D'ELBA — ROVINE INTERNE DEL VOLTERRAIO.

cepito nel 1850, e che dovea condurre ad un affitto, venne, purtroppo, a complicarsi con un altro d'imprestito; poichè il Governo per sopperire ad alcuni bisogni dell'erario volle giovare dell'occasione onde ottenere circa 10 milioni di lire, sia a titolo d'anticipazione di canone, sia a titolo d'imprestito fruttifero. Il Governo mosse dunque invito per tal duplice scopo, ed ebbe quattro diversi partiti, tra cui, dagli uomini chiamati a giudicarne, fu prescelto quello della casa Bastogi di Livorno. Questo partito venne dopo qualche lieve ritocco accettato nel decreto del 13 giugno e sanzionato con istrumento del 19 luglio 1851. L'imprestito al Governo fu stabilito in 12 milioni di lire toscane, pari a 10.080.000 lire italiane, guarentito sulle miniere dell'Elba ed annesse ferriere maremmane di Cecina, Follonica e Val Piana. L'amministrazione di queste venne affidata per 30 anni, cioè dal luglio 1851 al luglio 1881, al banchiere



IL VOLTERRAIO — DALLA FOTOGRAFIA DI MARIO FORISI OTTENUTA DAL SIG. ALBERTO REITER.

Pietro Bastogi, sotto l'alta sorveglianza d'un commissario del Governo il quale esercitasse certi diritti, e quello sovratutto di dover prestare il proprio consenso a qualunque spesa esuberante l'ordinaria. A tale amministrazione che prese il nome di *Cointeressata* si consegnarono le miniere dell'Elba col privilegio esclusivo di usufruire la regalia in quell'isola, nonchè le anzidette tre officine di Maremma. Parecchie terre demaniali boschive dell'area di oltre a 15.000 ettari vennero unite agli stabilimenti cui somministrare correntemente il combustibile. Ma di esse la proprietà venne riservata al Governo, con diritto tuttavia all'amministrazione suddetta di acquistarne per uso proprio il carbone con ribasso del 10 % sul prezzo corrente.

I dazî protettori del 1829 durarono sino al 20 ottobre del 1859, cioè sin quando vennero sostituiti da quelli della tariffa italiana. Pur tuttavia a ciò la transazione non accadesse esiziale, un decreto del Governo Provvisorio del 15 aprile 1860 impose che per 3 anni (1860-61-62) fosse accordato ai fabbricanti toscani un abbuono decrescente di L. 2,30, L. 1,70 e L. 0,85 per ogni quintale di ghisa acquistata: e che il prezzo di favore di questa, portato dalla notificazione del 1856, proseguisse sino a tutto il 1864. A contare dal 1° gennaio 1865 cessò il prezzo di favore, e l'industria del ferro rimase come le altre in concorrenza libera e senza privilegî.

Sino a pochi anni addietro quasi tutto il minerale estratto si avviava all'estero per esservi metallizzato, e la escavazione erane frenata per legge in modo che non si poteva trarre fuori dal grembo dell'isola un numero superiore di tonnellate a quello concesso. Oggi la società degli Alti Forni *Elba* è la padrona dei giacimenti ferrigeni e può estrarne 200.000 tonnellate per sè e ridurne in ghisa il minerale. Inoltre deve fornirne altre 100.000 alla Società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciaierie di Piombino. Infine, dietro la benefica legge per la quale lo Stato veglia al miglioramento economico delle provincie meridionali, siccome vi si contempla l'esercizio di un'acciaieria ai Bagnoli presso Napoli, la Società *Ilva* (figlia legittima dell'*Elba*) ha diritto ad altre 200.000 tonnellate di minerale. Per conseguenza i soli stabilimenti cospicui sorti in riva al mare, cioè *Elba* e l'Acciaieria, le Ferriere Italiane e la Magona d'Italia tutte e tre situate in Piombino ed infine *Ilva* consumano oggi annualmente più di 500.000 tonnellate di minerale isolano.

Il minerale di ferro predominante all'Elba è il perossido rosso detto comunemente *oligisto*. Vengono in second'ordine, talora soli, talora accompagnati all'oligisto, il *ferro ossidulato magnetico*, l'*ematite* ed altre varietà di ossidi, quali anidri, quali altri idrati.

Le miniere dell'isola sono *cinque*, tutte situate pressochè lungo lo stesso meridiano e lungo la costa orientale. Procedendo da tramontana a mezzogiorno si distinguono coi nomi di Rio-Elbano, Vignieria, Rio, Terranera e Calamita.

Da quanto tempo l'isola fornisce di ferro il continente italiano?

Da tempo sì immemorabile che sfida le verificazioni sicure e le indagini ancorchè accurate. Sul continente, poche miglia a ponente di Piombino, proprio sotto l'acropoli di Populonia (la etrusca *Popluna*) si apre l'insenatura di Porto Baratti. Il paese boschivo circostante è tutto poggi mammellonacei, alle cui falde si vanno praticando scavi da cui molto l'archeologo attende. Il vestibolo di una vasta necropoli è già venuto alla luce. I saggi di terreno praticati nel vicinato hanno provato che quei poggi, densamente vestiti di quercioli, hanno per ischeletro ammonticchiamenti di



PANORAMA DI S. MARTINO INNALZATO DAL PRINCIPE DEMIDOFF.

loppe, o scorie che dir si voglia, resti di una vetusta metallurgia. Le loppe che là ho preso meco sono pesantissime: è segno che ancor contengono assai metallo. Dal che si può dedurre che Populonia, la quale dall'Elba dista una dozzina di miglia, ne traesse il minerale e lo trattasse in forni fusorî primitivi. L' Elba fece dunque parte integrante di quella Etruria, marittima ed industriosa, che soggiacque al *pileus* dell' implacabile legionario romano capitanato da più implacabili consoli. Lo studio del suolo maremmano collima alle tradizioni tutt'ora vive nell' isola d'Elba. Infatti il Golfo di Portoferraio è dominato a levante da un castello edificato sui ruderi di



ELBA — CAVE DI GRANITO.

un'acropoli vetustissima. Esso si chiama tuttodì il *Volterraio*. Il popolo ne attribuisce la costruzione alla regina Ilva. Ma è agevole riconoscere nel presente nome l'origine. Volterra odierna (la *Fultur* etrusca) fu possente prima che Popluna le contendesse il primato della prosperità. È assai probabile che Populonia fosse il porto di Volterra come Genova lo è oggi di Milano, e Savona di Torino. L'acropoli dell'Elba starebbe dunque tutt'ora a testimoniare di un antichissimo colonizzamento etrusco. Ma ecco i Greci percorrere i mari e scrutare le terre che ne emergono. Passano presso all'Elba e le danno nome di *Aitalia*, letteralmente *sempre fiorente* (altri vuole *sempre splendente*); fiorente, perchè la brezza di terra portava al largo le acri e pur piacenti aulenze resinose? Splendente, per cagione dei fuochi sprigionantisi dai forni fusorî che attenuavano al navigatore le temute tenebre notturne?

Era egli possibile che un qualsivoglia Ulissìde, curioso, vanaglorioso e fantasioso, scorgendo una terra non v' intessesse sopra una leggenda lusinghiera alla propria nazione? No. Ed infatti ecco Strabone e Diodoro Siculo e poi Pomponio Mela favoleggiare di Giasone che, andando insieme a Medea a cercare l' Isola di Circe (perchè la terribile donna della Colchide bramava conoscere l'astuta incantatrice tirrena), approda colla nave *Argo* all' Elba e proprio nel presente golfo di Portoferraio; cui dà il nome di Porto Argo. Strabone si esprime così nella traduzione favoritami dall' illustre Prof. Stromboli: « Nell' isola d' Elba (Aitalia) è il porto Argos; dalla nave



FORTE FALCONE.

Argos, si dice, così denominato. Qua veleggiò Giasone, cercando la magione di Circe per il desiderio che aveva Medea di veder questa dea » (libro V, cap. 6) e poco sopra si legge: « Vedemmo anche noi saliti sulla rocca di Populonia le tre isole di Corsica, Sardegna ed Elba (Aitalia) e il minerale là abbandonato. Vedemmo coloro che lavorano il ferro recato dall' isola, poichè non se ne può caricare le fornaci dell'isola e fonderlo; ma, appena estratto, il minerale si porta nel continente. Questo ha poi di straordinario l'Isola Aitalia che le fosse dalle quali si estrae il minerale in breve tempo si riempiono, come accade nelle cave di pietra a Rodi e in quelle di marmo a Paro, per quanto ci tramanda Clitarco ».

Così ancora Diodoro, dichiarando la ricchezza ferrigena dell' isola: « Presso la città tirrena che si dice Populonia giace un' isola detta Aetalia. Essa dista dal con-

tinente circa a 100 stadî e prese il nome dalla grande quantità di fuliggine. Ha molta siderite che spezzano per la fusione e preparazione del ferro, di questo metallo avendo grande abbondanza. Coloro che intendono alla lavorazione spezzano le pietre e le pietre spezzate abbruciano in fornaci ad arte costruite. Nelle quali fornaci, per la gran forza del fuoco liquefacendosi i sassi, questi si suddividono in grandezze mezzane, consimili nella forma a grandi spugne. I mercanti ne comprano per denaro e ne fanno baratto con altre merci e portano a Pozzuoli (Dicearchia) o altri mercati ».

Ed ecco per uno strano ricorso istorico, dopo tanto volgere di secoli, il minerale dell'Elba riprendere l'antica strada e sbarcare oggi allo stabilimento *Ilva* edificato nel 1909 ai Bagnòli, cioè a due passi da Pozzuoli.

Può essere che gli Elbani accorressero ad aiutare Ilio assediata dai *ben chiomati Achei*? Virgilio implicitamente lo ammise quando a rinforzo delle schiere di Enea minacciate dai Rutuli rassegna gli uomini dell' Etruria marittima e della insulare: « Massico fende i flutti su di una galea il cui acrostolo raffigura una tigre. Sotto i suoi ordini rassegna mille guerrieri che hanno abbandonato le mura di Chiusi e di Cosa. Vanno armati di dardi, di frecce, e di leggieri turcassi che, insieme al terribile arco, lor balzano sugli omeri. Sulla stessa linea voga il feroce Aba la cui prora è adorna di un Apollo aurato. Le schiere di codesto principe rivestono armature scintillanti. Le compongono seicento giovani ed agguerriti militi forniti dalla vasta Populonia; altri trecento provenivano dall' Isola Ilba, rinomata per le sue inesauribili miniere di ferro ».

Ilva dunque nella tradizione vetustissima; *Ilva* nella letteratura latina; *Helba* nel VI secolo dell'era volgare, e poi *Ilva* ancora nel « *breviario storico Pisano* », citato dal Ninci nella storia dell'isola, opera degna di encomio, dedicata il 26 agosto del 1814 a Napoleone, e pubblicata nuovamente a Porto Longone nel 1898.

A vicenda poi posseduta da Etruschi e da Romani e poi gelosamente custodita da questi contro greche e cartaginesi cupidigie per cagione del suo valore minerario che anche tuttodì la rende preziosa all' Italia, l'isola d' Elba serba vestigia dei tempi romani. La presente città di Portoferraio sorge infatti sulle fondamenta di *Fabricia*, città romana. Ebbe essa il nome dalla *gens Fabricia*, o da *faber* che significa ferraio?

Quando fu edificata? Lo s' ignora. Probabilmente l'assoggettamento dell' isola d'Elba a Roma coincide colla costei definitiva conquista dell'Etruria. Nella prima guerra punica Sardegna e Corsica subirono la sorte medesima dell'Elba; e forse Roma si affrettò ad impadronirsene appunto perchè dalle prime due isole Cartagine minacciava l' isola ricca del metallo di cui Roma abbisognava e che, sul continente già soggiogato, mancava del tutto, oppure scarseggiava. Il timore di rappresaglie cartaginesi (le quali non ebbero luogo perchè i Romani si mantennero sempre padroni del mare durante la seconda guerra punica) indusse i magistrati dell' Elba a spedire nerbo di volontarî agli eserciti consolari in tal misura che Silio Italico potè nel brano seguente ricordare: « Il fedele re di Sicilia vi aveva aggiunto tre mila uomini, fatti venire dall'Etna, esperti nel trar freccie in guerra. Minor numero ne aveva armati del patrio metallo l' Elba, ma lieti di cingere il ferro ».

Roma ricompensò i fedeli isolani col fondare parecchie borgate, alcune delle quali oggi non esistono più. È il caso di Pomonte o Pedemonte che i Turchi spopolarono e distrussero nel 1533. Ma superstite è Capoliveri, luogo di vino aleatico

apprezzatissimo, chiamato anticamente *Caput liberum*. Celtendo, istorico goto contemporaneo del re Atalarico, dice che Roma la popolò di debitori insolvibili e di falliti, usando le parole seguenti di un latino cotanto grossolano che non esige traduzione: « *Potium dicendum est Caput liberum quam Caput Ilvae quia priscis romanorum temporibus relegati e romana hominis civitate: nobiles, ignobilesque quia per circuitum abitumque deambulandi inverniun suaeque jurisdictionis ad eamdem missi terram fuerant absque ulla difficultate libertatem habeant* ». Il libro di Celtendo s'intitola



IL DUCA COSIMO E (ALLA SUA SINISTRA) G. B. BELLUCCI ARCHITETTO DEL FALCONE E DELLA STELLA.
FIRENZE, PALAZZO VECCHIO. (Fot. Brogi).

« Cose mirabili dell' Elba ». Fu compilato 530 anni dopo G. C. Altre borgate romane di origine sono: Agnone, Rio (anticamente *Rivus*), Procchio, *Meloa* (oggi Lacona) il cui nome si fa provenire da Laguna. Non desti stupore se Roma popolasse l'isola. Le ricchezze minerarie che conteneva gliela rendevano preziosa. E non per cagione esclusiva del ferro, ma eziandio per il granito così bello che, tra i disegni rimastici che Napoleone mulinò nel capo durante il suo breve soggiorno all' Elba, vi è quello di sviluppare la escavazione del granito, oggi quasi del tutto abbandonata, di guisa che si possono riguardare quasi come rarità le colonne monolitiche che decorano l'edificio innalzato a S. Martino dal Principe Anatolio Demidoff e ch'ei fe' costruire su disegno dell' architetto Mathas, il medesimo cui dobbiamo la facciata di Santa Croce

in Firenze. Nei primi anni dell'Impero di Occidente l'Elba era tenuta tuttavia in gran conto. Infatti Claudio Rutilio Numaziano che fu prefetto di Roma, imperante Onorio, e che compose l'itinerario in versi che ancor tuttodì è indispensabile leggere per chi è vago di conoscere lo stato del mondo romano sul cadere del regime imperiale, consacra all'isola del ferro i versi che, tradotti in prosa italiana dal Prof. Stromboli, suonano così:

« Si fa giorno; ci avanziamo coi remi e ci pare di star fermi, ma la terra, da noi dilungandosi, ci dimostra che corriamo. S'incontra l'isola di Elba, celebre per il minerale di ferro, di che è più ricca che non la terra del Norico.

« Nelle ampie fornaci non se ne lavora maggior quantità dai Biturigi, nè delle miniere di Sardegna il fuoco ne liquefà di più. La terra che produce il ferro giova ai popoli più che l'arena del Tago e di Tartesso ricca di pagliette d'oro. L'oro fatale è materia e cagione dei vizî, l'oro accieca e trascina ad ogni nefandezza. I doni d'oro espugnano la virtù coniugale, e la pioggia dell'oro compra l'amplesso delle vergini. È vinta dall'oro la fedeltà e schiude le porte delle città munite; la stessa ambizione infuria e tutto corrompe coll'oro.

« Il ferro, all'opposto, solca e feconda i terreni incolti; col ferro si apre la prima via al sostentamento degli uomini.

« Nella età dei semidei era conosciuto il ferreo Marte (l'età dei semidei non conobbe gli orrori della guerra) e col ferro gli uomini si difendevano dalle bestie feroci. Non basta all'uomo servirsi del ferro (l'innocente uso del ferro s'intende) come arme; le braccia umane vollero impugnare delle armi fatte col ferro.

« Con questi pensieri, non alitando il vento, alleviamo la noia della lenta navigazione mentre risuona nell'aria il rozzo canto dei marinai ».

L'Elba non fu per i Romani una esclusivamente ricca miniera di ferro ed una cava di granito ed anche di quel conglomerato calcare cui gli abitanti impropriamente dànno nome di *granito giallo*. Ne intesero eziandio il valore strategico innegabile. Infatti i pirati di Cilicia, essendosene impadroniti per farne scalo delle loro avventurate ed audacissime scorribande nell'Alto Tirreno, il Senato Romano, affidato che ebbe a Pompeo Magno il compito di nettarne i mari, questi vi si accinse col signoreggiare l'Elba e ridurla sua *base navale*, come oggi comunemente si dice. Sesto Pompeo, mediocre figliuolo di sì gran padre, acconciatosi a diventar capo di pirati, non obliò le campagne navali paterne e diede l'Elba in balìa a Menodoro, il migliore e più avveduto suo luogotenente. Ma tra costui ed il confratello Menecrate la rivalità raggiunse tal limite che, salito Menecrate a favorito di Pompeo, Ottaviano Cesare tentò la fedeltà di Menodoro il quale, in cambio di una prefettura lontana nell'Asia, consegnò ad Ottaviano l'Elba ed insieme le navi ancorate nei suoi porti. Da quel giorno l'Alto Tirreno sfuggì al dominio di Sesto Pompeo e la costui immeritata fortuna balenò. È egli storicamente giustificabile che Paolo da Tarso predicasse il Vangelo nelle isole tirrene? Il Baronio lo asserisce. In ogni caso sembra che prima che Costantino imperasse e promulgasse il decreto famoso di Milano, già eransi edificate chiese cristiane nei paesi dell'Elba. Pur troppo i ripetuti saccheggi, le ricostruzioni irragionevoli ed i restauri affidati a mani inesperte hanno cancellato ogni vestigio, tanto di templi pagani, quanto di antiche chiese cristiane. Unico edificio vetustissimo, comunque a varie riprese adattato a bisogni nuovi, il Volterraio.

Le invasioni dei Barbari non risparmiarono l'Elba. Celtendo ricorda i nomi di Faleria, Albizerea, Glauco e Lucèri, un tempo luoghi popolosi, che verso il 530 già erano rasi al suolo. Il poco che sfuggì alle rapine dei Barbari settentrionali fu distrutto dai meridionali; intendo dire dai Saraceni che, spiantata di abitatori Populonia, passarono il canale ed arsero Fabricia. Riedificata nel 715, ebbe nome nuovo di Ferraia.



COSIMO I DE' MEDICI — BRONZO DI BENVENUTO CELLINI — FIRENZE, MUSEO NAZIONALE. (Fot. Alinari).

I Saraceni, dopo avere a lungo signoreggiato Sardegna, Corsica e Arcipelago Toscano spiantandone le città e persino giungendo a sorprendere Pisa nel sonno ed arderne alcune case, colmarono a tal segno la misura del male che il bene si sprigionò dalla colleganza dei minacciati nelle persone e nelle sostanze. Nell'anno 1015 Musetto, rinnegato e liberto spagnuolo (il *Mogehid* degli annalisti musulmani) scaltro quanto altri mai, giovatosi dei dissidî insorti tra gli emiri che si contendevano il califfato di Cordova, prese stanza a Denia e s'impadronì poco stante delle Baleari. Eccellenti luoghi questi per isferrare con 110 vele cariche di 10 mila fanti e di un migliaio di cavalli per Sardegna a stabilirvi propria e definitiva signoria. Papa Benedetto VIII pose

in ordine un'armata romana e le chiamò attorno le squadre di Pisa, di Genova e le sparse navi dei paesi litoranei che dipendevano da codeste principali città. Musetto fu sbaragliato e i Sardi salvi: ma l'anno seguente ecco Musetto a Luni presso la bocca della Magra, e minaccioso più che mai. Luni fu distrutta per non mai più risorgere, ma la riscossa dei nostri trionfale. Lorenzo Veronese, ricordando la prigionia della moglie di Musetto e del costoro bambino, cantò:

Rex fugisse datur, multis jam morte peremptis
Barbarus absessit, capto cum coniuge nato
Erepti sardi jugulis, tutique fuerunt.

Uno dei più antichi canti dialettali italiani è stato composto per glorificare la cacciata di Musetto. Eccone una strofa:

Armemos nos in guerra
Sa patria pro salvare,
Curramos, juventude,
Monstremus sa virtude.

Della signoria di Sardegna e delle isole circostanti furono poscia investiti i Pisani i quali costruirono Marciana nell'Elba, vi cinsero di mura Capoliveri, edificarono torri sui fianchi delle pievi di Rio e di S. Ilario. Riapersero le cave di granito per decorarne S. Michele in Borgo poco dopo il 1015, il Duomo nel 1063 e S. Giovanni nel 1158. Pisa serba tuttora in coteste tre chiese il ricordo del suo periodo d'industria e di gloria navale. Ma ecco nel 1162 aprirsi la contesa con Genova di cui non è luogo parlare qui; ma piuttosto si rammenti il trattato del Comune pisano col Re di



FORTE STELLA.



PANORAMA DI PORTOFERRAIO.

Tunisi nel quale sono enumerati i possedimenti della repubblica. Consistono: nella costa continentale tra Capocorvo e Civitavecchia e le isole *le quali sono in mare*, cioè « l'Isola di Sardegna et Castello di Castro (Cagliari) et l'Isola di Corsica et l'Isola di Gorgona et l'Isola di Pianosa et l' Isola dell'Elba, et l' Isola di Capraia et l'Isola del Giglio et l'Isola di Montecristo ». Tutte dunque, salvo Giannutri.

Soggiogato dai Genovesi nella guerra con Pisa (1282 a 1292), codesto demanio insulare fu poscia da Pisa riconquistato. E quando Iacopo Appiano, poichè ebbe fatto trucidare Pietro Gambacorti, impose ai Pisani la propria signoria, tenne l'Elba come patrimonio proprio e personale. Glielo tolse insieme a Pianosa il famoso duca Valentino nel 1501; ma crollato l'effimero dominio di lui, tornò a Iacopo IV Appiano. Signoria tutt'altro che quieta questa degli Appiani, perchè improvvida e, per conseguenza, debole. Infatti, correndo l'anno 1334, Ariadeno Barbarossa, beglerbeg o vicerè in Algeri per Solimano il Magnifico, dà il sacco all'isola d'Elba. E vi ritorna con Turchi e Francesi nel 1544 a dimandare gli sia restituito un figliuoletto di Sinan Bascià, altro famoso ammiraglio turco, ebreo di nazione; figliuoletto natogli da una donna elbana. Codesto fanciullo era neofita sotto nome di Sinan Appiani. Caso grave il restituire il cristiano novello ai parenti musulmani. I principi d'Italia consigliarono all'Appiano (che era Iacopo V) di non farne nulla. Ma Barbarossa con i suoi Turchi insieme ai Francesi fece man bassa su uomini, donne e fanciulli che non si erano rinchiusi in tempo dentro il solido Volterraio. Cede l'Appiano e restituisce il fanciullo cui Barbarossa rende onori consueti a principi.

Troppa importanza strategica aveva l'Elba in quelle contingenze luttuose ed ardue, determinate dal predominio navale e corsalesco dei musulmani, per lasciarla tutta agli Appiani imbelli e omai degenerati. Era come aprir l'uscio di casa ai Turchi. A Carlo V imperatore (e dominante lo Stato dei Presidî che giace in riva alla Maremma) ed a Cosimo padrone della costa tra gli estremi luoghi di Talamone e di Viareggio, occorreva una fortezza sull'Elba che difendesse eziandio la terra ferma. Accordatisi i due uomini mercè Don Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore presso il Pontefice e gran personaggio di quel periodo che tanti uomini contò acutissimi di cervello, il duca di Firenze e Siena ottenne nel 1548 da Giacomo VI Appiani la cessione di Ferraia con tanto territorio quanto se ne conteneva dentro due miglia di raggio della borgata, qualcosa insomma come la lista di terreno che gl'Inglesi possiedono intorno a Gibilterra. Ma i Medici non stettero a lungo ad ampliare il possesso; infatti,

regnante Francesco I, ebbero Marciana col rimanente delle falde settentrionali della giogaia di cui Monte Capanna è il gigante. Non erano nemmeno concluse del tutto e ratificate le pratiche coll'Appiani che ecco Cosimo mandare schiere ad impadronirsi di Ferraia e con esse colui che il Ninci erroneamente chiama Giambattista Camerini, ingegnere militare di grido e che in realtà si chiamò Giambattista Bellucci, nato a S. Marino nel 1506. Insieme all'architetto approdarono un convoglio di materiale e le squadre degli operai.

Notevolissimo uomo questo Bellucci. Nella Riccardiana di Firenze ho scorso un suo trattato manoscritto intitolato : « Delle fortificazioni di terra »: ha merito



PALAZZINA NAPOLEONICA — FORTE STELLA.

singolare. Tra le altre cose ne rilevo che fu al Bellucci affidato nel 1544 l'ampliamento delle fortificazioni di Pistoia. Contiene particolari di grande interesse intorno al costo di ogni lavoro, della mano d'opera ed anche delle derrate occorrenti ai braccianti ed agli artieri. Vincenzo Promis, nel suo libro su « Francesco di Giorgio Martini » (trattato di architettura civile e militare, pubblicato a Torino nel 1841), ha inserito un cenno biografico sul Bellucci. Egli c'informa che questi nel 1540 si recò a Pesaro per istudio sotto Girolamo Genga maestro architetto. Tre anni dopo eccolo a Firenze ove il duca Cosimo piglia a servigio il sanmarinese e gli fa riformare, come ho detto testè, le fortificazioni di Pistoia; poi rizzare i baluardi e le fascinate sul poggio di S. Miniato. Nel 1548 gli affida la costruzione dei due castelli di Ferraia, che sono il *Falcone* e lo *Stella*, non che della *Torre della Linguetta*. Nel 1553 per incarico del Duca piglia parte alla guerra di Siena, rilevando la pianta delle difese della città. A Montalcino tocca un'archibugiata e nel 1554, stando accampato all'Aiuola,



PALAZZINA NAPOLEONICA — S. MARTINO.

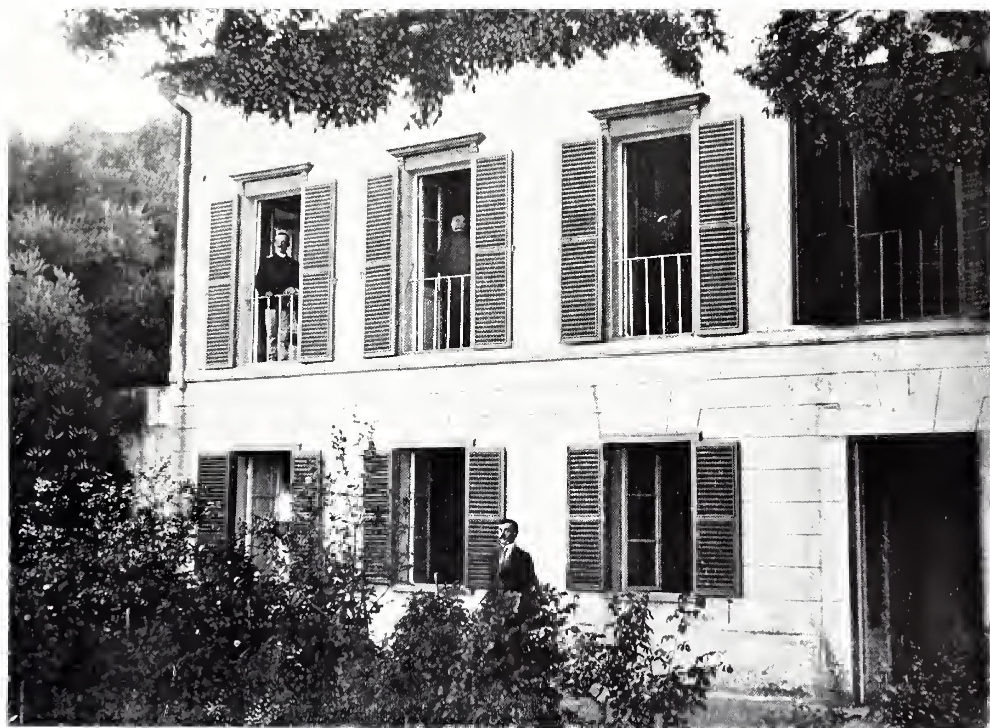
villa dei Bellanti sanesi, una seconda archibugiata lo uccide. Fu conosciuto sotto varî cognomi, tanto da indurre in errore il Mazzuchelli ed il Tiraboschi. Bellici, Bellucci, Belluzzi, Camerini e San Marino sono gli appellativi coi quali si parla di codesto architetto valente che godè del favore del duca Cosimo ed ebbe dimestichezza con Giorgio Vasari, il quale lo ha raffigurato nel disegno che decora questa scrittura e riproduce Cosimo I che addita all'architetto Portoferraio da lui fortificata. Credo l'immagine del celebre ingegnere fosse ignorata dal Promis che non ne parla affatto. Il municipio di Portoferraio, che ne ha voluto onorare la memoria col dare il nome di lui ad una ripida strada che mena al Falcone, si è attenuto alla versione del Ninci, chiamandola Via Giambattista Camerini, quantunque non sia la vera.

Il *Falcone*, tanto vasto da prestarsi a che gli abitanti della città e del breve circondario vi trovassero asilo in caso le scorrerie di Turchi e di Barbereschi si rinnovassero, è uno dei più maestosi esemplari di architettura militare del secolo XVI. È inserito nella lista dei monumenti nazionali. Così il *Forte Stella* e il *Forte Filippo* edificati da Filippo II di Spagna a Porto Ercole. Nelle linee maestre tutti codesti castelli si rassomigliano, sicchè rimane campo aperto alla ipotesi che, stante l'amicizia tra i re di Spagna ed i granduchi di Toscana, i disegni dei castelli lungo il lido di cui eransi spartita la custodia scaturissero dal medesimo cervello, che potrebbe essere quello di Cosimo, uomo tanto incrollabile quanto celere nel volere ; e che, dove già sorgeva la borgata di Ferraia, inalzò Cosmopoli, oggi chiamata Porto Ferraio. Contemporaneamente la fortificò. Non mente affatto dunque la epigrafe la quale decora il timpano della porta a mare della città e che è ripetuta sull'entrare del *Falcone* e dello *Stella*.

TEMPLA — MOENIA, DOMUS, ARCES, PORTUM
COSMUS FLORENTINORUM DUX II A FUNDAMENTIS
EREXIT AN. MDXLVIII.

Sì, Cosimo tutto edificò e solidamente. Della sua avvedutezza ebbe a lodarsi. Infatti, correndo il 1553, Dragut insieme a Pollino, (è il nome che i nostri storici dànno al barone de la Garde capitano delle Galere di Francia) dato il sacco a Montecristo e distaccato Cara Mustafà Bascià alla Pianosa, pigliano terra a Rio, incendiano Capoliveri e muovono ad investire Cosmopoli. I castelli furono osso duro per i denti di quei mastini del mare che, deposto il pensiero d'impadronirsene, andarono allo scioverno in Corsica ribelle a Genova e che a costei danno aveva chiamato i Turchi. Cosimo non era poi uomo da accontentarsi di rizzar bastite. Sapeva che *popolare equivale a governare*. Eccolo infatti il 14 settembre del 1555 bandire in tutte le terre del Mediterraneo che chiunque accorra ad abitare Cosmopoli vi godrà franchigia di persona e di beni, e dagli ufficiali di giustizia non potrà in alcuna maniera venir molestato per qualsivoglia crimine o delitto altrove anteriormente commesso. Inoltre agli emigranti dono di terre. Al porto poi, privilegio che vi approdino esenti da qualunque tassa doganale tutte le merci. E non mancò nemmeno di decorare la città nuova che portava il suo nome. Lo stupendo busto di Cosimo, fuso e cesellato da Benvenuto Cellini e che oggi si ammira al Museo del Bargello in Firenze, fu dal granduca Cosimo donato a Portoferraio, cui fu ritolto nel 1781 dal granduca Leopoldo I di Lorena il quale giudicò stesse meglio in Firenze che laggiù nell'isola.

Rimase dunque Portoferraio col suo circondario ai duchi di Firenze e alla corona di Spagna Portolongone; che, insieme ad Orbetello, Talamone, Porto Ercole e Porto S. Stefano, fece parte integrante dello Stato dei Presidî, cuneo spagnolo nel fianco della Toscana: il resto dell'isola apparteneva agli Appiani, come appendice della costoro signoria di Piombino. Francesco Mediceo, degno figlio e continuatore di Cosimo, ebbe da loro nel 1571 in appalto le miniere di Rio. I successori rinnuovarono il contratto di affitto allorquando i Buoncompagni Ludovisi sottentrarono agli Appiani



VILLA S. MARTINO COL RE AFFACCIATO ALLA FINESTRA DELLA CAMERA DI NAPOLEONE I.

nella costoro signoria continentale ed insulare. Regnando Francesco di Lorena e correndo l'anno 1750 furono stabilite a Portoferraio le saline che vi furono esercitate sino ai primi anni del presente regno d'Italia; e siccome non vi era in paese gente pratica del lavoro, la si fè venire da Trapani. Era egli possibile che gl'Inglesi, i quali già si addestravano a primeggiare nel nostro Mediterraneo, non mirassero a mettere la zampa sull'isola d'Elba? No. Ed eccoli infatti tentare nel 1780 Leopoldo I di Toscana per indurlo a ceder loro tutta l'Elba granducale. Distoltone da Francia e da Spagna, Leopoldo I respinse la insidiosa offerta. Nell'insieme i granduchi di Toscana, Medicei o Lorenesi, furono all'Elba benefici, almeno nella parte che loro apparteneva.

All'Elba era la stazione invernale delle galere stefanesche le quali avevano presso



VILLA S. MARTINO — MUSEO.

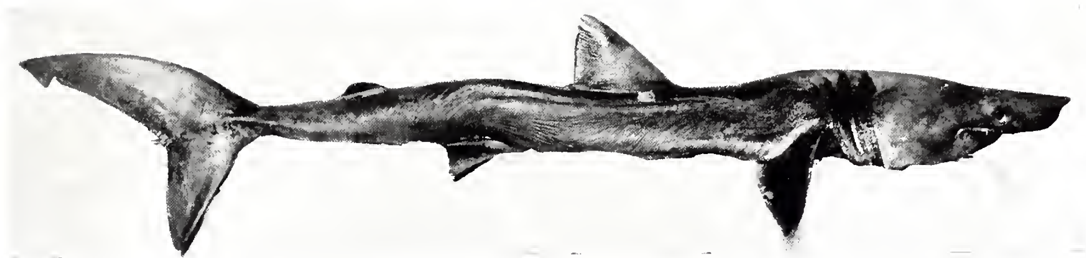
la torre della Linguetta il *bagno*, ampio quanto quello livornese, per custodirvi gli uomini da remo. Nell'armamento di navi commerciali, Marciana era degna emula di Livorno. Nel 1787 un bando granducale scemò i diritti di ancoraggio a Portoferraio e contemporaneamente sul Forte Stella venne innalzato il faro che tutto dì illumina il mare circostante. In cima alla porta principale del faro stesso fu scolpita l'epigrafe :

PETRUS LEOPOLDUS ARCH. AUSTRIAE M. D. ETRURIAE
NAVIGANT. SALUTI. CONSULENS AD. COSMOPOLIS
PORTMAN. NOCTU. MONSTRANDUM PHARUM SUA.
INPENSA. ERIGI. IUSSIT AN. Æ R. CHRIST.
MDCCCLXXXIII.

Erano intanto state ampliate le fortificazioni, come attesta la lapide, sulla porta di una tanaglia, fabbricata dalla parte di terra per ordine del granduca:

TUBIS — TUTAMEN — ET DECUS RESTAURATUM
AMPLIFICATUM REGNANT. FRANCISCO II. M. A. D.
ANNO DOMINI MDCCCXXXXII.

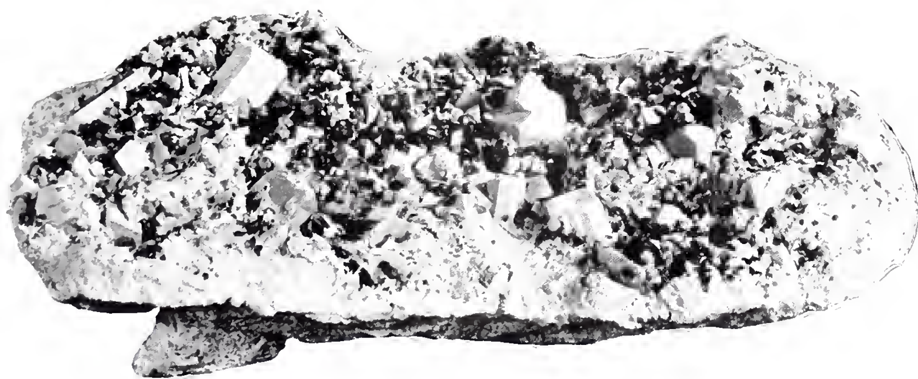
Portoferraio era stato eziandio accordato alla squadra russa in Mediterraneo perchè vi svernasse mentre tra Russia e Turchia la guerra insanguinava i mari di



MUSEO DI S. MARTINO — SQUALOIDE PIUTTOSTO RARO.

Levante. Infine si partì da Portoferraio anche la fregata toscana che, sotto il governo di Giovanni Acton l'anno 1773, predò una fregata e uno sciabecco marocchini, fece investire un'altra fregata nemica sulla spiaggia di Salè e pose in fuga due altre minori navi, incutendo tale terrore nel sultano del Marocco che si affrettò a conchiudere un trattato favorevolissimo agli interessi toscani. Le miniere, auspici i granduchi Lorenesi, ebbero maggiore sviluppo, e il minerale di Rio trasportato in terra ferma si trattava nella Magona erariale di Follonica. Oramai l'isola non aveva nulla a temere dai Barbereschi. Le torri di vedetta avvisavano colla *fumata* i contadini ogni qual volta certe fuste sospette andassero in volta, sì che accorrevano a riparare dentro le torri di guardia le persone loro e la famiglia. Codesta fumata si praticava accendendo legna verde al sommo della torre, rispondeva all'esigenze allora lievi della difesa costiera ; e per la crociera al largo c'erano i legni da guerra della Marina dello Stato, indipendenti dalla Marina stefanesca, ch' era una riproduzione della gerosolimitana di Malta.

Da ormai due secoli l' Elba, spartita tra la Toscana, i signori di Piombino e la corona di Spagna, non era stata funestata da guerre, quando la quieta vita isolana venne perturbata dall' inatteso arrivo di 3000 francesi profughi da Tolone espugnata da Buonaparte. Quella povera gente, appartenente alla parte monarchica della popolazione, era stata trasportata a Portoferraio dall'ammiraglio inglese Hotham. Correva l'anno 1793. Taluni, più tardi, rimpatriarono ; altri rimasero, il che spiega l'esistenza di



MUSEO DI S. MARTINO — PEZZO DI MINERALE.

certi cognomi francesi nella signoria di Portoferraio; cito a memoria: Hutre, Duchoqué e De Laugier de Bellecour.

Tre anni dopo guai anco maggiori. Invasa la Toscana dalle schiere del generale Napoleone Buonaparte, Elliot, che era vicerè di Corsica, fece occupare Portoferraio dai suoi Inglesi ed allora si costruì quell'appendice del *Falcone* che porta tuttavia il predicato di *Forte Inglese*. Ora è probabile che, per allargare la città, esso venga demolito. Non ha per sè il carattere artistico del *Falcone* e quello luminosamente istorico dello *Stella*.

Gl' Inglesi non rimasero a lungo a Portoferraio. Nell'aprile del 1797 abbandonarono alla sfolgorante fortuna di Buonaparte la Corsica e le isole toscane. Questi avviò il general Miollis a Portoferraio a porvi guarnigione. Ma anche Miollis doveva starvi poco. Come la campagna famosa del 1796 aveva dato l'Italia in balìa dei Francesi, la vittoria di Aboukir e la campagna di Suvorof in Lombardia e in Piemonte la ritolsero loro: ed ecco in luglio del 1799 una divisione navale napoletana che traeva seco buon nerbo di fanteria ancorare a Portoferraio e discacciarne i Francesi. Se da codesti passaggi repentini da un padrone all'altro gli Elbani si giovassero è lecito immaginare. Ma, come Dio volle, anche i Napoletani se ne andarono a Porto Longone che era roba loro: e il *Falcone* e lo *Stella* insieme alla città di Portoferraio furono consegnati al colonnello De Fixon ed ai suoi Toscani, che in tutto erano 540 uomini delle varie armi. In quei giorni Portoferraio fu asilo momentaneo di Vittorio Emanuele duca di Aosta, erede presuntivo del trono di Sardegna. Egli erasi stabilito a Livorno e vi dimorava in attesa di casi ulteriori, allorchè il generale francese Gioacchino Murat investì la città. Vittorio Emanuele la lasciò e giunse all'isola il 18 d'ottobre del 1800, ma per tosto sgombrare e trovare temporaneo e sicuro rifugio, prima a Napoli e poi in Sardegna. A febbraio del 1801, firmatasi la pace di Luneville per la quale un reame di Etruria si creava a beneficio del ramo parmense dei Borboni, i diplomatici vi avevano incluso l'Elba, Pianosa e Giglio; rimanendo ciò non di meno Porto Longone al Borbone di Napoli. Che condotta doveva seguire Carlo De Fixon? Sollecitato da Murat che capitanava le milizie francesi nell' Italia centrale ad assoggettarsi alla lettera del trattato, De Fixon risposegli che non avrebbe ceduto la piazza che dietro un ordine formale che lo spodestato granduca Ferdinando III gli comunicasse. Ebbe luogo allora una tra le più belle e meno note geste della nostra storia militare. Murat era audace, Fixon ostinato. Ottocento Francesi sbarcarono a Marciana. Fixon fece suonare a stormo le campane per chiamare i contadini a raccolta nella cinta di Portoferraio. I Francesi piantano batterie a San Giovanni ed alle Grotte, in ciò aiutati dai 7000 marinai della squadra dell'ammiraglio Gantheaume e da altri 2000 soldati a rinforzo che essa portava seco. Fixon, chiuso in città, strenuamente la difende. Il 19 maggio, dopo nove giorni di assedio, le navi di Gantheaume si allontanarono. Il generale francese Mariotti il giorno 21 dimandò di parlamentare. Non l'avesse mai fatto! Il popolo, al grido di « *morte ai Giacobini* », per poco non trucidava l'ufficiale che portava il messaggio. L'assedio riprese con maggior lena anche perchè la pace di Luneville non comprendeva l' Inghilterra. Ed ecco infatti le navi dell'ammiraglio inglese Warren alle viste per incuorare ed aiutare gli assediati. Alfine fu concluso con l'Inghilterra il famoso trattato di Amiens che diede momentanea pace al mondo intiero ed anche.... all' isola d'Elba. Carlo De

Fixon arrese debitamente la piazza alle armi francesi, sdegnando per proprio conto di ricevere gli onori militari che gli spettavano e che erano stati offerti: partì per l'esilio. Non m'è riuscito saper più nulla della sua vita ulteriore, nemmeno traspaginando gli scritti del generale Cesare De Laugier in cui la narrazione circostanziata della difesa esemplare di Portoferraio è contenuta.

Durante tredici anni le vicende dell'isola si confondono con quelle di una Italia mal difesa dalla parte del mare governato dagl'Inglesi. La marina mercantile di Marciana, già sì prospera, decade. E decade eziandio l'industria delle miniere. Di quando in quando uno sbarco di corsari barbereschi; nulla però che somigliasse alle gigantesche analoghe *razzie* del secolo XV e del XVI. I Dragut, i Cacciadiavoli (nome degenerato di Kassim-Oglù), i Maometto-Scirocco, insomma i grandi predatori di alto volo hanno dato luogo a piratucci da quattro al soldo. Uno di essi, ciò nullameno, piglierà a salvamano il bambinello di una lavandaia che ruzzava sulla spiaggia, lo porterà in Algeri, dove rimarrà nel gineceo del Dey sinchè verrà liberato nel 1830. Arruolato nelle milizie francesi, sarà il fondatore degli *spahis* e i campi di Lombardia nel 1859 attesteranno la balda prodezza del generale di divisione Jusuf.



MASCHERA DI NAPOLEONE.

Ma ecco un giorno giungere all'isola la notizia che il 20 aprile del 1814 Napoleone partirà di Francia per venire a signoreggiare Elba, Pianosa e Palmaiola. Vi giunge sulla fregata inglese *Undaunted* con quei pochi fedeli che hanno acconsentito ad accompagnarlo. Allo sbarco a Portoferraio che ha luogo il 3 maggio, il sindaco offre le chiavi della città a colui cui erano state solennemente consegnate quelle di tutte le capitali dei grandi Stati europei, fuorchè Londra, Costantinopoli, Pietroburgo e Mosca. Avrà il Cesare moderno risposto con un amaro sorriso a quella cerimonia? Può darsi. Sale al *Forte Stella* che diventerà la sua reggia e d'onde riguarderà il nuovo e breve dominio che per il cielo, per le macchie di lentischi e di ginepri, per i vigneti, per il clima e per le case, gli ricorda la Corsica nativa. Anche qui la stupefacente instancabile solerzia di lui troverà luogo e mezzo a manifestarsi. Infatti le visite, il 31 maggio della sorella Paolina; della madre Letizia il 2 di agosto; della contessa Colonna Walewski, che gli è rimasta fedele; e di molti curiosi, e di segreti emissarî francesi ed italiani, non lo distolgono dal pensiero di migliorare le sorti dell'isola. I decreti si susseguono, e sono tutti provvidi. *Une demeure impériale sur chacun des points cardinaux de l'île, à Portoferraio, à Portolongone, Rio Marina et Marciana.* Ma Napoleone non si ferma mica a spese di pura soddisfazione del suo amor proprio, come codeste citate e come l'altra per la edificazione d'*un château rural à San Martino.* Ecco decreti per il miglioramento degli edificî cittadini, per il



INGRESSO DEL RE AL FORTE STELLA IN OCCASIONE DELLE GRANDI MANOVRE 1909.

rimaneggiamento della proprietà rurale; ecco quelli per la riforma delle caserme, degli ospedali e delle fortificazioni, tanto a Portoferraio che a Portolongone.

V'è una vasta, quantunque guasta, cisterna pubblica? La si ripari. Si ricerchino sollecitamente le sorgenti d'acqua dolce: si rimetta in assetto il Forte Inglese; si costruisca un granaio, e anche un lazzaretto; si traccino strade maestre (e son quelle che tutt'ora esistono); si riaprano le cave di granito e si rintraccino i giacimenti di marmi; si scavi un porto a Rio Marina. Contemporaneamente egli medita la fondazione — non si è indarno ammiratore e protettore del Canova — di un'accademia di scultura. Ho letto il decreto per la costruzione di un teatro; all'uopo si distrugge la chiesa del Carmine; ed è peccato, perchè l'unica in tutto Portoferraio che vantasse qualche pregio artistico! Del breve periodo in cui Napoleone dimora a Portoferraio rimane testimonio degno d'interesse il bilancio della città, da lui approvato e firmato.

Introito 80,209 franchi; esito 61,755. Ora ecco le corrispondenti cifre per l'anno 1901: introito 115,725, esito 109,240. Non si direbbe davvero che quasi un secolo sia trascorso! Nei propositi napoleonici non mancano quelli che riguardano l'igiene; nè manco altri che promettono futura prosperità. Così vi è un decreto che impone l'apertura di passeggi alberati, e la essenza prescelta per fiancheggiare di piante i viali è il *gelso moro*, collo scopo d'indurre gli abitanti ad allevare il filugello.

Non tutto rimase in tronco. I visitatori dell'Elba non percorrono forse in calesse

le strade tracciate ed eseguite in nove mesi per comando di Napoleone? Non merita forse la villa di S. Martino il predicato di *Château rural*, impostole nel decreto dell'Imperatore?

Su questa villa di S. Martino è d'uopo indugiarsi alquanto. Napoleone l'acquistò e la lasciò in retaggio al re di Roma suo figlio. Morto questi, essa andò a Maria Luigia nel 1845, la quale ne abbandonò l'usufrutto ai parenti del marito. L'anno 1851 quel possedimento è disugualmente spartito tra gli eredi consanguinei di Napoleone. Cinque anni dopo, cioè nel 1856, il russo Anatolio Demidoff, ricchissimo possessore di ferriere e di miniere, creato principe di San Donato dal Granduca di Toscana, marito di Matilde figliuola di Girolamo Buonaparte, già re di Vesfalia, lo ricompra dagli eredi. Primo suo proposito ridurlo qual'era. Poscia, mutato disegno, lo trasforma in museo di ricordi napoleonici: ma per ottenere questo scopo (e nonostante i migliori intenti) guasta ogni cosa. Infatti la villa di S. Martino originariamente si affacciava sopra un'aia, il che le dava quell'aspetto e quel carattere veramente *rurale* che avevale impresso Napoleone. Su codesta aia ora sorge una galleria monumentale la quale nasconde totalmente la villa allo sguardo. Niccola Matas, architetto valente, ha edificato codesta galleria usando il così detto *granito giallo* dell'Elba che non è un granito, ma un conglomerato calcare. Di granito dell'Elba, e bellissimo, sono le colonne monolitiche di cui l'interno della galleria è decorato. Sul fregio dei pilastri, le metope ove figurano la N iniziale del gran nome, l'aquila e le api, tutto è in bronzo.



COMPAGNIE DI SBARCO ALL'ISOLA D'ELBA DURANTE LE GRANDI MANOVRE DEL 1909.

Il pavimento della galleria è ricco dei marmi tratti dalle cave di Seccheto e Santa Caterina, cave isolane s'intende.

In codesto edificio il Demidoff piamente situò quanti ricordi potè radunare della famiglia Bonaparte. Consistevano in sette pezzi di scoltura, due dei quali dovuti allo scalpello del Canova e cinque a quello del Pampaloni, a quei tempi artista molto pregiato: una maschera che Powies pigliò a Sant'Elena sul cadavere di Napoleone apparteneva a questo gruppo d'arte ed oggi è custodita dal municipio di Portoferraio. Pari in merito ai marmi erano le pitture. Vi erano trenta ritratti dell'Imperatore e dei suoi consanguinei, tre dipinti da Gérard, uno da Gros, tre da Orazio Vernet, uno da Ary Scheffer: nove vasi di porcellana di Sèvres, ventidue bronzi, cinque reliquie di famiglia, ventidue capi di vestiario che Napoleone aveva indossato, diciassette che avevano appartenuto a persone della famiglia Bonaparte; e poi carte testamentarie, oggetti provenienti da Sant'Elena, tabacchiere, gioielli, completavano la raccolta.

Tutta codesta roba, pur troppo, è andata dispersa. Mi è stato detto, ma non ho potuto verificare, che i mobili della camera da letto di Napoleone a Portoferraio appartengano agli eredi di Achille Fazzari che li aveva acquistati alla pubblica asta e trasportati alla Ferdinandea in Calabria. Il catalogo di tutto ciò che nel museo contenevasi fu pubblicato in due volumi, uno dei quali (oggi piuttosto raro) illustrato. Il catalogo non illustrato lo ho avuto tra le mani per cortese imprestito dell'antiquario Ciampolini che prese parte alle vicende della famosa vendita. Il principe Anatolio dimenticò che gli eredi di lui potevano non professare per la memoria di Napoleone la dovuta venerazione. Morto senza prole Anatolio, la sostanza ne fu trasmessa al fratello che mantenne il museo in piedi. Non così la vedova di lui quando le toccò il pingue patrimonio. Essa mandò all'asta tutti i beni che il casato possedeva in Toscana, salvo il parco di Pratolino. Ciò accadde l'anno 1880 di marzo. S. Martino, omai vuotato di ogni oggetto, fu allora comprato da Pilade Del Buono, cittadino di Portoferraio notissimo e allora facoltoso, oggi impoverito. Ora la galleria e gli appartamenti del castello rurale che le sorge alle spalle contengono due letti apocrifi che vuolsi siano quelli ove Madama Letizia e la bella Paolina Borghese riposarono. È distesa sul muro un'ampia carta del teatro della guerra sul Varo ed in Italia dal 22 settembre 1792 sino all'entrata dei Francesi in Roma *le 22 pluviôse an VI*. Lì presso è la bandiera colonnella del reggimento *La Fère artillerie* nel quale col grado di *lieutenant en second* servì *Napoléone de Buonaparte*, nella quinta brigata della compagnia Coquebert del primo battaglione, primo reggimento artiglieria a piedi, nell'anno 1790. In una vetrina brilla il primo marengo coniato sul cui rovescio leggo:

L'ITALIA DÉLIVRÉE A MARENGO

LIBERTÉ ÉGALITÉ

ERIDANIA.

Infine una mezza dozzina di medaglie e qualche stampa contemporanea all'Impero Napoleonico, incorniciata ed appesa al muro, completano lo scarso arredamento. Poca roba davvero e che contrasta per il suo carattere con certe vetrine nelle quali sono custoditi pregevoli saggi di minerali dell'Elba ed una raccolta notevole di uccelli e di pesci imbalsamati, ma che non hanno nulla che vedere col ricordo di Napoleone.



PORTOFERRAIO — ALTI FORNI.

Per guastare definitivamente la impressione che il visitatore si aspetta andando a S. Martino, fu poi edificata, a man destra del viale che si deve percorrere, una fattoria gigantesca e fuor di proporzione con l'entità del possesso e che, per di più, stuona maledettamente coll'austerità del paesaggio.

Autentico ricordo di Napoleone a S. Martino sta un albero da lui piantato. Esso è un *micocoulier*, il *bagolaio*, o lo *spaccasassi* dei contadini toscani.

Gli appartamenti che l' Imperatore occupò al Forte Stella sono rimasti presso



PORTOFERRAIO — PONTE DI SCARICO DEGLI ALTI FORNI.

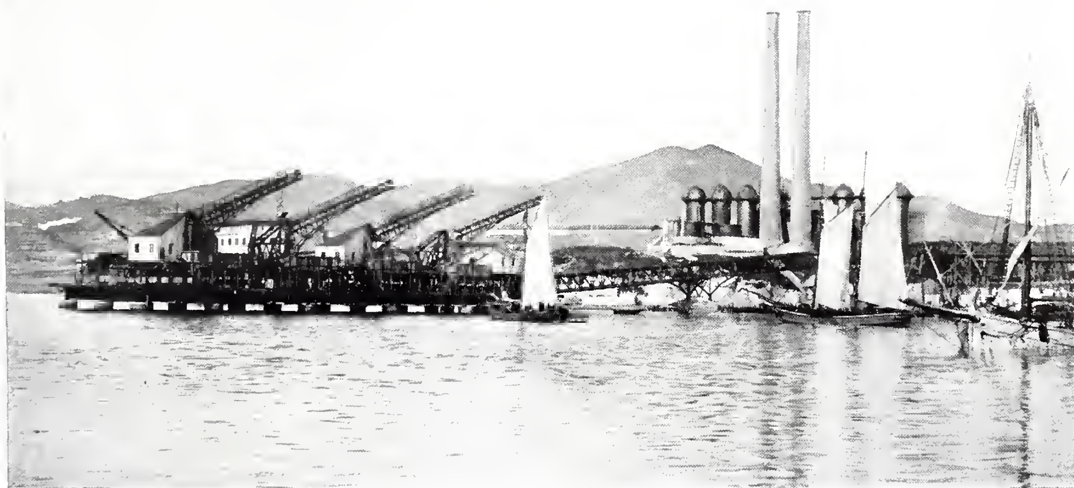
che intatti, quantunque vi abbiano alloggiato i diversi e successivi governatori della piazza di Portoferraio. Poco mancò che un altro Napoleone occupasse, ancorchè temporaneamente, il Forte Stella. Poco prima di lasciare Wilhelmshöhe, Napoleone III aveva ricevuto una lettera dal signor Giovanni Tarditi che allor faceva funzione di Sindaco a Portoferraio. La lettera portava, sotto la firma del Tarditi, quelle di cittadini notevoli del paese. Per la sollecita trasmissione era stata essa affidata al conte Brassier di St. Simon, ministro di Prussia presso S. M. il re d'Italia. Conteneva l' invito al glorioso soldato di Solferino e di Magenta di venire a ritemprare la salute compromessa nelle arie balsamiche dell'isola. Ecco il testo della risposta di Napoleone III:

Wilhelmshöhe 10 mars 1871.

« J'ai reçu l'adresse par laquelle les habitants de Portoferraio m'offrent l'hospi-
« talité dans leur ville, pensant que j'avais choisi l'Ile d' Elbe pour y fixer ma rési-
« dence. Quoique cette nouvelle n'ait jamais eu aucun fondement, je suis heureux du
« témoignage de sympathie qu'elle a provoqué, et dont j'ai été vraiment touché.

« Veuillez, monsieur le Syndic, vous faire auprès de vos concitoyens, l'inter-
« prète de mes remerciments et croire à mes sentiments dévoués.

NAPOLÉON.



PORTOFERRAIO — PONTE DI CARICAMENTO DEGLI ALTI FORNI.

Custoditi nella biblioteca municipale di Portoferraio e racchiusi in appositi scaffali che tersi cristalli riparano dalla polvere, fanno bella mostra di sè i libri del Grande Imperatore che lo avevano seguito all'Elba e che egli vi lasciò quando la notte del 25 febbraio del 1815 salpò per Fréjus sull'*Inconstant* seguito dalla *Caroline* e da cinque altri minori legni. In tutto 274 opere i cui volumi son tutti rilegati. Primeggiano i libri di storia e massimamente di storia delle rivoluzioni. Il resto, opere di letteratura; Voltaire al completo, e poi una collana ricchissima di trattati militari e di libri d'indole scientifica. Se la *farmacia dell'anima*, che è la biblioteca, può suggerire un indice del valore di chi vi attinge i rimedî, non vi è dubbio che nessun principe meritò quanto Napoleone di guidare un popolo. Prima di lasciare Portoferraio per non rivederlo più fuorchè nel ricordo, Napoleone consegnò al dott. Cristino Lapi, comandante la guardia nazionale della città, l'isola tutta, la madre Letizia e la sorella Paolina. Il dispaccio porta la data del 26 febbraio.



PORTOFERRAIO — INTERNO DEGLI ALTI FORNI.

Due giorni dopo, inaspettatamente, Letizia Buonaparte partì per Napoli a raggiungervi la figlia Carolina Murat. Il dott. Cristino Lapi si mostrò degno della fiducia che avevalo indicato alla scelta dell' Imperatore, perchè allorquando il generale Brulart, che comandava le milizie regie francesi in Corsica, gl'intimò la resa dell' Elba, Lapi sdegnosamente rifiutò; e rifiutò eziandio di cedere qualche giorno appresso ad una novella intimazione che gli venne fatta da Guglielmo Pepe maresciallo di campo dell'esercito napoletano giunto da Napoli sul vascello *Capri* per insignorirsi dell' isola in nome del re Gioacchino. Pepe non pose tempo in mezzo e se ne tornò a Napoli.

La cronaca drammatica dell' isola termina coll'anno 1815. Da allora in poi l'Elba ha seguito le sorti della Toscana. I suoi giorni sono stati lieti. Se si pone mente che all'arrivo di Napoleone rassegnava 12750 anime e che il censimento del 1898 ne le ha dato 25121, vi è luogo a credere che nell' intervallo la prosperità materiale (e per conseguenza la morale) siano andate crescendo. Di codesta prosperità le miniere furono non ultima cagione. Un' altra fu lo sviluppo dei vigneti e delle olivete. Le miniere sono demaniali. Sino al 1848 lo Stato le diè in affitto. Ma i casi di quell'anno indussero l'Adami ministro delle finanze nell'amministrazione capeggiata dal Guerrazzi ad impegnarle per stipulare un prestito di Stato. Il Governo granducale ripristinato rispettò il contratto dell'Adami. Dal 1851 al 1860 si estrassero 442,600 tonnellate di minerale dalle viscere dell' isola; andavano all'estero in forza degl'impegni di quel tale prestito di cui ho parlato. Poi e per un tempo assai lungo il numero di tonnel-

late da estrarre fu limitato, come ho detto più addietro a suo luogo. Oggi non è più così. Scaduto il termine che vincolava l'Italia ai suoi creditori, una potente società nazionale ha ottenuto il diritto di prelevare quante tonnellate può e vuole dal tesoro sotterraneo dell'Elba coll'obbligo di distribuirle come ho detto innanzi; 150,000 agli Alti Forni *Elba*; 100,000 agli Alti Forni ed Acciaierie di Piombino contigua; e 200,000 allo stabilimento siderurgico *Ilva* innalzato ai Bagnoli nel Golfo di Napoli. E non è solo il minerale ferruginoso che si scava, ma eziandio il fondente, roccia calcare che si mescola negli alti forni insieme al minerale. Per conseguenza nell'isola il lavoro di miniere e di cave non s'interrompe mai. Ma esso va sottraendo le braccia all'agricoltura le cui sorti oggi sono affidate alle donne ed agli uomini anziani che nelle officine non troverebbero impiego. Qui è il luogo di entrare in qualche particolare riguardante il regime siderurgico dell'Elba. Gli stabilimenti in tutto comprendono:

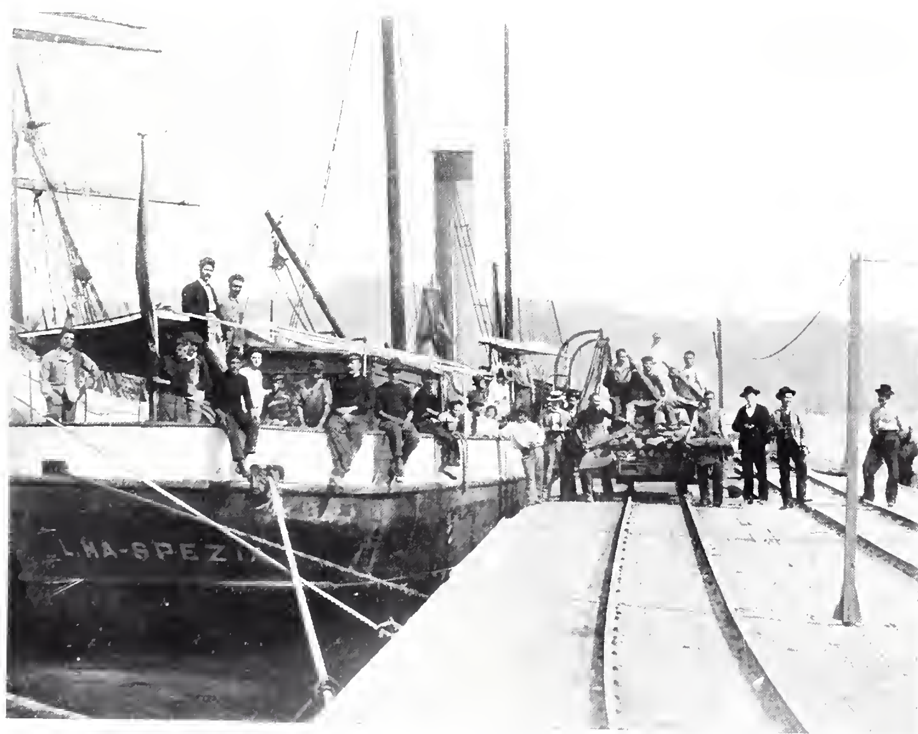
Le miniere che si estendono per 2000 ettari lungo la costa orientale e la meridionale con 120 mila metri quadrati di area coperta e producono minerale compatto contenente dal 50 al 68 % di ferro, e terra che ne contiene dal 40 al 50;

Gli Alti Forni di Portoferraio;

L'Acciaieria Bessemer.

Mille cinquecento uomini lavorano alle miniere, altrettanti ai forni ed all'acciaieria.

I terreni di proprietà della Società coprono 900,000 metri quadrati. Gli Alti Forni producono 200 mila tonnellate di ghisa all'anno. L'Acciaieria tratta la ghisa liquida in



PORTOFERRAIO — CARICAMENTO DELLA GHISA.

tal copia da produrre 300 tonnellate di acciaio fuso in lingotti per ciascun giorno di 24 ore. Per il servizio delle miniere e delle cave di calcare dell'isola, occorre alla impresa un naviglio di velieri e quattro rimorchiatori, nonchè una mezza dozzina di piroscafi per trasporto dell'acciaio a Savona e del minerale a Pozzuoli.

L'Acciaieria produce anche carburo di calcio e parecchi altri sottoprodotti, come cemento e concimi chimici.

Il vigneto elbano è degno di nota. Produce vini robusti neri e bianchi che un tempo si esportavano; anzi mi è passato sotto gli occhi un decreto di Napoleone I dell'anno 1810 in forza del quale essi erano ammessi in Francia franchi di dazio.



MARCIANA MARINA — IL VIALE MARGHERITA. (Fot. F. Lumachi).

Ora il vino elbano si consuma quasi totalmente in paese, meno un certo vino spumante che è un vero vino nostrale sul tipo dello *Champagne* e che si spreme dai grappoli di un vitigno bellissimo chiamato *biancone* e che dà un'eccellente e saporosa uva da tavola: la quale meriterebbe di essere più conosciuta sul continente.

Ma l'isola, come altrove ho detto, non è tutta uguale. La costa settentrionale che si estende dal golfo di Portoferraio al golfo di Pomonte e che è dominata da Monte Capanna, si offre allo sguardo rigogliosa di castagneti e ricca di acque sorgive. Conterrebbe elementi potentissimi di ricchezza agricola. Ma anche gli uomini giovani sfuggono dal lavoro dei campi. Li attira la barca e più ancora li attira l'America. Molta gente di quella costa va nel Venezuela. La borgata principale della regione è Marciana alta.



ELBA — MARCIANA MARINA.



ELBA — MARCIANA MARINA — IL COTONE VISTO DAL VIALE MARGHERITA.

(Fot. F. Lumachi).



RIO MARINA — LA TORRE E LA CAPITANERIA.
(Fot. F. Lumachi).

La banda meridionale è più arida, povera di acqua, diboscata: là stanno le miniere. Più pittoresca la costa di tramontana, o quella di mezzogiorno? Entrambe possiedono la propria bellezza e sollecitano il pennello del pittore. Pur non di meno l'isola non è frequentata dai nostri artisti, mentre offrirebbe loro soggetto di studio. Nella persona del Senno l'Elba ha avuto un illustratore del suo paesaggio; un altro fu Telemaco Signorini. Ma quanti marinisti incontrerebbero in Marciana Marina, in Porto Longone, nel Golfo di Procchio ed altrove soggetti degni di riproduzione! Ho visto tali luoghi che avrebbero tentato la tavolozza di Claudio Lorenese e di Joseph Vernet. Le tartane dall'ampia vela triangolare, le *manàite* (così si chiamano le barche che vanno alla pesca delle acciughe) e che durante il verno si tirano in terra lungo la spiaggia, forse scompariranno in breve dalla superficie dei mari, discacciate dal piroscafo e dall'autoscafo. Ma come campeggiano bene sul primo piano alle cui spalle stia una torre di guardia cinquecentesca leggiadra come quella dell'ufficio di Capitaneria del porto a Marciana Marina! Nell'andare in calesse da Portoferraio a Rio, passando per Capoliveri, per Porto Longone e risalendo verso Rio Castello, lasciando a man dritta il lugubre penitenziario di Porto Longone ove vegeta, con altri sven-



ELBA — MARCIANA MARINA — IL COTONE (NEL FONDO MONTE CAPANNA). (Fot. F. Lumachi).



ELBA — MARCIANA MARINA — LA SPIAGGIA.



ELBA — MARCIANA MARINA — IL PORTO.



ELBA — MARCIANA MARINA.



ELBA — MARCIANA MARINA — IL CAMPOSANTO (A MEZZA COSTA IL PAESE DI POGGIO, NELLO SFONDO MONTE CAPANNA).



ELBA — VALLATA DELLA MARINA DI CAMPO.



ELBA — VALLATA DI MARCIANA MARINA VEDUTA DAL POGGIO.

turati, Musolino, si attraversa una regione montuosa dove sulle grosse foglie carnose del *cactus* maturano i fichi d'India, dolci quanto quelli di Sardegna e di Sicilia.

Ma l'Elba dà la prova luminosa che lo sviluppo della industria siderurgica, quale oggidì si pratica, non riesce affatto a spogliare il paesaggio della sua venustà. Le fotografie, che decorano questa scrittura e che le dànno valore, sono chiara dimostrazione di quanto affermo. Quantunque Portoferraio sia oggi un luogo insigne di produzione metallica e che i suoi Alti Forni e le sue Acciaierie possano giornalmente



ELBA — MARINA DI CAMPO.

produrre 300 tonnellate di ferro omogeneo, il paese non ha nessuno dei caratteri del *Pays noir* dell'Europa settentrionale che destava gli sdegni del Ruskin. A pochi metri dal ponte, attraccati al quale i piroscafi carbonieri sbarcano il loro combustibile alimentatore dell'industria e che le benne trascinate dalla elettricità lungo le vie aeree vuotano sui piazzali dello stabilimento *Elba*, le acque del golfo non hanno perduto nulla della loro limpidità. Dalla cima degli alti e neri forni fusorî appena un pennacchietto di vapor bianco sprigionasi che di notte si tinge di color di fiamma. Il ricupero dei gaz della combustione, di cui l'industre ingegnere sa giovarsi in mille guise, impedisce che l'atmosfera si insudici e che vi si formi quella sottil fuliggine la quale, precipitata giù ed impastata coll'acqua di pioggia e di rugiada, tingerebbe in bruno le case ed il suolo.



ELBA — PANORAMA DI S. ILARIO.



ELBA — PORTO LONGONE.

Lo sviluppo della siderurgia non ha giovato esclusivamente alla prosperità economica degli abitanti di Portoferraio, ma esso contribuirà eziandio al miglioramento delle loro condizioni igieniche. Perchè l'Arcipelago Toscano, sebbene non del tutto privo d'acqua, pur troppo non ne abbonda e le successive signorie che si avvicendarono nel dominio dell'isola d'Elba trascurarono le ricerche delle sorgenti. Orbene, l'industria siderurgica moderna esige acqua in gran copia. Di acqua dolce sono sitibonde le caldaie e sitibondi gli apparecchî idraulici. La società *Elba* ha dunque scavato pozzi ed aperto condutture, in guisa che può oggi rendere partecipe di acqua abbondante anche il Comune; e tra breve sarà in misura da distribuirgliene con mano più liberale. Vi è



ELBA — PORTO LONGONE — LA PIAZZA.

per conseguenza ragione di sperare che la parte pianeggiante delle rive del golfo che si estende fra gli Alti Forni e la bella villa dell'Ottone edificata dal mio compianto amico Bista Toscanelli ed ora appartenente alla marchesa Angiolina Altoviti Avila sua sorella, si venga trasformando in orti ubertosi, mercè l'irrigazione.

Alcune delle fotografie di Portoferraio riprodotte in questo volume sono state prese durante le grandi manovre del 1908 nel decorso delle quali Vittorio Emanuele III visitò la città, si recò nei suoi dintorni e v'ispezionò le batterie improvvisate dai marinari della squadra.

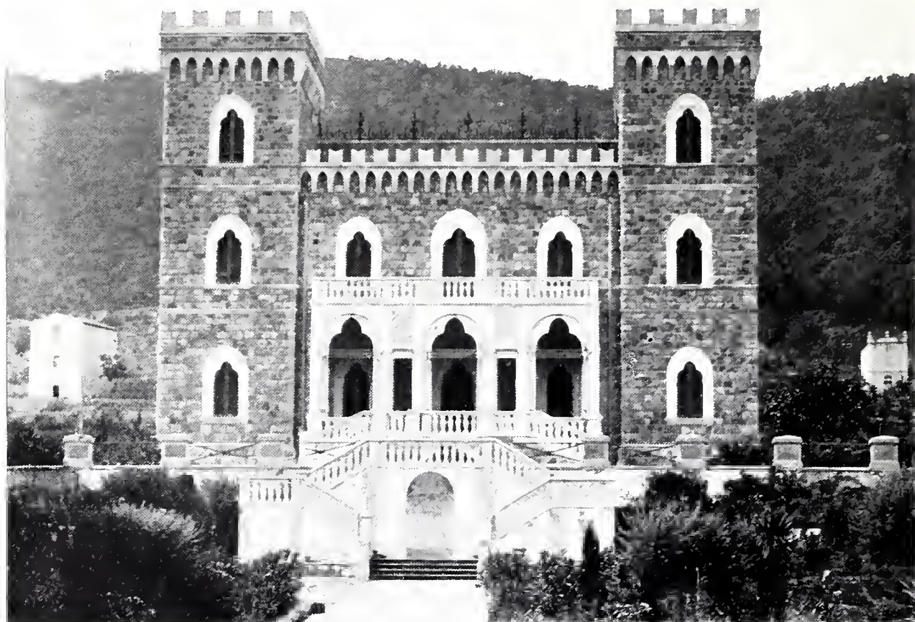
Quantunque Portoferraio non goda più omai il nome di antimurale strategico dell'Alto Tirreno che ebbe nel passato, e che la Spezia e la Maddalena abbiano tolto valore alla piazza forte creata da Cosimo I, pur non di meno il luogo non è, come suol dirsi, svalutato. Il golfo di Portoferraio è ancor tuttodì una base navale, come



ELBA — PANORAMA DI PORTO LONGONE E LO STABILIMENTO PENALE.

corre la frase moderna, degna di riguardo. È una stazione in cui torpediniere e sommergibili possono situarsi in agguato e uscirne fuori con lo scopo di molestare qual si voglia nemico e rendergli impraticabile il mare circostante.

In conclusione la siderurgia non ha sciupato il paesaggio. Ma può dirsi altrettanto delle miniere? Quando, come ho detto più addietro, si va in calessino da Portoferraio a Rio per raggiungere la marina, si avverte sino da Rio Castello che si penetra nel distretto minerario. Il rosso domina: colora il suolo ove la vigna si abbarbica, colora l'acqua dei ruscelletti che scendono al mare e riveste di patina le rocce



ELBA — CAVO — PALAZZO MARAZZI.

per lor natura grigiastre. Tommaso Catani, in un suo delizioso libriccino, che ha per argomento l'Arcipelago Toscano e che è un gioiello per cagione della purezza della lingua e dello stile snello, così descrive Rio. Chi ha visitato quel paesetto come me può giudicare se il Catani ha raggiunto l'evidenza.

« Ora sì che siamo nel paese del ferro. Le acque in cui specchia il paese di Rio, se possono delle acque a quel modo chiamarsi uno specchio, son tutte sporche di una mota rossiccia composta di ossido di ferro; cosicchè sembra proprio di navigare nella palude infernale dello Stige. Monti di terra rossa sovrastano alla torba marina. I rigagnoli del villaggio corrono rossi, e tutta l'aria è impregnata di polvere dello stesso colore che entra nella gola e negli occhi. Ed ecco il nostro Pirro in giro tra tutto quel rosso. Cominciò dalla visita a una grossa macchina, mandata da

un gran rotone, mediante la quale, come fu spiegato al rispettabile visitatore, quella terra rossa con una buona lavatura fu spogliata del suo ferro che, poi, appositi carretti, scivolando sopra apposite rotaie, portavano a caricarsi in certi barconi ed usciva così dall'Elba per andare ad essere lavorata in Inghilterra ». Questo accadeva ancora nel 1898; oggi non più, come ho detto più su, poichè fu dallo Stato concessa alla Società *Elba* lo scavo del minerale, sotto condizione che in Italia e non altrove si avesse a portarne il metallo. Continua ora il Catani:

« Per entrare nei barconi tutto quel ferro *lavato* doveva attraversare il *Ponte d'oro*, un ponte cioè di ferro, chiamato così perchè costò l'osso del collo a chi lo fece costruire. La via che conduce a questo ponte, come tutte le altre vie che serpeggiano



ELBA — CAVO — VILLA TONIETTI.

attraverso alla miniera, luccica sotto i raggi del sole, per gl'innumerevoli cristallini di ferro che ci sono sparsi sopra, in modo da sembrare che lì sia sempre caduta la brina ».

Ma non tutto il minerale trasportato dai *carretai*, verificato dai *segnatori*, dopo che dal grembo della terra l'hanno tratto gli *scavatori*, giunge a mare automaticamente. Il trasporto del minerale grosso è affidato ai somarelli, i più spelati e tristi che io abbia veduto mai, propriamente come nell'antichità più remota. Di che fa fede un vaso etrusco veduto in non so qual museo da Luigi Simonin, e descritto da lui in un articolo inserito nella *Revue des deux mondes*.

Artefice della prosperità di Rio fu Giuseppe Tonietti che assunse l'impresa degli scavi. Aiutato validamente da Pilade del Buono, raccolse sostanza vistosissima. Tonietti, e Marazzi suo congiunto, edificarono al villaggio dei Cavi le due ville sontuose. La vista che si gode dai Cavi è stupenda. Palmaiola, Cerboli e la costa d'Italia

su cui torreggia Piombino che separa il Golfo di Follonica dal Golfo di Baratti, dominato dall'Acropoli di Populonia, si scorgono in tutta la pienezza della loro beltà. L'Elba non è degna di esser visitata esclusivamente per i ricordi storici che evoca, per le miniere che ne costituiscono la ricchezza, per i castagneti che l'abbelliscono, per il paesaggio che sollecita il pittore, per i graniti di cui sarebbe opportuno riaprire le cave. L'isola si raccomanda eziandio a cacciatori e pescatori. A primavera vi si riposano al tempo del passo le quaglie, nell'autunno i tordi a stuoli numerosi. Sin dallo scorcio del secolo XVI Francesco I, Mediceo, chiamò certi siciliani ad aprirvi



ELBA — POGGIO.

l'industria delle tonnare. Nel canale tra l'isola e il continente sono frequenti gli stuoli di sardine e di acciughe che conciate vanno sul mercato inglese ove sono vendute sotto nome di *Gorgona anchovies*. Le perseguita talora il pesce spada, di carne delicatissima. Questo splendido abitatore delle acque, splendido per l'eleganza delle sue forme e per la maestria con cui si giova della lunga spada con cui trafigge i nemici, ha bisogno di acque limpide e correnti, per cui abita lo stretto di Messina ed il passo fra l'Elba ed il continente.

Infine non renderei piena giustizia all'isola d'Elba se dimenticassi che, pochi anni innanzi che Napoleone vi facesse dieci mesi di soggiorno, vi aveva avuto dimora un fanciulletto. Era Vittorio figlio del generale di divisione Carlo Hugo il quale fu per qualche tempo governatore della città di Portoferraio. E che sull'isola ha composto

un'ode degna d'encomio Mario Foresi, dedicandola alla memoria di un comune amico, Rodolfo Manganaro, *patriotta, cuore d'isolano, mente di poeta.* L'ode *Isola d'Elba* fu stampata nel 1900 da Detken e Rocholl di Napoli.

Gigantesca ninfea che solitaria
Giaccia sognando in mezzo al quieto mare
Laggiù, laggiù, l'isola antica, l'isola
Del Ferro appare.

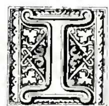
Così saluta la terra natale Mario Foresi, suo figlio, e da essa così si accommiata:

Di sulle prore i naviganti anelano
Alle tue coste floride e ospitali
E a torme sopra il vate i falchi ruotano
Nimbi augurali.



ELBA — RIO MARINA — TORRE.

IL GIGLIO.

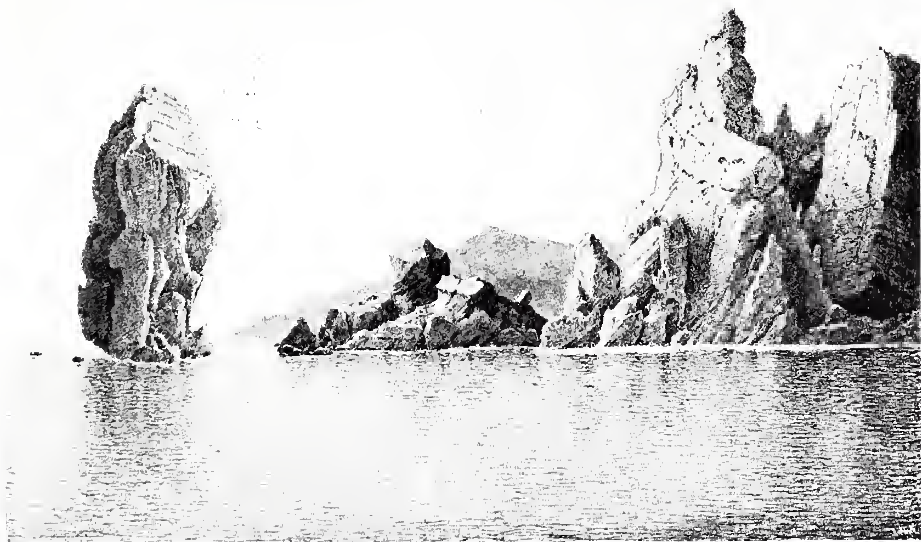
L circuito dell'Elba si sviluppa linearmente in 114 chilometri. Tra le isole toscane quella di Giglio viene, per estensione, seconda. Quadra 21 chilometri. Veduta dall'alto offre il contorno di un elissoide che abbia l'asse maggiore lungo otto chilometri e mezzo e il minore quattro e mezzo. La Pagana, vetta alta 498 metri, sovrasta all'isola. Rocciosa, montuosa e pietrosa, Giglio è così scoscesa che approdarvi è arduo, fuorchè nelle cale chiamate: *Porto*, *Arenella*, *Cannelle* e *Campese:* questa, più ampia di tutte le altre. Giglio dista 14 chilometri a ponente da Monte Argentario, 25 da Talamone, 15 da Giannutri, 43 da Montecristo, 50 dall'Elba, 62 da Pianosa, 110 dalla Corsica. Poca pioggia vi cade, probabilmente perchè le balze dell'isola son denudate di vegetazione arborea.

A questo proposito così scrisse S. A. I. e R. l'Arciduca Luigi Salvatore d'Austria nel suo libro *Die Insel Giglio*, pubblicato a Praga nel 1900: « Il clima è piuttosto mite. Il caldo comincia nel giugno e dura sino a settembre, non sorpassando mai i 25°. Nell'inverno, anche col vento boreale, la temperatura non scende mai sotto lo zero. La neve, anche scarsa, è caso rarissimo. Osservazioni metereologiche non ne sono mai state fatte. Da ottobre sino a novembre piove copiosamente; nel resto dell'anno mai niente. Molto vento da tramontana, da ponente e da levante. Il ponente soffia repentinamente e non dura quasi mai più di ventiquattr'ore. Per cui il proverbio isolano per un uomo collerico: « Tu sei come il ponente ». Molti torrentelli, il maggiore nella valle della Botte dove sfocia in mare al Campese ed ha acqua anche nell'estate. Nelle zone di contatto fra il granito e le altre roccie, nella vallata detta della *Cala de'l'Allume*, vi è una sorgente acidula ferruginosa. Di ferruginose ve n'hanno altre due, una alla Vernaccia, l'altra a Cala Sguarniera. Acqua buona potabile alla sorgente Casalvaggia che per mezzo di tubi è condotta al Castello ».

Qui è luogo dire che intorno a Giglio hanno scritto da maestri due cultori di scienze naturali, Stefano Sommier di Firenze e l'Arciduca Luigi. Le costoro monografie sono due cofanetti pieni zeppi di preziose notizie. Ma qualunque descrizione dovuta alla penna dei due egregi autori impallidisce di fronte all'impressione che l'isola produce in chi la visita e percorre in sentieri da capre ed in viottoli sul cui suolo di sasso il somaro solamente posa il piede sicuro. Strade? Viottoli? Non è nemmeno il caso di affibbiare codesti nomi specifici al solco che il piccone ha aperto nella roccia durissima. Infatti Giglio, nella sua maggior parte, è un'isola costituita da quarzite mista a schisti. Nel suo lembo estremo di ponente che chiamasi *il franco*, il suolo è di gabbro. Qua e là qualche giacitura di limonite, e un po' di manganese e alcune vene di granito tormalinifero, variano la natura del terreno e del sottosuolo.

Un paesaggio tormentato, scosceso su cui torreggia il castello nella cui cinta di muraglia forte il paese è annidato. Il lido marino è tutto frastagliato di calanche: quali aperte ai levanti (come la cala del Lazzaretto, la Cupa, la Caletta, le Cannelle, le Caldane), quali a libeccio, come la cala del Corvo e l'altra dell'Allume; quale infine,

come il Campese, a maestrale. Il *porto*, altrimenti detto *la Marina*, è difeso da un molo che lo rende abbastanza sicuro, purchè non soffi fresco il vento di grecale. Ma quando questo si fa violento, l' acqua del mare rompe e frange sino al limitare degli usci delle case. Appena fuori del paese lo scheletro petroso dell' isola spunta fuori dalle magre ed arse zolle di terra vegetale dove (lo dico colle parole dell'Arciduca): « sopra la roccia c' è un po' di terra, non ancora coltivata dagli uomini, c' è la macchia, formata di *Cisto*, di *Rhamnus Alaternus*, di *Pistaccia lentiscus*, di *Calycotome villosa*,



PUNTA DEL FARAGLIONE.

di *Rubus viscolor*, di *Myrtus communis*, d' *Erica arborea*, di *Rosmarino officinalis*, di *Quercus ilex*, di *Rosa canina*, di *Olea Europea* e di tanti altre essenze. Anche sulle rocche sopra il mare varia è la vegetazione, ma nelle valli pasture, scarsa. Sulla terra coltivata fichi, uva e ortaglie. La fauna è la stessa come sul continente. Il coniglio per fortuna non si è moltiplicato come a Capraja, ci sono però le lepri. Di serpenti soltanto il *Coluber viridiflavus* (non velenoso) ».

Per opera degli uomini tra roccia e roccia, in certi riparti di terra sostenuti da muri a secco, si abbarbicano fico, vite ed olivo. La vite produce uva di deliziosissimo sapore, migliore che le più pregiate uve da tavola, dolce quanto il *biancone* dell' Elba, ma più di questa carnosa. Codesta uva matura a mezzo agosto; si può dunque chiamar primaticcia. Spremuta nei tini rende un vino oltremodo spiritoso e

di profumo a me non troppo grato. Ciò nullameno ai Gigliesi quel vino piace, ma non così ai visitatori dell'isola. Oltre a questo vitigno di uva *anzonica* cresce a Giglio e prospera il cosidetto *moscatellone*. Codeste uve potrebbero diventare una ricchezza per gli isolani, quando ne fosse avviato il trasporto sul continente. Lo si fa irregolarmente per mezzo di battelli velieri. Comprato a Marina di Giglio a 18 centesimi il chilogrammo, il dolce frutto si vende 60 a Civitavecchia e 70 a Roma; causa dell'aumento smisurato del prezzo è il bagarinaggio, piaga del produttore e del consumatore la quale pare insanabile.

Il popolo gigliese è bello, robusto; e le donne vanno superbe di occhi bruni vivissimi e di capellatura abbondante e corvina. Il censimento segna 2400 abitanti, ma in realtà presenti nell'isola ve ne sono appena 1400. Il migliaio soverchio ha emigrato alle due Americhe. L'emigrazione è la sola industria del luogo, ora che lo scavo del granito, delle piriti e del manganese, è stato presso che abbandonato. Con un terreno sì aspro alla vanga come quello di Giglio, l'agricoltura (le cui fatiche d'altronde son devolute alle donne) e per la scarsità delle piogge, versa in condizioni dolorose. Ma con quale cura assidua i paesani lavorano i vigneti sostenuti da muri a secco! E non è davvero il pietrame che manca loro per costruirli. Un luogo solo dell'isola si presta a coltivazione più facile. Si chiama il *Franco* e si specchia verdeggiante sulle acque del *Golfo del Campese*, la cui spiaggia battuta dai maestrali o dal *Provenza*, come quei venti si chiamano nel medio Tirreno, è arida e brulla. Come giudica i Gigliesi l'Arciduca? « Hanno molto talento per la musica, sono pacifici, timidi e religiosi. Pura e bella la loro lingua, ma l'istruzione ne è molto bassa ». Lo credo anch'io, avendo saputo che a Castello vi è una sola maestra che stenta a farsi pagare dal Comune! Continua l'Arciduca col suo consueto stile telegrafico: « Nonostante la gran povertà, grande ospitalità. La roba necessaria ed i panni pei vestiti vengono tutti dal continente, da Livornò. Case rustiche, mobilio semplicissimo, scale esterne, vòlti tra una casa e la contigua di modo, che Giglio Marina pare una sola casa, vicoli e stradine senza nomi, case senza numeri ».

Al Campese sta la più bella delle *quarantasei* torri litoranee che decorarono le spiagge toscane a difesa contro i Barbereschi e di cui gli edificatori furono i due granduchi Cosimo I e Ferdinando I. La torre del Campese appartiene al mio amico e compagno di mare, di armi e di lettere Enrico d'Albertis da Genova. Giglio possiede due di codeste torri; una alla Marina e se ne diparte il moletto che schermisce il porto dalle mareggiate di levante e di grecale. L'altra, come or'ora ho detto, è al Campese. Interessantissimi esemplari di architettura militare, codeste torri hanno una base robustissima e tronco-conica solidamente piantata nel masso. Descriverò minutamente la torre del Campese, perchè rappresenta molto bene il tipo delle sorelle. Scavate nella viva roccia anzitutto vanno mentovate le due cisterne che contengono ventitre metri cubi d'acqua. Attorno a loro si alzano i muri esterni spessi cinque metri ed a prova di palla nel tempo in cui vennero costruite. Sovrasta alle cisterne un'ampia cantina a volta semisferica il cui diametro è di 7 metri e l'altezza massima di $4\,^1/_2$. Si accede nell'interno del riparto immediatamente superiore a codesto deposito di provvigioni dall'interno, ma eziandio mercè una scala esterna e alquanto ripida la cui difesa è affidata ad una bertesca dal sommo della quale si potevano versare materie incandescenti sull'assalitore. La scala mette in una gran sala circolare i cui muri hanno

due metri e mezzo di spessore. Là sta la cucina la quale serviva anche di refettorio alla guarnigione ed oggi agli ospiti del mio amico. Una scaletta interna praticata nello spessore del muro e larga 70 cm., a doppia mandata, conduce dal refettorio al dormitorio. Ivi anticamente era stabilito un gran forno che D'Albertis ha soppresso. La sala è dormitorio, funzione d'altronde che esercitava anche per lo passato, perchè quel grande camerone che ha otto metri di diametro interno e di due metri e mezzo spesse le mura, era l'alloggio della guarnigione della torre. Tra codesto piano ed il



ISOLA DEL GIGLIO DA NORD-EST.

superiore (che veniva chiamato la *batteria*), nell'interstizio o intercapedine laterale e superiormente, tra la volta del dormitorio e il pavimento della batteria stessa, correva e tuttavia corre tutto attorno un corridoio in cui erano custoditi i proiettili; terminava con due piccole Sante Barbare per le polveri. Oggi quel riparto bellico è diventato abitazione di gufi e di falchi che, indisturbati, vi nidificano. I cannoncini erano quattro; uno dei quali bellissimo, tutto istoriato a rilievi sul bronzo. La sua lunghezza lo dichiara, anzichè cannone, colubrina. Lo spessore dei muri alla batteria è di un metro; ed in questo muro si aprivano le troniere. Anticamente la torre non era coperta del tetto che le sovrasta al presente. La batteria stava allo scoperto; era, come suol dirsi, una *batteria in barbetta*. Ma quando, annessa la Toscana all' Italia, la torre del Cam-

pese diventò carcere di condannati al domicilio coatto, vi fu stabilito con solidi pilastri il tetto che la corona oggidì, solido e forte contro l'infuriare dei venti da maestrale che sono i più temuti in quella parte di Giglio. Il diametro della batteria è di undici metri. La vastità di codesto edifizio e di quegli altri che servivano allo stesso scopo si spiega per la necessità di darvisi asilo agli abitanti. Perciò la torre doveva essere capace delle famiglie del contado vicino, le quali doveva, al tempo stesso, nutrire ed abbeverare.



ISOLA DEL GIGLIO — UNA STRADA.
(Dall'opera « Die Insel Giglio »).

Nella storia di Giglio la *torre del Campese* trova il suo posto. Giglio è stata teatro di uno degli ultimi, se non l'ultimo e definitivo, attentati dei corsari barbereschi alla incolumità della nostra terra. L'episodio è recente, perchè data dal 1799 e prova che ladronaia fosse il nostro Mediterraneo poco più di cento anni addietro. Rimangono del fatto il documento istorico sotto la forma del racconto del sergente Giovanni Battista Pini che partecipò alla difesa di Giglio Castello; la trascrivo qui anche colle manchevolezze d'ortografia che contiene. Ma vi è pure una leggenda che ho raccolto dalle labbra di alcuni Gigliesi ed anche essa riferirò. Sia data intanto la destra al documento scritto.

Giglio li 18 Novembre 1799.

L'AGGRESSIONE DE' TURCHI

EX D.° LOGO IN NOMINE DEI AMEN.

« Il dì 18 del Mese di Novembre del 1799 Comparve in prossimità di quest' Isola dalla parte di levante la matina a bonissima ora N° sette Bastimenti Grossi Armati a quadro, cioè sei Grossi sciabecchi ed una Fregata, questi andavano diretti per la punta del Fenaio; montato che ebbero detta punta fecero orza mentre venivano con il vento di Levante ed entrarono nel Golfo del Campese, quivi incominciarono a tirare delle Cannonate alla Torre, dopo avere per un bel pezzo Cannoneggiato detta Torre del Campese incominciarono detti Bastimenti ed in capo la Fregata a principiare lo sbarco che si contava dodici in quattordici lance ed il primo sbarco fu fatto alla punta delle secche dalla parte opposta alla Torre.

« Veduto i Turchi che in detta Torre vi era poca forza o si vero meno coraggio proseguirono lo sbarco ed andiedero a *sparavierc*, logo detto *sopra viere a le chiappe, in faccia*. Alla torre si era abbandonata: proseguirono sempre li sbarchi e andiedero sopra la punta del Fondaccio ed in seguito nella Piaggia che aver veduto il Traffico delle Lancie sbarcare nella piaggia pareva un porto di Comercio; li Bastimenti si accostarono alla Torre cannonegiandola sempre mentre quella era affato abbandonata, solo procuravano i soldati che non potessero entrare in detta Torre i Turchi.



IL PICCOLO GOLFO DI CAMPESE E MONTECRISTO.
(Dall'opera « Die Insel Giglio », Praga 1900).

« Uno dei sciabechi si accostò tanto che sotto della Torre circa a 50 braccia distante dalli scogli, e sempre cannonegiava la Torre. In terra cioè vi erano a centinare di Turchi e facevano li sforzi maggiori per potere entrare in Torre, ma fu tutto in vano perchè furono respinti da quella poca Gente che stavano dentro rinchiusi che l' impedirono il potere entrare.

« Nel primo sparco fatto alla punta delle secche come si disse pocanzi, questi fecero un gran Corpo e si diressero alla volta del Paese con una quantità di circa 60 Bandiere di diversi colori, in questo fra tempo i Gigliesi portarono un piccolo cannone sopra la casamatta benchè il Comandante del Paese non era di sentimento di volerlo dare, con dire che non erano Turchi, ma bensì qualche potenza Amica;

anzi il detto Comandante voleva mandare il Tenente Martini ed il sergente Pini Francesco Antonio fori del Paese con uno stemma o sia *sia* bandiera bianca di colore, ma quasi forsati da persone intelligenti che non ci fossero andati che in caso diverso sarebbero andati stiavi, ma bensì fossero andati sopra la casamatta con detta Bandiera come in fatti fecero. Arrivati i suddetti in detto logo con detta Bandiera i Turchi erano arrivati in prossimità del Paese. Vedendo i medesimi la Bandiera bianca venivano con gran festa saltando, credendo che il Paese fosse di già reso, così depose un Turco che restò nostro stiavo dopo la partenza dei detti Bastimenti.

« Il detto Tenente Martini in tanto fece caricare il cannone che i Gigliesi avevano portato di fortezza. Il detto Tenente non si sa per qual fine pensasse, fece levare la lanterna di metraglia da detto cannone e vi lasciò solo che la Palla.

« Arrivati i Turchi sotto la Fonte di S.ª Croce in un sito che si scopre bene il Paese detto il Palmento di Ciecchetti si fermarono, si incominciò a chiamare con il porta voce, i Turchi rispondevano, ma non si capivano.

« I Gigliesi, armati di coraggio, incominciarono a far foco con i Turchi e nell'istesso tempo danno foco al cannone, la palla del medesimo diede in mezzo di loro, si addossarono i Turchi da una parte e dal altra nel sentire fischiare la Palla, e così si ruppe il campo.

« Incominciando a dividersi chi da una parte e chi dall'altra e così circondarono il Paese. I Turchi intimoriti si nascondevano e facevano foco sotto le Greppe vedendo che non toccavano e così durò foco fino alle ore quattro della sera con una mortalità grande di Turchi. Circa allora Sd.º la Fregata incominciò a fare dei segnali in segnio di richiamare la gente. A detti segnali della Fregata incominciarono i Turchi a prendere la fuga alla volta del Campese e si ritirarono tutti in detto logo, dove si vedeva una infinità di popolo Turco, e vi accesero dei fochi intorno a quei magazzini, e diedero foco a ciascuno dei medesimi e ruppero tutte le Botti piene di vino che ve nera una bona quantità, e questo si crede che lo facessero i Capi di quella gente perchè non si imbriacassero come ancora depose un Turco che restò stiavo, e vi restò il medesimo perchè era briaco.

« In questo fra tempo i Gigliesi andarono in Fortezza e presero un cannone più grosso e lo portarono sopra della Casamatta caricandolo a mitraglia ed incominciando a tirare ai Turchi che erano nella piaggia e intorno ai magazzini.

« Veduto questo i Turchi incominciarono subito a scappare via e si imbarcavano con gran furia sopra le lancie ed andare a Bordo dei loro Bastimenti. Vi era ancora una piccola barchetta di un certo Gius. Magnani che se ne serviva per uso della Pesca, con questa ancora viaggiavano a portare i Turchi a bordo, ed in fine detta Barchetta la portarono via.

« Spolsero (spogliarono) e saccheggiarono tutti i magazzini ed inclusi la chiesa di S.º Rocco in detto logo che portarono via pianete e tutto quello che vi era dentro.

« Veduto i Gigliesi che i Turchi erano di già imbarcati aprirono le Porte e uscirono fori e ritrovarono soli sette Turchi morti, che uno di questi li fu trovato delle monete di oro ed avevano ancora i loro bon armamenti.

« Questi pochi morti che si ritrovarono furono quelli che troppo esposti ed improssimità del Paese e che i Turchi non li potevono portare via, tutti l'altri poi se li portarono via, anzi uno nella strada in faccia alla Porta del Campo Santo, ne prese

uno morto e se lo messe sopra le spalle; mentre lo portava via arrivò una fucilata dal Paese e lo ammazzò e cascarono ambidue in terra cioè il morto ed il vivo.

« Per le strade di quest'Isola dalla Parte del Campese non si vedeva altro che sangue.

« La matina seguente al Campese fu ritrovato un Turco vivo che era restato come dissi pocanzi briaco.

« Nel paese vi erono poca gente, e molto meno capaci a maneggiare l'armi, ma



ISOLA DEL GIGLIO — CASTELLO.

(Dall'opera « Die Insel Giglio »).

porsione di gente non potiedero entrare, la maggiore parte non vollero entrare per la paura o sia timore di restare stiavi.

« Dei nostri ne morì uno solo un certo Gio: Giuliano Pellegrini che morì sopra la Casamatta più di curiosità che di altra cosa.

« Un certo Andrea Baffigi restò ferito al cannone in detto logo mentre faceva il suo dovere per essere questo un bravo cannoniere.

« Dopo poco tempo giunse in questo logo un Genovese di muniglia (Moneglia) che era ben conosciuto in questo logo, depose che si ritrovò in Tunisi quando arrivò detti Bastimenti e vedeva disbarcare gran gente tutti feriti senza sapere dove erano stati offesi, ma facevano un gran silenzio.

« Incominciò il medezimo a domandare, benchè di nascosto, e li fu assicurato che venivano dal Isola del Giglio e parimente gli fu assicurato che tra i morti che avevan buttati in mare ed i feriti disbarcati furono nel numero di circa a cinque cento, come poi in seguito venne altre notizie più sicure da altre Persone che si trovavano in Tunisi in quel Epoca esser la verità di quello che aveva riferito il primo.



PORTO DI GIGLIO MARINA.

(Dall'opera « Die Insel Giglio »).

« Più sconfitta gli avrebbero dati i Gigliesi se avessero creduto che detti Turchi si fossero trattenuti solo quel giorno, ma temendo che vi potessero stare dei giorni intorno al Paese e in tal circostanza mancati le munizioni da Guerra, cioè palle e polvere, i capi che sopraintendevano a tal compresa dissero che si tirasse a colpo sicuro per non splacare (sprecare) tanta munizione per la ragione suddetta.

« Prima però di mettersi in difesa i sd. Gigliesi invocarono l'aiuto dell' Onnipo-

tente e Sempiterno Iddio per mezzo dell' intercessione dei di loro Santi e particolarmente del nostro Glorioso Protettore S^{to} Mamiliano.

« Cavarono tutte le religuie che si trovava in detta chiesa, unitamente il Braccio del Protettore S^{to} Mamiliano e furono posti sopra l' altare in adorazione con una gran quantità di cera messa e tutte le Donne e vecchi ed altre Persone incapace al combattimento stavano tutte in chiesa per ottenere da Iddio la Vittoria conforme, per la Dio grazia e dei nostri santi avocati, si ottenne.

« Oblia dire che dopo la partenza dei Turchi furono ritrovati dei sacchi pieni di scale che avevano i medesimi per attaccarle alle mura per poter con più facilità entrare nel Paese, benchè fu tutto invano mediante l' intercessione che dissi pocanzi.



GIGLIO — TORRE DEL CAMPESE.

« Io sargente Gio: Batta Figlio del Tenente Francesco Antonio Pini nell' Epoca dei Turchi era sargente e poco dopo fu fatto Tenente uno dei quali sopraintendeva al combatto.

« Dopo qualche dilazione di tempo feci la narrazione di un tal fatto per memoria dei miei Posteri e per essere io stato in tutto presente, come ancora nel combattimento per essere impiegato e giovanotto di ventisei anni di età.

f.º Io Sargente Gio: Batta:
Pini Suddetto, Mano propria.

La leggenda, anzichè no sarcastica, dà la versione seguente.

I Tunisini appena sbarcati sfondarono certe casupole nelle quali era custodito il vino; quel vino che, l'ho già detto, è vigoroso e generosissimo. Non assuefatti a

berne, si ubriacarono; e mentre s' internavano nella terra, s' imbatterono in una vecchia che per la pelle vizza, grinzosa ed arrostita dal sole, andava soprannominata l'*arigusta*. Avventatisele addosso, vennero rimproverati da un de' loro capitani che disse loro avrebbero trovato su a Castello donne giovani e belle. Intanto egli si pose ad interrogare la vecchia per raccogliere informazioni; e questa rispose che su al paese gente ve ne era tanta e poi tanta. I Tunisini non se lo fecero dire due volte e a frotte su per le balze. In Castello, nonostante lo spessore e la solidità del muro e la guarnigione capitanata dal Tenente Martini, non si era gran chè baldanzosi. Allora vi fu chi propose di esporre alla vista dei Turchi dal sommo delle mura il braccio di San Mamiliano, reliquia dai Gigliesi veneratissima, alla vista della quale gl' invasori retrocedettero atterriti, lasciando sul terreno anche un pistolone e due scimitarre, spoglie opime serbate nella chiesa del paese ad attestazione perenne dell'assalto nemico, della salvezza dell' isola ed anche della verecondia di *arigusta*. Una lapide murata sulla casa comunale del Castello ricorda così il fatto:

ALLA MEMORIA DEI GIGLIESI
CHE POCHI DI NUMERO, QUASI INERMI
IL 18 NOVEMBRE 1799
RESPINGEVANO FUGANDOLI DUEMILA TUNISINI
CENTO ANNI DOPO
IL CONSIGLIO COMUNALE A PERENNE RICORDO
DECRETAVA
IL 18 NOVEMBRE GIORNO FESTIVO.

Sulla torre del Campese, presso al luogo dello sbarco, il mio Enrico d' Albertis ha apposto una seconda lapide su cui, sotto gli stemmi dei granduchi Medicei e della famiglia fiorentina degli Alberti, da cui i genovesi D'Albertis rampollano, si legge quanto segue:

HOSTIBUS INFESTA PATET AMICIS
QUESTA TORRE DEL CAMPESE
ERETTA DA FERDINANDO I DI MEDICI
NELL' ANNO M. D. C.
VIDE LE ULTIME FUGGENTI CIURME BARBARESCHE
IL XVIII NOVEMBRE MDCCIC
TRASCORSO UN SECOLO
ESULTANTE IL POPOLO GIGLIESE PEL GLORIOSO RICORDO
IL CAPITANO ENRICO ALBERTO D' ALBERTIS
ACQUISTAVA, RESTAURAVA, INAUGURAVA
MDCCCIC.

Ogni diciottesimo giorno di novembre nella chiesa di Castello, che possiede anche un Crocifisso d' avorio attribuito a Gian Bologna donato al paese dal granduca, si dice messa solenne, cui tien dietro la esposizione del braccio di S. Mamiliano e delle armi prese al fuggiasco nemico. Poi ha luogo una processione in cui figura cospicuo, un gonfalone di seta bianca su cui è impressa l' immagine di S. Mamiliano. Ma come mai il braccio dell'arcivescovo di Palermo che ebbe nome Mamiliano trovasi in un' isola così distante dalla Sicilia? Di questo tace la storia, ma le sottentra il *folklore*, raccolto da Stefano Sommier dalla bocca veridica di un pescatore gigliese:

« Questo santo che abitava a Montecristo prediligeva i Gigliesi: ed aveva detto

loro che volentieri, dopo morto, riposerebbe nella loro isola; e per questo combinò che, quando si fosse sentito presso a morire, avrebbe acceso un gran foco in Montecristo. Appena i Gigliesi videro il segnale convenuto, salparono per Montecristo, vi caricarono su di una barca il corpo del santo e lo portarono alla loro isola. Ivi sbarcarono sul luogo che ancor tutto dì si chiama il *Santo*. Giunti in quel punto si addormentarono. In quel frattempo i Campesi (s'intende gli uomini di Campo nell'isola d'Elba) con alcuni Genovesi, avendo essi pure compreso il segnale, e vedendo che i Gigliesi si erano impadroniti dell'ambita reliquia li inseguirono e sorpresili mentre dormivano, cercarono impadronirsi della sacra spoglia. Nacque una zuffa nella quale i Gigliesi, afferrato il Santo per un braccio, lo tennero fermo sinchè quel braccio si staccò dal resto del corpo che fu portato via dai loro competitori. Così è che di San Mamiliano trovasi al Giglio soltanto un braccio ».

Dai casi relativamente recenti risalendo agli antichissimi sta che Giglio l'etimologia del cui nome è *Aigilion* (che in greco significa Capraia) trovasi registrato nelle storie coi nomi seguenti: *Igilium*, *Iginium*, *Icilium*, *Aigilion*, *Aigilium*, *Igivium*, *Iulle*, *Lilium*, *Ile du Lys*.

Giglio è chiamata l'isola in un trattato stipulato tra il Comune di Pisa e il Re di Tunisi nel 1264, più addietro trascritto.

Signore del Giglio è il veramente poetico e ben suonante nome sotto cui era conosciuto il principe ereditario del granducato di Toscana.

L'isola fu abitata durante la preistoria: infatti vi sono state rintracciate punte silicee di freccie, oggi custodite nel Museo di Antropologia di Firenze. È probabile



ISOLA DEL GIGLIO — PAESAGGIO PRESSO AL FRANCO.

che essa fosse abitata dagli Etruschi, comecchè dovesse riuscire vedetta eccellente per quel popolo di celebri commercianti e di pirati audaci. Poi fece parte del magnifico possedimento dei Domizî Enobarbi romani che avevano doviziosa villa a Giannutri, *cetaria* (che è quanto dire allevamento di pesci) lungo il continente e propriamente al luogo che oggi si chiama Santa Liberata, e una seconda e minor cetaria a Giglio, là ove ne rimangono le rovine comunemente chiamate dal popolo *bagno del Saraceno*, a piè del *colle del Castellare*, appena fuori del paese di Marina. A ponente del Castellare giacciono le cave di granito; esso è di grana fine. Da codeste cave si sono tratte colonne che hanno decorato il Duomo di Pisa, il Battistero di Firenze, la facciata della Reggia in Napoli, Santa Croce di Gerusalemme ed i palazzi Marignoli e Bennicelli, in Roma. L'Arciduca completa queste sue notizie così: « Anche a San Grisogono in Trastevere; una colonna in mezzo al molo Innocenziano ad Anzio; in Napoli dodici colonne nella chiesa dei Gerosolimi in S. Filippo Neri, poi altre otto del palazzo reale a Napoli. Al Franco ci sono cave di quarzo, ferro e pirite. Ci sono pure due forni di calce nell'isola. C'è mancanza molto sensibile di mulini, tanto in calce che in grano. Le donne macinano il grano con mulini di pietra a mano ».

Intorno al popolamento dell'isola nel periodo romano si hanno notizie induttive. Vivente Giulio Cesare l'isola dovette essere densamente abitata. Infatti egli c'informa che Lucio Domizio Enobarbo partì da Cosa (le rovine delle cui mura ho di recente e per la seconda volta con vivo diletto visitate) traendo seco sette navi *attuarie*, equipaggiate nel Porto Cosano con liberti, servi e coloni suoi tratti da Giglio. Non è fuori del probabile che cotesti Domizî, gran signoroni, oltre all'industria della piscicultura, esercitassero l'altra dell'armamento marittimo e della escavazione del granito. Egli è accertato intanto che le dieci colonne donate dai Gigliesi al granduca Ferdinando III nel 1796 per palesargli la gratitudine sentita a cagione del restauro del molo fatto dal granduca eseguire, furono giudicate da Onofrio Boni lavoro antico romano, abbandonato per secoli sulla bocca della cava. Riaperta questa al tempo dei lavori edilizî della terza Roma, altre colonne furono tornite a Giglio. L'impresario fallì e queste colonne attenderanno forse secoli come le loro antichissime consorelle prima di essere situate ad ornare qualche edificio. Il granito di Baveno ha oggi il grido; la moda sussiste anche per le pietre da taglio. Lo dice per me il Botticino di Brescia. Queste righe furono da me scritte nel 1910. Ma nell'autunno del 1912 in una seconda visita all'isola, ho visto con soddisfazione riaperte le cave di granito del Castellare per trasformarlo in pezzi lavorati richiesti dalla Repubblica Argentina.

Da Giulio Cesare a Rutilio Numaziano niun letterato accenna a Giglio. Rutilio, vedendone da lontano le cime selvose (il che, purtroppo, è spettacolo che i nostri occhi non veggono più), ci avverte che molti Romani, fuggiaschi al tempo della invasione di Alarico e di cui temevano una ripetizione, erano andati a rifugiarsi a Giglio.

« Eminus Igilii silvosa cacumina miror
Quam fraudare nefas laudis honore suae
Haec proprio nuper tutast insula saltus
Sive loci ingenio, seu domini genio;
Gurgit cum modico victricibus obstitit armis,
Tunquam longiquo dissociata mari:
Haec multos lacera suscepit ab urbe fugato;
Hic fessis posito certa timore salus.
Plurima terreno populaverat æquora bello
Contra naturam classe timendos eques
Unum mira fides vario discrimine portu
Tam prope Romanis, tam procul esse Getis ».



IL GIGLIO IN LONTANANZA — NEL QUADRO DEL VASARI, RAPPRESENTANTE LA PRESA DI PORTO ERCOLE.
(Fot. Brogi).

Chi era il *Signore dell' isola* ? Allude forse il poeta a qualche discendente dei Domizî ? Può darsi; perchè le grandi famiglie istoriche romane, essendosi mantenute estranee alle vicende della politica dopo la strage che gl' Imperatori di casa Giulia (ed anche i Flavî), avevano fatto nei ranghi dell' antica nobiltà, si erano date sopratutto a serbare incolumi le avite ricchezze che consistevano in vasti possedimenti nelle provincie. Caduto l' Impero, tornasi a parlare di Giglio come delle altre consorelle dell'arcipelago a proposito di santi, e, in special modo di san Mamiliano, perito — a quanto sembra — nell'anno 312. Poi cinque secoli dopo ecco venir fuori la donazione di Carlo Magno e di Papa Leone III ai monaci benedettini Cluniacensi della Badia delle Tre Fontane. Vasto feudo questo dell' abate, perchè comprendeva mezza Maremma; ma non punto facile a difendere da pirati e malandrini di varia

natura che ne agognavano le membra sparse. I frati diedero tutta quella grazia di Dio continentale e isolana in enfiteusi agli Aldobrandeschi che diventarono così mezzi padroni di Giglio. L' isola subì le vicende del feudo di cui furono successivamente investiti i Pannocchieschi, i Caetani, gli Orsini, e il Comune di Perugia; ma a partire dal 1264 i padroni veri ne furono in realtà i Pisani, e tali rimasero fino al 1406, anno nel quale ne diventò signora Firenze. Ma gliela carpì nel 1448 Alfonso d'Aragona che mandava cinquanta famiglie napoletane a popolare l'isola, guasta dai pirati: dall'aragonese essa passò nel 1459 a Pio II che la donò al nipote Antonio Piccolomini, il quale a sua volta la cedè al fratello duca di Amalfi. Infine i costui eredi vendettero per 30000 scudi Giglio, Castiglion della Pescaia e certi altri paesi di Maremma a Donna Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I.

Stefano Sommier, dalla cui opera traggo questi minuti particolari, osserva che il tenue prezzo di un' isola anzichenò estesa, spiegasi per via dello spopolamento cagionato all' isola dall'assalto che le mosse nel 1544 Ariadeno Barbarossa. A partire dal 1558 Giglio fè parte dello Stato toscano e ne ha divise tutte le sorti. E giacchè ho citato l'assalto del 1544, è qui luogo dire che fu il terzo che flagellò l' isola. I cronisti registrano quelli del 1452 e del 1534; ma il saccheggio di Ariadeno fu il più funesto, perchè egli si portò via 700 persone tra uomini e donne, e si sa che non si catturavano mai i vecchi di ambo i sessi che, sul mercato degli schiavi, sarebbero stati pagati a prezzo troppo vile. Altri saccheggi Giglio ebbe a soffrire nel 1559 e nel 1753 e finalmente quello del 1799, sul quale mi sono più a lungo indugiato. Giglio, entrato a far parte del Regno d' Italia nel 1859, non spartì la sorte delle isole sorelle che vennero ridotte a luoghi di relegazione o di pena. Solamente al tempo dei *fasci di Sicilia* (nell'anno 1893) alcuni componenti quelle società sovversive furono spediti a Giglio e chiusi in Castello. Passata la bufera, che per somma ventura fu breve, quella povera gente fu resa alle proprie miserie nel paese nativo.

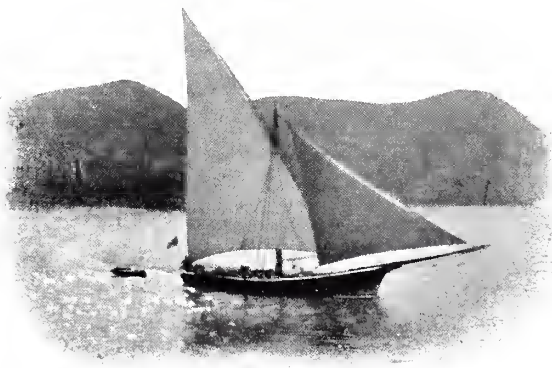
Nonostante la dolcezza del clima, la purezza dell'aria, e la felice giacitura, l' isola di Giglio non è prospera. L' esodo dei giovani è diventato abito consuetudinario. L'America esercita sul loro animo tal fascino che non vi sanno resistere. La pesca, industria principale di Porto Ercole e di Porto S. Stefano, non è esercitata nel propinquo Giglio. Siccome interrogai alcuni isolani intorno a codesto argomento, mi fu risposto asciutto: « la pesca non rende più ».

I Gigliesi di America spediscono denaro ai congiunti nei primi anni del loro soggiorno. Poi spesso si accasano colaggiù. A questo proposito voglio riferire la risposta datami da una giovinetta di cui avevo affittato il somaro per recarmi al Campese. Dopo aver risposto a domande sull'esser mio di cui essa mi tempestò, chiesi a mia volta dei fatti suoi e della sua casa. Mi narrò della madre, delle due sorelle che lavorano il campicello familiare, del padre azzoppato nello scavare il granito e di un fratello emigrato. Poi con quattro parole nelle quali era racchiusa tutta la mestizia di cui niuno squarcio di letteratura varrebbe a eguagliare l'efficacia, mormorò crollando il capo: « si è dimenticato ». Seppi poi che il caso è frequente e che i Gigliesi non ammalano di nostalgia. Eppure dovrebbero essere sensibili al fascino che la bellezza ruvida della loro terra esercita su chi la visita e v' incontra, come accadde a me, la franca ospitalità marinaresca con cui fui accolto dalla famiglia Mattera che cortesemente mi ospitò nel soggiorno che feci a Marina e che ricordo con vivo piacere, e con gratitudine.

GIANNUTRI.

ON ha guari il Comune del Giglio possedeva in proprio l'isola di Giannutri da cui dista una diecina di miglia. L'ha venduta recentissimamente per 25 mila lire a Donna Ludovica Borghese, consorte al principe Ruffo della Scaletta. Essa tuttavia non ne ha ancora preso possesso.

Nell'anno 1875 il mio amico capitano Enrico d'Albertis, già più volte nominato in queste carte, essendo approdato in Giannutri insieme al Brown, console inglese a Genova, non trovò nell' isola altri abitatori fuorchè i due fanalisti i quali accudiscono a tenere in ordine il faro di Giannutri che sorge sull'estremità di libeccio dell' isola al Capelrosso, dall' Italia costruitovi qualche anno dopo il 1860. D'Albertis e Brown fecero strage di conigli selvatici sull'isola e di pesci nel mare che ne lambe le rocce. Poi il primo, già sin d'allora invaghito di tracciar meridiane, arte della quale è poscia divenuto maestro a tal segno che ne ha disegnate in moltissimi luoghi della nostra costa e della nostra cerchia alpina, illustrandole con brevi ed appropriate sentenze in latino, italiano e francese, ne tracciò una sul muro di una casupola che sorgeva presso ad un moletto di evidente costruzione antichissima e romana sulla riva della *cala degli spalmadori*.



TARTANE PER ANDARE A GIANNUTRI.
(Fot. dell'Autore).

Codesto nome di *spalmadori*, ripetuto a sazietà nelle carte idrografiche mediterranee, ma in special modo in quelle dei mari dell'arcipelago greco, evoca i ricordi del periodo glorioso del tempo in cui la marina remiera fiorì. Le galee, le fuste, i brigantini, gli sciabecchi, i mistici, le sacolève, tutte insomma le fogge di naviglio che resero il Mediterraneo così pittoresco ed ispirarono Salvator Rosa, Claudio Lorenese ed il capostipite dei Vernet, non avendo fodera di rame alle carene, queste erano soggette ad incrostazioni e a vegetazioni che rallentavano alla nave il cammino. Era indispensabile dare alla parte immersa delle navicelle la così detta *brusca* e poi spalmarla di sego. Per far ciò occorreva tirarle a terra, oppure abbatterle in carena sul fianco. Coi raschiatoi si staccava dalle tavole di dura quercia impegolata tutta quella robaccia che le avea rivestite; e quanta ancor ne rimaneva scompariva sotto una viva fiammata di stipa all'uopo raccolta; questo lavoro dicevasi: *dar la brusca*. Una buona lisciata alla pece ammorbidita dal fuoco, e poi giù, una liberale spalmata di

sego liquefatto; così la navicella ritornava agile e snella. I luoghi idonei a codesto genere di lavoro, riparati dai venti dominanti, additati da secoli per via della tradizione orale, ebbero nome di *spalmadori*. Ve ne hanno nelle Cicladi e nelle Sporadi che, se potessero render manifesta la loro cronaca vetusta, direbbero aver visto le triere di Cimone e di Callicratida, i dromoni dei Cesari bizantini, le galee di Ruggero di Lauria, quelle di Barbarossa e di Dragut e, più presso ai giorni nostri, quelle di Lazzaro Mocenigo, di Francesco Morosini Peloponnesiaco e di Mezzomorto.

Qui non sarà per certo fuor di luogo un ricordo di *folklore*.

L'ho ricevuto dalla bocca veridica di Beppe Volpi, marinaro a me compagno nel 1906 in una bella crociera sul *Florentia III*. Egli dunque mi diceva che un montanaro, disceso al lido del mare ed assistendo allo spettacolo di una tartana cui l'equipaggio stava dando la brusca, dimandò a quale scopo quel lavoro si facesse. Gli fu risposto che, a opera terminata, la barca avrebbe camminato meglio. Torna a casa sua il villano, raccoglie stipa, si procura una manciata di sego e sottopone il proprio somaro alla brusca. Raglia la povera bestia cui il pelo si bruciacchia e scende scalciando la china del monte con stupore del villano cui la moglie rimprovera di aver guasto il somaro per averlo più svelto; e più ancora lo strapazza per aver egli riposto fede nelle chiacchiere dei marinai, gran ciarloni da tempo immemorabile. Ciò detto ritorno subito al mio D'Albertis e a Giannutri. Invaghitosi del luogo dopo averlo corredato della meridiana per uso dei pescatori, privi d'oriolo, che vi approdassero, D'Albertis dimandò al Demanio di comprare l'isola. Gli fu risposto negativamente. Pochi anni dopo, intorno al 1882, i due fratelli Osvaldo e Gualtiero Adami, figli di colui che era stato Ministro delle Finanze durante la dittatura del Guerrazzi sul finire del 1848, presero in affitto Giannutri dal Comune di Giglio per il tenue canone annuo di 300 lire. L'isola — va qui ricordato — non è granitica come Giglio, bensì quasi tutta di calcare spugnosissimo. Emerge dall'acqua come un fungo gigantesco, tanto che allorquando il mare vi frange intorno, la terra risuona come se il gambo del fungo fosse scosso e percosso dalla violenza delle acque. In quei giorni la costruzione frettolosa della nuova Roma esigeva copia di calcina, di mattoni e di pietrami d'ogni genere. I due fratelli Adami meditarono di coltivare l'isola e costruirvi anche forni da calce; buoni propositi che non produssero ricchezza. Gli abitatori di Giannutri, arruolati sul continente e che avevano raggiunto la cifra di una ventina di persone avventizie, si assottigliarono sino ad oggi, di guisa che i due fanalisti, il signor Gualtiero Adami ed una sua pupilla costituiscono tutta l'umanità residente nell'isola. Gualtiero Adami ebbe a dirmi sullo scorcio di ottobre del 1910 che da *dieci anni non scendeva a terra*, significando così che da altrettanto tempo era privo del contatto col mondo incivilito, nel quale aveva menato vita operosa e brillante; perchè vi è gente che lo ricorda prode ufficiale all'assedio di Capua nel 1860, ivi decorato di medaglia d'argento al valor militare, e poi frequentatore di salotti mondani e di circoli eleganti. Abbiamo dunque in Italia all'alba del secolo XX un Robinson Crosuè, al cui sostentamento provvedono le galline che possiede in gran copia, le uova che esse fanno, l'uva di vigneti un tempo floridi, oggi invasi dalle male erbe, l'olio di alcuni olivi, i carciofi, non che i conigli selvatici abbondantissimi, come è abbondante la cacciagione di passo che fa sosta a Giannutri nelle diverse stagioni. Una volta il mese un battello a remi a vela sferra da Porto Ercole, approda a Giannutri, sbarca



GIANNUTRI — CALA MAESTRA. (Fot. E. D'Albertis).

il carteggio ufficiale per i fanalisti, rinnuova loro le vettovaglie, ne rileva le persone e provvede il magazzino del fanale di olio per l'illuminazione. Eventualmente porta a Robinson Adami il caffè e lo zucchero. A codesto battello son debitore della tazza di caffè che Gualtiero Adami mi offrì. Come Giannutri, nonostante disti appena una diecina di miglia da Giglio e poco meno da Porto Ercole, rimanga separato dal mondo lo dica il seguente brano di una lettera del mio D'Albertis :

Campese, 30 novembre 1910.

Caro Vittorio,

Ebbi lettera dal Capitano Adami da Giannutri ; mi accennò alla tua fuggevole visita. La lettera (prendi nota) datata dal 27 ottobre! In un mese ho lettere dall'Australasia; e con questi rapidi progressi della civiltà tirrena ti saluta e t'abbraccia il

tuo aff.mo D'A.

Ma il particolare più strano del soggiorno dei due fratelli Adami in Giannutri che un di essi prolungò sino ad oggi, eccolo. Essi non hanno costruito per sè una casa, si sono invece acconciati a dimorare, coprendole di un tetto qualsiasi, in un paio di camere di una villa romana costruita nel primo secolo dell'era cristiana e con tanta saldezza che riuscì a sfidare le ingiurie del tempo e, sino ad una certa misura, anche la rapacità degli uomini ; perchè, se non incorro in errore grossolano, mi pare che fuor di Giannutri non esistano ruderi così completi *di una villa grandiosa del periodo imperiale romano.*

Il caso è raro; e per conseguenza la spiegazione ne va scrutata. Oggi Giannutri è anidra, fuorchè per le rugiade che ne inumidiscono il suolo, ma non lo compenetrano. È anidra oggi e lo è stata lungamente, ragion per cui fu per secoli disabitata. Tale era ancora nel 1807 quando, doventata stazione favorita di corsari inglesi e barbereschi, il governo di S. M. la Regina di Etruria ritenne necessario presidiare l'isola. In un archivio che riguarda esclusivamente Giannutri e di cui ho avuto visione, leggo copia del seguente biglietto scritto nel luglio del 1807 di pugno di S. M.: « All'isola di Giannutri siano mandati venti uomini per scorta dell'isola ». Poi seguono altri ordini cui tien dietro la chiusa: « Tutti questi affari e quelli che vi rappresenterà il governatore di Livorno voglio che dimani siano stati spicciati ». Questi venti uomini comandati da un tenente convenne alloggiarli e l'ingegnere Giovanni Grazzini fu deputato a costruire baracconi per gli uomini, e parapetti per i cannoni, coll'obbligo di non oltrepassare la spesa di 82600 lire toscane, *lire codine*, come usava dirsi e di cui ce ne occorrevano sette per fare un francescone. Nella relazione al suo ministro il Grazzini diè contezza dei ruderi romani i quali non erano stati mai guasti, appunto perchè l'isola non era stata abitata per la paura che i corsari barbereschi incutevano e i quali, pure approdandovi per spalmare le carene, non vi dimoravano mai a lungo; mancava loro evidentemente il tempo a sciupare ciò che rimaneva della villa antica.

Essa appartenne ai Domizî Enobarbi, da me altrove menzionati, gran ricconi a Cosa ed a Santa Liberata sul continente, a Giglio ed a Giannutri. A Santa Liberata ed a Giglio le *cetarie*; a Giannutri il palazzo sontuoso situato sul terreno in lieve pendio che fronteggia Giglio ed è lambito dal mare di cala Maestra, golfetto opposto alla cala degli Spalmadori. Codesta villa è stata ritenuta tempio di Diana da alcuni, collegio delle vestali da altri: ambedue le opinioni sono erronee, ma qui è luogo per spiegarne la genesi.

Giannutri vista dall'alto si proietta sul piano del mare in forma di luna al suo primo quarto; è noto il proverbio « *gobba a ponente, luna crescente* ». La gobba è delineata dalla convessità di ponente in cui s'interna cala Maestra; la concavità è data dalla cala della Moresca e da quella degli Spalmadori. I Greci, prima che tutti gli altri navigatori, diedero all'isola il nome di *Artemisa*. I Romani, poveri inventori di nomi, tradussero in *Dianum*; d'onde il moderno *Giannutri*, che meglio andrebbe scritto *Gianutri*. Ed infatti i Gigliesi tolgono sempre, quando nominano l'isola, la doppia *enne* e ne pronunziano il nome coll'*enne* scempia. Siccome poi, dopo la tempesta barbarica, l'Arcipelago Toscano fu asilo di cenobiti, coloro che visitarono quei ruderi appena nel secolo XVIII, si attennero alla duplice ipotesi che fossero stati o i resti del tempio innalzato ad una dea, o il convento di una congregazione pagana sì, ma religiosa.

Il Dempster nel libro intitolato *De Etruria Regali* stampato a Firenze nel 1733-34, pur confondendo Giannutri con Giglio, diè fuori la ipotesi che le rovine di cala Maestra fossero di un tempio dedicato a Diana. Nell'archivio riguardante Giannutri e cui più addietro ho accennato, si contengono carteggi degli ammiragli toscani Calafati e Camillo Guidi con il granduca a Firenze, nei quali si parla dell'isola come nido di pirati e loro favorito luogo di agguato; ma la si dice spopolata. Primo a riferire *de visu* sui ruderi fu quell'ingegnere Giovanni Grazzini al quale la vista di capitelli di marmo lunense, e di zoccoli e fusti di colonne giacenti fra l'erba ed i

cespugli corroborò l'idea del tempio. Ma ecco due anni dopo Onofrio Boni scrivere al Cavaliere Giovan Gherardo De' Rossi, romano, sotto la data del 1° luglio 1809 una lunghissima lettera. Il Boni, archeologo insigne, scriveva ad un confratello. Oggi la epistola del Boni è rara, quantunque andasse alle stampe; ed io la possiedo in copia manoscritta; è dotta, vivace e scherzosa. Dal Grazzini egli aveva avuto: piante dei fabbricati romani, calchi di lapidi e descrizione di ogni cosa. Devesi dunque al Boni la prima completa cognizione della villa degli Enobarbi. E gli si può perdonare



I SIGNORI ADAMI E OSPITI A GIANNUTRI.

(Fot. della fu Marchesa Laura D'Oria).

l'errore di averla giudicata un tempio a Diana. Chi era questo Boni? Nato nel 1743, morto nel 1808, fu sopraintendente dei lavori pubblici in Toscana, amico sviscerato dell'illustre Lanzi, cui innalzò a proprie spese una tomba in Santa Croce di Firenze. Riguardo a Giannutri tutti hanno copiato il Boni; così il Repetti, lo Zuccagni Orlandini, ed altri ancora. La qual cosa non deve destar stupore, perchè, se anche oggi, per recarsi all'isola, fa duopo (come a me è accaduto) noleggiare una tartana al prezzo di 40 lire, figuriamoci quali inciampi si frapponessero tra Giannutri e chi desiderava visitarla quando fu disabitata una seconda volta, poichè il presidio se ne andò dopo pochi anni di soggiorno; e, che sino al 1860, niuno pensò a rizzare un faro sull'altura della punta di Capelrosso. Si dovè dunque attendere che i due fratelli Adami si accingessero a dissodare l'isola perchè l'archeologo Giuseppe Pellegrini soggiornasse un

paio di giorni a cala Maestra dodici anni fa per ordine dello Stato e avesse breve agio a studiarne le rovine e ne riferisse nelle *Notizie degli scavi* del dicembre 1900, distruggendo l'errore in cui i predecessori suoi avevano inciampato.

Al giorno d'oggi, come dodici anni fa, le antiche fabbriche di Giannutri possono dividersi in cinque gruppi. Qui giudico opportuno lasciare interamente la penna al Pellegrini che descrive magistralmente le antiche fabbriche di Giannutri così:

« I gruppo: — costruzioni alla cala Maestra; grande serbatoio d'acqua. A sinistra della cala, che in tutto il suo giro porta tracce evidenti della mano dell'uomo che l'ha in parte tagliata dalla viva roccia, vedesi tuttora in piedi una specie di esedra larga m. 6,30, profonda m. 4, d'opera reticolata di pietra calcare con legamenti di filari di mattoni, alla quale precedeva un avancorpo formante terrazza, accessibile per due scalette laterali scendenti fino al pelo dell'acqua. Dietro e ai lati dell'esedra, sorgevano, almeno su due piani, altre costruzioni formanti con essa tutto un corpo di fabbrica, d'aspetto grandioso. Qui erano probabilmente i bagni freddi e il luogo riservato d'imbarco e di sbarco dei signori del luogo. Il fondo della cala era a sua volta occupato da altri edificî, sovrapponentesi in piani, fino sopra la grande conserva d'acqua citata dal Boni. Addossato alla parete destra della cala ingombra di macerie, potei misurare nell'agosto scorso un vasto ambiente di oltre 7 metri di profondità, costruito di un finissimo reticolato a cunei di terracotta, con i soliti legamenti di mattoni rettangolari e triangolari.

« Un po' dentro terra e dietro una specie di cripta, con volta a imbotte, lunga m. 3,10, larga m. 2,90, aperta verso la cala, si trova il grande cisternone ricordato primieramente dal Boni. Esso consta, come già dissi, di cinque spaziosi ricettacoli rettangolari a volta, comunicanti fra loro mediante aperture arcuate e dei fori aperti nelle pareti lunghe. Ogni ricettacolo, della lunghezza di m. 5,20 e dell'altezza di circa m. 3,70, pigliava luce dall'alto alternatamente per mezzo di una o due aperture quadrangolari. L'acqua, che introducevasi nel serbatoio per mezzo di condotti di piombo o di terracotta, poteva innalzarsi soltanto fino al livello dell'impostatura della volta chè, a tale altezza, nell'ultimo vano della cisterna dal lato degli edificî di cala Maestra, vedesi tuttora un foro cilindrico, destinato allo scolo dell'acqua al mare. La costruzione della cisterna, ottima per la tecnica, era altresì di una solidità a tutta prova. I muri, fatti interamente di *opus incertum* di pietrame, erano stati rivestiti esternamente d'una cortina di mattoni, sulla quale poi, fino all'altezza dell'impostatura della volta, cioè fino al punto dove poteva giungere l'acqua, si distese un forte strato impermeabile di calce mista a mattone pesto (*opus signinum*). La volta invece era semplicemente ricoperta di stucco.

« Salendo la rampa moderna che dalla cala conduce sulla costa nell'isola trovasi il:

« II gruppo: — abitazioni varie e magazzini per derrate. Questo si divide in due parti distinte: a destra, l'ampia costruzione a volta, d' *opus incertum* stuccato, divisa in due, nel senso della lunghezza, da una fila di grossi pilastri, già disegnata dal Grazzini e pubblicata dal Boni; a sinistra tutta una serie di nuovi ambienti a finissima opera laterizia, scavati recentemente dall'Adami, che, nell'intenzione di farne l'abitazione per sè e la sua famiglia, ne ha intrapreso il restauro delle parti alte, come ha utilizzata per dimora de' suoi contadini e per magazzeno la costruzione adiacente. I due corpi di fabbrica sono separati da uno stretto e lungo corridoio.

« La qualità della costruzione dell'edificio di destra e la disposizione degli ambienti non lasciano per me dubbio che in esso è da vedere l'abitazione comune dei servi e i magazzeni della villa. Per le stesse ragioni attribuisco invece ai signori del luogo le fabbriche di sinistra verso il mare. La costruzione è qui a fine opera reticolata con le solite incorniciature di mattoni negli stipiti delle porte, nell'impostatura della volta; e in generale in tutti dove il reticolato non offriva per sè una sufficiente resistenza. Il centro della casa è occupato da due grandi sale, una di m. 5,10 × 3,70, l'altra di m. 12,40 × 5,70. Una particolarità degna di nota, è che il pavimento di questa stanza non è stato tutto quanto regolarizzato, quasi ne fosse



GIANNUTRI — LA VILLA DEI DOMIZI ENOBARBI. (Fot. E. D'Albertis).

stata interrotta la costruzione. Di fatti, solo la parte che si trova accanto alla porta d'ingresso è stata portata al livello delle altre stanze della casa; la parte rimanente, molto maggiore, mostra tuttora la roccia naturale, disuguale, a massi acuminati, su cui posa l'edificio. A destra dei due grandi ambienti centrali trovasi una fila di stanzette aperte per lo più sul corridoio che divide la parte signorile della casa da quella dei servi, e anche qui si osserva il fatto singolare che quasi tutte queste stanze sono state nell'antichità stessa ripiene di terriccio pesto, formato da detriti calcari di cala Maestra, come se di esse, non ancora terminante la costruzione, si fosse voluto alzare il livello e mutare la disposizione. Dalla parte opposta della casa si allunga un'altra fila di cinque stanze, tutte di proporzioni piuttosto grandi, comunicanti fra loro per mezzo di un corridoio situato alla loro sinistra, eccetto l'ultima stanza, lunga m. 5,80, larga m. 4,20, nella quale il corridoio sboccava direttamente. Le ultime tre delle dette

stanze sono munite di un pavimento a musaico di tasselli bianchi, incorniciato da una fascia nera; quello della stanza di fondo, va segnalato per la sua finezza e per la perfetta conservazione e freschezza sua, sì che pare fatto ieri. Il che contribuisce all'impressione che tutta quanta la casa — in certi punti, come vedemmo, non finita e con sostanziali rimaneggiamenti in pianta, — o non fu mai abitata o lo fu soltanto parzialmente, o per breve tempo. Del resto, la stessa maniera di costruzione dell'edificio, caratteristica dell'età adrianea, dimostra come non abbia fatto parte del piano primitivo delle fabbriche, l'edificio di destra essendo definitivamente anteriore.

« Con l'anzidetto gruppo di edificî si collegano certi muri che attualmente affiorano soltanto dalla terra dinanzi alla parte meridionale dei medesimi, ma che sembra formassero in origine l'anello di congiunzione fra essi e la costruzione della cala Maestra.

« Movendo sempre verso nord, lungo la riva del mare, s'incontra a breve distanza dal secondo il:

« III gruppo: — abitazioni signorili e terme. Era questa, a quanto pare, la parte più importante e più suntuosa della villa. Disgraziatamente però è anche la meno esplorata. Il centro pare fosse occupato da un grandioso criptoportico, a reticolato di pietre e mattoni, lungo intorno a m. 55, largo m. 3,35, con parecchi dipinti a colori, volta a stucchi lavorati, pavimento a musaico di fini tasselli bianchi. A destra del criptoportico, cioè dentro terra, si trovano le abitazioni e le terme; dalla parte opposta, verso il mare, stendevasi, come sembra, un'ampia terrazza innalzata sopra le gallerie sovrapposte le une alle altre, i cui ruderi veggonsi tuttora sulla riva. Dalla parte destra è stato scoperto soltanto il *calidarium* delle terme. È questa una stanzetta rettangolare di m. 5 × 3,55, con le pareti formate dai soliti mattoni cavi (tubi) per il passaggio dell'aria calda, munita in fondo di una vasca di m. 2,70 × 0,82 scavata in parte nel pavimento e da questa separata per un vasto parapetto. Nella parete sopra la vasca fu praticata una nicchia di m. 1,40 di larghezza per 0,80 di profondità, d'onde scendeva, da una qualche statua o altro oggetto di bronzo o di marmo, l'acqua calda necessaria al bagno. Immediatamente dietro la nicchia scavavasi il *praefurnium*, bassa e stretta costruzione a volta, avente nel mezzo il camino formato da grossi e larghi cilindri di terracotta. La stanza era oltremodo riccamente ornata di marmi e di stucchi dorati. Nelle pareti erano incastrate due grandi lastre finamente corniciate di marmo rosso-vino, venato in più maniere (breccia di Maremma), lunghe m. 1,55, larghe m. 0,85. Altri marmi impiegati nella decorazione della sala erano: il verde e il giallo antico, il porfido, il serpentino e cipollino, il marmo bianco ecc. Gli stucchi della volta di questa sala, come quelli del criptoportico adiacente, sono lavorati a fogliami e giragli e variamente modanati in modo assai elegante.

« Segue, sempre in direzione di nord, il:

« IV gruppo: — abitazioni servili. È costituito dal fabbricato a volta, già ricordato dal Boni e dalla prosecuzione nel medesimo, di cui oggi restano soltanto le tracce dei muri a fior di terra, ma che in origine estendevasi per oltre 40 metri verso sud, fino a raggiungere gli edificî del terzo gruppo. Dai disegni del Grazzini pare che dal lato del mare seguisse un lungo e stretto corridoio e dalla parte opposta qualche altro corpo di fabbrica analogo al primo.

« Da queste abitazioni servili si passa finalmente al:

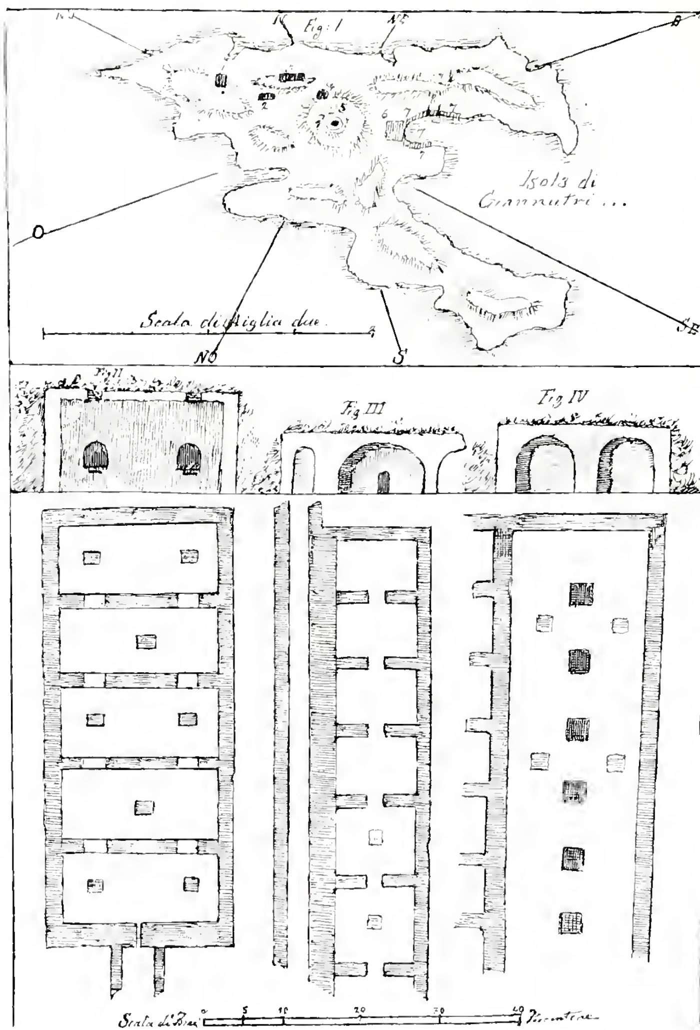
« V gruppo: — a quello cioè che io ritengo essere il belvedere della villa e dove il Grazzini aveva riconosciuto il presunto tempio di Diana. Il terreno sale in questo punto considerevolmente, sì da formare una specie di terrazza, dominante tutte le rimanenti costruzioni della villa, ma posta con esse in intima connessione. Disgraziatamente gli scavi stati eseguiti finora non permettono di stabilire con sicurezza il numero e l'estensione di tutti gli edificî che sorsero in questo luogo. Certo è però che ai piedi della collinetta, dal lato delle abitazioni servili, trovansi alcuni bassi fabbricati ad uso domestico, per lo più costruiti ad opera reticolata. Da essi



GIANNUTRI — MURA DELLA VILLA DOMIZIA. (Fot. della fu Marchesa Laura D'Oria).

provengono i resti di pavimenti spicati, osservati dal Grazzini e in parte visibili tuttora. Analoghe costruzioni si trovano dal lato di ponente, verso il mare, d'onde una scalinata, larga circa m. 4,30, conduceva alla sommità della terrazza: la parte superiore, fin qui scoperta, di tale scalinata consta di 13 gradini. Essa era riccamente impiallacciata di sottili lastre di marmo bianco; particolarità questa, che, unitamente alla forma e alle dimensioni, parmi escluda in modo assoluto che quella abbia potuto mai essere la scala esterna di un tempio. A' piedi della scalinata è stata messa a nudo una stanza costruita al solito modo, di forma originariamente quadrangolare, ma modificata in pianta, posteriormente, coll'aggiunta di una massiccia pila a lavatoio di stucco, donde un rozzo condotto scoperto serviva a portar via l'acqua attraverso il pavimento stesso della camera. Sull'alto della terrazza sorgeva la costruzione in forma di edicola,

alla quale debbono riferirsi le cinque colonne di granito del Giglio, i capitelli corinzî di marmo lunense e i frammenti di marmi colorati, già osservati dal Grazzini. Una delle basi di queste colonne, anch'esse di marmo lunense, trovasi tuttora in sito. Gli altri pezzi che il Grazzini vide sul posto, sono ora dispersi qua e là, in varî punti

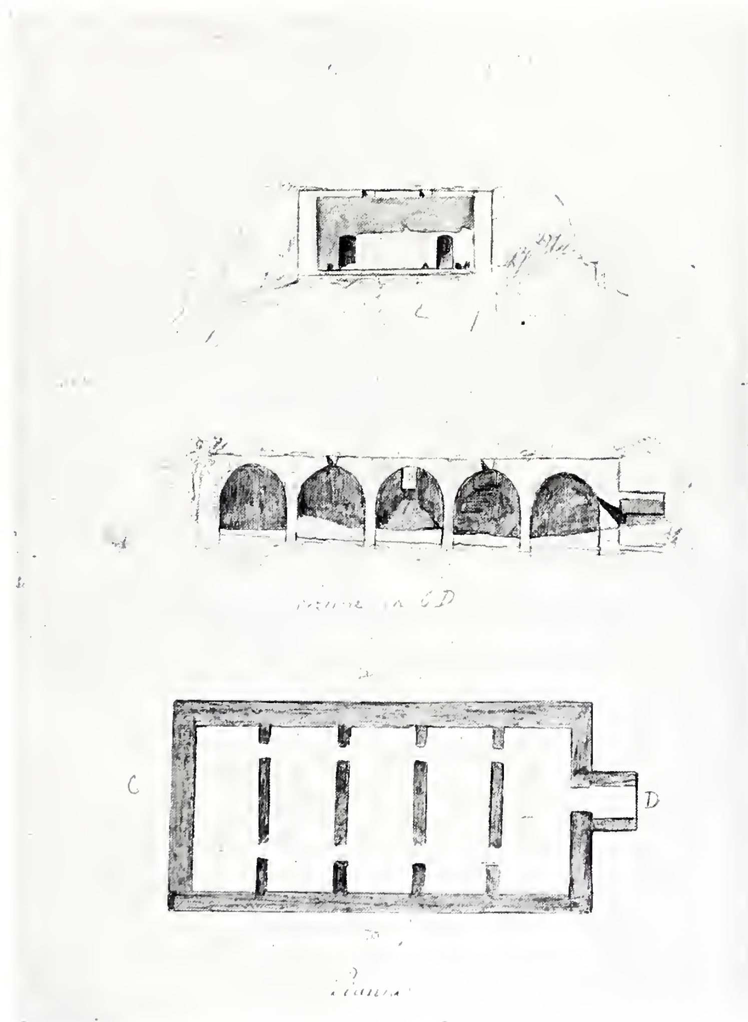


TESTA E PIANI DEI RUDERI DELLA VILLA DOMIZIA — DISEGNO FATTO NEL 1807.

della villa. I capitelli misurano m. 0,62 d'altezza; le basi relative hanno il diametro massimo di 0,72; quello delle colonne è di m. 0,54. Per formatura degli ornati e per la qualità dei materiali, questi resti architettonici ci riportano fra la fine del I e il principio del II secolo dell'impero; piuttosto a questo che a quello. Il terreno è tutt'intorno coperto di frammenti degli stessi marmi colorati, già notati nel terzo gruppo di edificî, di avanzi di pavimenti a musaico, di pezzi di stucchi dipinti e lavorati, dai

quali è facile arguire la grande ricchezza e sontuosità delle fabbriche costituenti questa parte della villa.

« La scoperta principale, fatta fuori dell'area occupata dalla villa, consiste in varî pezzi di una lunga conduttura plumblea per acqua. La scoperta avvenne sull'al-



GIANNUTRI — DISEGNI DELLA VILLA ROMANA.

tipiano degli Spalmatoi, cioè in quella striscia di terra che si stende a piè del poggio Cannone, fra cala Maestra e cala Spalmatoi. Trattasi di una delle solite fistole acquarie a sezione ovale, con i margini ribattuti a fascia piana, la cui luce misura circa centimetri 7 di altezza. Il rinvenimento in sè non avrebbe che un'importanza assai limitata; ma ne acquista una grandissima, perchè quando il tubo sarà messo interamente allo scoperto, potrà farci conoscere come gli antichi romani avevano risolto il

grave problema di procacciarsi l'acqua potabile necessaria ai bisogni della vita. Secondo gli scopritori la fistola attraversa l'altipiano degli Spalmatoi; senonchè il ramo che volgeva da questa parte è stato ora quasi completamente asportato dai pescatori che approdano in quel luogo deserto: mentre quello di cala Maestra giace tuttora, a quel che si dice, in massima parte sotterra. Come afferma l'Adami in base a saggi fatti e come era da aspettarsi, quest'ultimo portava l'acqua al grande cisternone che abbiamo descritto superiormente.

« Ma una grande difficoltà sta nello stabilire donde l'acqua veniva presa. Forse da qualche sorgente ora andata perduta, o dispersa? ovvero trattavasi di acqua piovana, che raccolta artificialmente in appositi bacini sulle parti alte dell'isola, veniva poi da essi immessa nella fistola acquaria e per tal modo indirizzata alle due cale e ai fabbricati della villa? Tale questione che interessa vivamente l'avvenire dell'isola, potrà forse essere risolta, quando sarà completa l'esplorazione del condotto. Intanto però sta il fatto che a memoria d'uomo non si ha conoscenza, in Giannutri, di sorgenti d'acqua dolce e la formazione geologica dell'isola rende assai poco probabile che diverse fossero le condizioni idrografiche dell'antichità. Per cui io inclinerei piuttosto verso la seconda delle ipotesi dianzi espresse, tanto più che mi è parso di vedere uno dei serbatoi principali in cui potevasi raccogliere grande quantità d'acqua piovana, in un vasto e profondo bacino, scavato dalla natura stessa, a 71 metri sul livello del mare, nel pendio settentrionale del Poggio Cannone. Da questo punto, seguendo il pendio del monte era assai facile far scendere l'acqua fino all'altipiano degli Spalmatoi, e di qui diramarla alle due cale sottostanti.

« La fistola plumbea, ora trovata, parrebbe che fosse fornita, a debite distanze, di purgatori, in forma di recipienti conici di piombo, muniti di coperchio. Uno di essi, alto m. 0,41, largo rispettivamente alla base e in cima m. 0,32 e m. 0,22, fu trovato poco sotto il punto dell'altipiano degli Spalmatoi, donde comincia il pendio verso la cala dello stesso nome. Il condotto tubolare vi si innestava in due punti, ma a differenti altezze: una volta a m. 0,10 dal fondo, l'altra m. 0,20 ».

I ruderi della Villa Domizia, miracolosamente sfuggiti alle rapine di barbari d'ogni gente, meritano speciale conservazione e vigile custodia. Li raccomando alla sovraintendenza dei monumenti della provincia di Siena ed alla sovraintendenza degli scavi di Etruria, perchè se a tutt'oggi la Villa dei Domizî non è stata del tutto manomessa ne siamo debitori all'isola rimasta a lungo deserta. Che accadrà quando la principessa vi manderà contadini, guardacaccia o altra specie di stipendiati? Penso a quel mosaico così intatto che sembra finito ieri, il quale destò la mia ammirazione e temo il passo dei barbari nuovi, talora più infesti degli antichi. Nuovi chiamo i barbari in abito nero e cravatta bianca di cui Pierpont Morgan faceva volentieri la personale conoscenza. Quell'americano dovette discendere in retta linea da Genserico re dei Vandali.

MONTECRISTO.



chi dal Campese guarda diritto innanzi a sè, cioè verso ponente, apparisce enorme rupe conica coronata da tre comignoli, il più cospicuo dei quali alto 644 metri, l'antica *Oglasa* menzionata da Plinio, l'*isola di Giove* dei Romani, *Montecristo* di oggi. Probabilmente il nome novello altro non fu se non la traduzione cristiana del pagano, poichè Cristo ebbe scacciato Giove di seggio.

Ciò non di meno, intorno al nome presente dell'isola, è viva nella Nurra, paese di Sardegna, una leggenda che si ricongiunge al ciclo mistico del figlio fatalmente parricida di cui l'Ellenia ci ha trasmesso la forma più tragica negli orrendi casi di Edipo re. L'ha raccolta la signora Maria Manca: e qui la trascrivo.

« Viveva nei tempi remoti una famiglia in Nurri per nome *Is Barbarascinu*, cioè nati nella Barbagia e venuti a risiedere in questo villaggio. Essa era composta di padre, madre e un figlio unico; a quest' ultimo rampollo avevano imposto il nome di Giuliano, perchè nato nel mese di luglio in un giorno di allegria, in una giornata splendida, in un tempo in cui la sua famiglia aveva ottenuto dal cielo molti beni di fortuna. Il bimbo, appena fu capace di camminare, diede subito prova di una intelligenza non comune, balbettava certe frasi così assennate che tutti rimanevano meravigliati. Giunto all'età di cinque anni, giuocando con dei pezzetti di legno, si formò maravigliosamente un fucile, la cui molla scattando faveva uscire, dalla canna improvvisata, delle pietruzze. Il contento del bambino non aveva più



ROCCE DI MONTECRISTO. (Fot. A. Pozzolini).

limite; egli diceva sorridendo con grazia infantile, che con quell'arme sarebbe andato a caccia col babbo ed avrebbe portato tutti i giorni a casa sua della buona selvaggina. Tutti ridevano, di quell'innocenza; e un bel giorno la madre gli permise di seguire il babbo attraverso le lande e i vigneti. Giuliano, felice e contento di quel permesso, andò saltellando dietro il genitore, col suo fucile di canna messo a tracolla. Quando furono giunti su un altipiano, ecco che il loro cane fa uscire una lepre da una macchia; il genitore spiana il fucile e tira... ; ma il colpo va fallito; la lepre scappa senza essere nemmeno ferita; allora con uno slancio ingenuo, Giuliano dice:

« — Papà, l'ammazzo io!

« Il padre si mette a ridere, e lo guarda amorevolmente; ma con sua meraviglia, vede il bimbo che appoggia la piccola arme di canna sulla sua spalla con aria da gradasso e... spara; ma non pietruzze, bensì fuoco esce da quel giocattolo e stende morta la lepre a un centinaio di metri di lontananza. Guardò il suo rampollo con un certo rispetto e venerazione, ma il bambino, sempre sorridendo e ignorando esso stesso il grande miracolo operato, continuò per tutta giornata a cacciare una discreta quantità di lepri, quaglie e conigli, tanto che alla sera, giunto a casa, era tanto stanco, che si addormentò nella sua culla beatamente, senza udire i gridi, le esclamazioni della sua buona madre e di tutto il vicinato per il grande miracolo compiuto.

« La dimane, il fanciullo volle uscir solo; così pure il giorno dopo, e via dicendo, e alla sera tornava sempre carico come una bestia da soma.

« Una domenica, dopo ascoltata la messa, volle tornare in campagna; vide una pernice e spianò la sua canna; ma un grido straziante fecesi udire pochi passi da lui; si voltò e, con suo spavento, scorse un povero vecchio che versava sangue da una ferita alla fronte prodotta dalla palla fantastica uscita dal suo giocattolo e rimbalzata verso il cespuglio dove il povero uomo stava coricato. Giuliano corre pietosamente a sollevarlo, gli fascia la ferita e gli domanda perdono dell'involontario ferimento. Ma lui, il povero ferito, soffriva troppo; e si diede a picchiar malamente il fanciullo ingiuriandolo, minacciando con dure parole e vaticinando che un giorno, sebbene involontariamente, egli, avrebbe ucciso suo padre. Il bimbo, udendo ciò si mise a piangere; e, con un atto spontaneo d'ira presa la sua arma, la ruppe in tanti pezzi; poi diresse i passi verso la sua casetta, sempre piangendo, e raccontando ai genitori quello che gli era accaduto, dicendo loro che non voleva più stare nel villaggio, che voleva andare lontano a fare penitenza del suo peccato. Non ostante il cordoglio dei genitori egli se ne andò con una bisaccia sulle spalle contenente poco pane e un po' di frutta secca.

« Camminò tanti anni attraverso l'isola, e per miracolo della Divina Provvidenza, il pane e la frutta secca continuavano a moltiplicarsi nella bisaccia; dimodochè egli non pativa mai la fame nei suoi lunghi viaggi. Per non rimanere inoperoso in tutti i paesi che passava rendeva dei piccoli servigî agli abitanti, e le monete che gli regalavano, senza guardarle, le gettava nella bisaccia. Dopo una vita di stenti e mortificazioni, giunto all'età di venti anni, fu raccolto in casa di un ricco proprietario come fattore. Questo padrone aveva una figlia bellissima per nome Saturnina che s'innamorò subito di Giuliano; ed egli parimenti si sentì acceso per quella bella creatura; ma, dopo solo un paio di anni, il padre li unì in matrimonio, dando in dote alla figlia una bella casa e molti terreni fertili.

« Il padre e la madre di Giuliano avevano aspettato per tanti anni il loro diletto figliuolo; ma inutile era stata la loro attesa; egli al certo doveva essere morto, e versavano di continuo lacrime amarissime. Una notte la povera madre vide nel sogno una vecchietta che le disse:

« Alzati e va col tuo sposo in cerca di Giuliano; lo troverai dopo sette giorni, sette notti e sette ore di cammino in una bella casa unitamente ad una giovane di meravigliosa bellezza, che è sua moglie; vi sarà il mare da traversare, ma siccome non vi sono mezzi per trasportarvi, giunti sulla riva farete tutti e due il segno della croce e bacerete la spiaggia dicendo queste parole: *Deus de Giulianu pu passai cu s'abba. donaimi sa manu* (Dio di Giuliano per passare l'acqua, porgetemi la mano). E poi vi alzerete e camminerete sull'acqua sicuri senza nemmeno bagnarvi la punta dei piedi.

« Così detto la vecchia sparì; la donna si svegliò; andò al marito raccontandogli il sogno, e pieni di fede e di speranza, si misero in cammino e fecero quanto aveva detto la vecchia; che, tra parentesi, la madre di Giuliano riconobbe per santa Rosa, protettrice dei Nurresi.

« Ecco che, appena traversato il mare, si presenta un isolotto tutto verdeggiante, con una bella casetta su un altipiano circondata di un ameno giardino. La moglie disse al marito:

« — *Castia, pupiddu mio, cussa esti sa domu de fillu nostru* (Guarda, marito mio, quella è la casa del figlio nostro).

« La donna ne aveva il presentimento; il suo cuore materno palpitava già alla vicinanza del suo bene; e tutti e due, pieni di fede e di amore, si avviarono e suonarono il campanello del cancello. Una bella giovane andò ad aprire: era la moglie di Giuliano e domandò loro che cosa desideravano: essi risposero che erano i genitori di suo marito, e che volevano vederlo. La gioia della bella sposina non aveva limiti: abbracciò il suocero e la suocera, li fece rifocillare, dicendo loro che Giuliano era uscito il giorno prima, e che non sarebbe tornato che a notte avanzata, e per maggior rispetto e reverenza verso quelle buone persone, le fece andare a riposare nel suo letto matrimoniale che era di una ricchezza e magnificenza favolosa.

« Giuliano, che da quando eragli successa quella disgrazia di ferire quel vecchio, non aveva più adoperato delle armi da fuoco, quel giorno ruppe la consegna; e prendendosi sulle spalle un fucile, vero gioiello artistico regalatogli dal suocero, andò alla caccia del cinghiale unitamente ad una partita d'amici.

« Al suo ritorno si sedè solo soletto sulla sponda di un fiume per riposarsi: quand'ecco vede avvicinarsegli un pastorello che lo saluta con rispetto pronunciando il suo nome e cognome.

« — Come! — rispose Giuliano — tu mi conosci? ma io non ti vidi mai; e chi sei tu?

« — Oh! certo non mi vedesti mai, perchè abito in un mondo diverso del tuo; ma io ti conosco da un bel pezzo; io sono uno spirito celeste e venni in tuo aiuto.

« Giuliano, sorpreso e meravigliato, si tolse il cappello dal capo e s'inchinò riverente al pastorello domandandogli:

« — Spirito divino e santo, in che cosa sono io minacciato per dover tu aiutarmi?

« — In quello che hai di più caro, povero Giuliano, nella pace della famiglia, nel santuario della tua casa.

« — Che? spiegati.

« — La tua Saturnina ti tradisce...

« — Non è vero... tu menti... vattene!

« — Dimentichi che io sono uno spirito celeste?

« — Tu menti, ti dico, e prova ne sia che facendo il segno della croce, ti faccio fuggire e...

« — Provati, insensato, così almeno non saprai nulla e continuerai a portare tu stesso le corna più lunghe delle mie.

« — Ebbene, sia pure, ora vedo che ti scopri, che sei uno spirito infernale, ma devi dirmi il come ella mi tradisce, ed io non ti farò fuggire.



CACCIATORI A MONTECRISTO.
(Fot. A. Pozzolini).

« — Giuralo!

« — Lo giuro!, ma parla, io ne sono impaziente.

« — Sappi che un giovane viandante domandò alloggio in casa tua; gli era tanto avvenente che tua moglie, malgrado il divieto, che tu le facesti di ricevere estranei in casa tua durante la tua assenza, lo ricevè, lo ammise alla tua mensa, lo vestì de' più bei panni, e lo coricò nel letto; se non vuoi prestar fede alle mie parole, va, corri subito in questo momento e vedrai con i tuoi proprî occhi la verità: essi sono strettamente abbracciati e se la godono alle tue spalle.

« Ciò detto l'angelo pastorello, che non era altro che Satana in persona, geloso della pace del focolare, sparì in mezzo ad un fumo nero e puzzolente.

« Rinvenuto il povero Giuliano dal suo sbalordimento, si mise a correre come un pazzo attraverso le interminate lande, in preda ad una gelosia feroce e con propositi di vendetta.

« Giunto alla sua casetta, ristette a riprender fiato sulla porta del cancello, riordinò le sue idee; poi, pian piano, si tolse la chiave di tasca, ed aprì con precauzione, senza far cigolare i cardini; egli voleva sorprenderli, voleva ammazzarli tutti e due senza misericordia.

« Salì la scala, aprì la porta adagio della camera da letto e tese l'orecchio. Si sentivano dei sospiri, due voci, una di maschio e l'altra di femmina che mormoravano parole dolcissime di riconoscenza e d'amore; la sua ira non ebbe più limiti. Nella penombra egli distinse due teste vicine, puntò l'arma verso di loro e... fece partire il colpo... Un grido straziante dietro di lui fece eco a quello dei miseri coricati nel letto; era Saturnina che, udendo camminare nella stanza, si era alzata dal lettuccio dove

era distesa in una camera vicina per vedere chi fosse. Ella non ebbe tempo di gridare « fermati » e fu solo dopo partito il colpo che si mise a urlare come una forsennata.

« — Giuliano! Giuliano! tu hai ucciso i tuoi poveri genitori!

« Lo spavento del marito e la sua disperazione la fecero cadere in deliquio; egli si ricordò della profezia del povero vecchio che aveva ferito là, nel suo paese di Nurri; abbandonò il tetto coniugale, correndo come un pazzo per le vie gridando:

« — Ho ucciso i miei genitori, io merito di essere lapidato!

« E tutta la gente che lo vedeva, gli tirava grosse pietre fin che egli cadde sfinito; e tutti gli abitanti dell'isolotto fecero piovere su di lui una quantità di sassi da sotterrarlo. I sassi giunsero a tanta altezza da formarne un vero colossale campanile sulla cui cima si presentò miracolosamente un grosso Cristo che pioveva sangue da tutte le sue piaghe; e quel sangue cadde in sì gran copia da formare un lago attorno alle pietre che servirono di tomba al santo martire; e da quel dì fu chiamata quella terra *l'isola di Monte Cristo*, che si scorge ancora attualmente dai poggi sovrastanti al Golfo degli Aranci, dove, con una specie di venerazione, il marinaio piega il capo riverente passando con la sua nave davanti all'*isolotto* ».



CACCIATORI A MONTECRISTO.
(Fot. A. Pozzolini).

Equidistante da Giglio e dalla Corsica che le stanno a 50 chilometri, quello a levante, questa a ponente, Montecristo ha storia assai romantica. La sua circonferenza di cinque miglia offre brevi spiaggie e pochi seni ospitali. L'unico luogo di buon approdo, ma esposto alla violenza frequente del ponente-maestro, chiamasi cala Maestra. La scarsa sicurezza delle insenature e le prossime *Formiche*, scogli a fior d'acqua sul maggiore dei quali ora è stato rizzato un fanale, e che i naviganti dovettero giustamente temere al tempo della vela, sono state le cagioni, a mio credere, per cui l'antichità trascurò l'isola di Giove di cui Rutilio Numaziano non fa il minimo cenno. Se ne incomincia a parlare appena nel V secolo a proposito di san Mamiliano il quale, poi che i Vandali lo discacciarono da Palermo sua sede episcopale, trovò rifugio a Montecristo e vi dimorò con alcuni compagni in un eremo di cui rimangono le tracce presso la grotta che tuttodì porta il nome del santo e in cui, sino a pochi anni addietro, i pescatori appendevano poveri e semplici voti per ringraziare Iddio dello scampato naufragio. La grotta, convertita in cappella, contiene una polla di acqua buonissima e di cui, quantunque niuno sfogo sia apparente, il livello si mantien costante.

Il signor A. L. Angelelli ha composto nel 1913 una monografia completa ed accuratissima della Badia e dell'isola di Montecristo dalla quale andrò spigolando liberamente.

« L'isola da tutte le parti, ma specialmeute da settentrione, presenta un aspetto tetro e selvaggio, dando subito a giudicare che è abbandonata del tutto. Scogli, aggruppati gli uni su gli altri e una sterile macchia di scope, che dal basso va diradando verso il capo del monte, è tutto quello che scorgon gli occhi di chi si dirige alla sua volta per mare. La sua vista non diviene meno desolante fino a che, costeggiandola dal fianco di ponente, non si arriva in faccia a cala Maestra, nella valle della quale un non so che di pittoresco nel natìo orrore del luogo e pochi edifizî in rovina, qualcuno anche recente, tempera l'incubo di tristezza fino allora provato coi confortatori vestigî dell'umana presenza. Ivi dal lato di mezzogiorno il terreno s'innalza in erte pendici, sparse sempre di roccie, ma erbose. La criniera da essa formata, che viene a terminare in un promontorio alla spiaggia, separa questa piccola valle dall'altra di Santa Maria, più piccola ancora.

« Questa criniera, ripiegando indietro dal mare, sul quale scende a picco per un centinaio di piedi, va a ricongiungersi con più dolce pendenza al Colle del Leccio. Dalla parte opposta, all'imboccatura di cala Maestra, un altro promontorio, a piè del quale fu già costruito un piccolo molo, si slancia, però meno dell'altro, in mare ed è anche meno scosceso. Così è anche meno ripida la pendice, che fiancheggiando la valle, s'interna da questo lato; ragione per la quale, spogliata delle scope che l'ingombravano, potè allignarvi con successo la vite. Dal molo corre una strada praticabile con muli, la quale si dirige al convento; ad essa fa capo un'altra partendo ora alla villa. Gli avanzi del convento si mostrano in alto sotto la cima del Monte della Fortezza, alla distanza di meno di mezzo miglio in linea retta dal mare. Scende sotto di esso un breve sentiero, per il quale si perviene alla Grotta del Santo, presso la quale s'incontra una grandissima lastra di granito molto levigata e pendente, sulla quale si notano come delle orme di piede umano e dei fori per tenersi in equilibrio col puntarvi il bastone. La pia leggenda ha voluto far credere simili orme, come per prodigio, impresse in quel lubrico sentiero dal piede del santo eremita Mamiliano che, per questa via, si riconduceva alla solitudine del suo notturno ritiro. Queste stesse orme sono disseminate in altri luoghi dell'isola. La Grotta del Santo è una cavità piuttosto grande rivolta a tramontana, che l'opera dell'uomo, col rivestirla di muri appoggiati al di fuori al masso aderente, ridusse già in forma di cappella quadrangolare colla tribuna da capo. Alla facciata costituita, come tutto il resto, di granito, doveva sorgere un piccolo portico con archi a sesto acuto, dei quali due soli sono stati rispettati dal tempo. Da questo portico, per mezzo di una porta similmente a sesto acuto, si entra, scendendo quattro scalini, nell'interno della cappella. È noto che questo genere di architettura cominciò tra noi agli ultimi del duecento e prima del cadere del trecento, e poco dopo non era più in uso. Una specie di ripiano o gradino, che fosse, alla parete destra permetteva di affacciarsi ad una cavità non grande ov'è tradizione che il santo si raccogliesse a prendere sonno la notte. Nella tribuna, sospeso in alto, era già un quadro con un'immagine a stampa di s. Girolamo nel deserto dai creduli devoti battezzata per quella del santo eremita arcivescovo già di Palermo, che intendevano venerare in quel luogo. Oggidì san Mamiliano, patrono dell'isola, è stato rein-

tegrato nei suoi diritti e la sua immagine si vede appesa alla parete della tribuna, innanzi alla quale si presume esser dovesse un altare. Stanno intorno ad essa cartelle votive di legno, di carta e scolpite nella pietra e mazzi di fiori inariditi e altri simili oggetti esprimenti un culto costantemente osservato. A sinistra dell'abside, per un' angusta scala si scende, anche al presente, ad una cisterna o vasca che sia, scavata nel masso, nella quale si raccoglie un'acqua leggerissima e cristallina che serba sempre uno stesso livello. Vicino alla grotta, dalla parte di ponente, sorge un mulino da olive che aveva cinquant'anni sono la pietra ritta al suo posto, com'è probabile fosse rimasta, quando in epoca lontana si cessò di adoperarla. La macina era messa in moto da una conserva d'acqua più in alto, la quale faceva ufficio di gora e che nel progressivo deperimento degli edificî tutti dell'isola possiamo affermare che anche al presente sussiste. Nella stessa vicinanza rimanevano pure altri edifizî un po' meglio conservati ; e tra questi un altro mulino coll'annesso del forno. La gora di quest'ultimo, ripicna di terra, a mala pena si arrivava a distinguere per la macchia foltissima che quasi lo ingombrava del tutto. La strada principale arrivata al convento, del quale sarà diffusamente parlato più avanti, prosegue verso tramontana ; e, girando da quella parte attorno al monte, conduce alla Fortezza. A questa si perviene tra roccie scheggiate e macigni che s' innalzano a picco, per via di un crepaccio, che si apre da mezzogiorno nel fianco del monte. La base del fortilizio, costruito su quella sommità per difesa dell'isola, è costituita da un blocco quadrangolare del granito stesso della roccia, sulla quale riposa, tagliato perpendicolarmente dai quattro lati. Si vedono tuttavia su di esso gli avanzi del parapetto, che coronava questa piattaforma naturale, alla quale si ascendeva per una scaletta, ora per la maggior parte andata in rovina, praticata nel vano dell'anzidetto crepaccio. Tornando di là indietro in direzione della Grotta del Santo, presso la quale si vedono isolati dei piccoli radunamenti d'acqua, si ha sulla destra un altipiano roccioso coperto qua e là da eriche e da cespugli di frutici.



INTERNO DI MONTECRISTO.
(Fot. A. Pozzolini)

« La sorgente maggiore, che è di acqua potabile buonissima, viene giù dal convento tra inclinati burroni e va a divenire nella sottoposta vallicola di cala Maestra come l'unico fiumiciattolo, al quale si convien meglio il nome di torrentello, per chiamarlo in qualche modo, perchè quasi sempre asciutto. Due altri corsi d'acqua fluiscono dal Colle di Leccio e s'infiltrano bene spesso nel terreno per ricomparire a intervalli formando una specie di stagno e palude nella soprannominata vallicola, dopo di che si gettano nell'alveo principale. Altre acque che scorrono perennemente fra le spacca-

ture degli scogli, sono alimentate dalle pioggie o dai geli, che a mano a mano si sciolgono ». Così l'Angelelli.

San Mamiliano dev'essere stato davvero uomo insigne. La leggenda, che intorno al suo nome fiorisce in tutte le isole dell'Arcipelago Toscano, non può essere che il ricordo glorificatore di una vita umana, ricca di virtù da tutti riconosciuta. In quel torbido periodo nel quale alla gloriosa pace che Roma aveva imposto ai mari la più sfacciata rapina era sottentrata, Mamiliano dalla rupe inaccessibile di Montecristo apparve di certo una figura di pio consolatore. E quando Gregorio il Grande fu levato alla Cattedra di San Pietro e per opera sua furono stabiliti monasteri in Corsica ed in Sardegna, tutte quelle badìe rimasero sottoposte alla supremazia di questa di Montecristo che lasciti cospicui arricchirono. La regola seguita dai monaci era la benedettina la quale prescriveva rimboscare i monti, regolare i corsi d'acqua e rendere le terre incolte all'agricoltura. Poi, decadenza dell'istituto conventuale e conquista pisana ridussero Montecristo terra laica. Tale rimase quando la famiglia degli Appiani conglobò l'isola nel proprio feudo di Piombino e dell'Elba. Un Appiano la ripopolò, pur non discacciandone alcuni eremiti i quali, nondimeno, erano caduti in tal miseria che il 28 marzo del 1498, fecero istanza a Piombino per averne qualche limosina, ed ottennero quattro *sacca di grano*! Quando poscia la furia dei corsari musulmani percosse tutti i nostri rivaggi, Montecristo non fu indenne dai taglieggiamenti. Ed infatti fu predata e poi lasciata, sinchè nell'agosto del 1553, Dragut, il migliore condottiero di squadre del tempo suo, condusse frati e coloni in cattività.

Ecco a questo proposito un breve periodo dell'Angelelli: « Così cadeva finalmente la già tanto opulenta, quanto malaugurata abbazia di Montecristo. Non restarono di essa che le valide mura della chiesa e del monastero per esser diroccate lentamente dal tempo senza che alcuno abbia più pensato a restaurarle. L'erbe ed i rovi intristirono tutto; lo scoglio, sul quale ne sorgono ancora in rovina gli avanzi, superbo di sua altezza, rimase silenzioso in mezzo all'assordante fragore delle tempeste e al monotono fiotto delle onde nei momenti di calma. Le uniche voci umane che vi risonarono, furono quelle delle ciurme, che nascondevano i legni nell'angusta sua cala per saltar fuori dall'agguato all'assalto di pacifiche navi, che per quel mare facevan tragitto, e le querele disperate dei naufraghi colà sbalzati dalla violenza delle procelle ».

Il possesso della rupe depopulata ed inselvatichita se lo andarono allora disputando gli Appiani di Piombino ai quali succedettero i Buoncompagni Ludovisi (che ne furono i padroni definitivi sino al 1801), l'ordine Camaldolese, e, per sua procura, la Badia di Santa Maria degli Angeli in Firenze, nonchè la diocesi di Mariana in Corsica. Codesta *elegante questione legale* non giovò alla prosperità dell'isola; ma la presenza di tanti cani intorno al medesimo osso spolpato si spiega se pongasi mente che gli generò attorno la comune credenza che un vistoso tesoro ne costituisse il midollo. L'episodio sul quale la favola bellissima del romanzo di Alessandro Dumas si svolge, ha base fondamentale dagli archivî; il che non è ultimo argomento per coloro che attribuiscono la tela del *Conte di Montecristo* piuttosto a Pier Angelo Fiorentino italiano, che al fecondo Alessandro Dumas francese. Che l'antica e ricchissima badìa dell'isola avesse un tempo posseduto ori, argenti, gemme e monete coniate, può darsi; ma quando gli eremiti chiedevano l'elemosina di un po' di grano agli anziani di Piombino, o quel tesoro era già stato trasportato sul continente, oppure qualche-

ugna di pirata, ugna cristiana o musulmana, gli si era distesa sopra. Ciò nondimeno Cosimo I, uomo informatissimo d'ogni caso del suo tempo, credeva all'esistenza del tesoro di Montecristo. Lo prova la lettera scritta da lui il 3 luglio 1549 a Simone Rosselmini: « Haviamo ricevuto la vostra de '28, e il ragguaglio che per essa ci avete mandato del viaggio, che avete fatto con le galee a Sardegna, c'è stato graditissimo. Quanto al tesoro di Montecristo; poichè Dragut è venuto, conviene attendere ad altro, e però differite a andare là a miglior tempo, et intanto mandate la copia di quella scrittura, se la poteste avere ».

Di esso poi fecero ricerca, e fu vana, Alessandro Appiani e la costui vedova Isabella. Il solerte Angelelli riferisce che in un certo taccuino di appunti, tenuto da un monaco di San Michele in Borgo a Pisa, si legge: « Circa al 17 nel mese d'aprile si partirono dalla Corsica circa a quindici in una gondola per aver trovato un di loro un libro quale significava che sotto l'altare (il solo che vi fosse) vi era un tesoro d'inestimabil valore dove (a Montecristo) arrivando sani e salvi per opera di alcuni franzesi doppo il lavoro di quindici giorni e quindici notti, trovarono alcuni pignatti e vasi pieni di cenere e furono necessati di tralasciare l'opera apparendoli alcune figure di zanni ».

Non è strana la coincidenza tra questo documento serbato nell'archivio di stato di Pisa e il taccuino che l' abate Faria consegna nella carcere del castello d'If a Edmondo Dantès?

D'altra parte a mantenere intatta la credenza delle ricchezze contenute nell'isola contribuiva eziandio la sosta che talora vi facevano i pirati. Nel mio archivio di Giannutri trovo un succinto racconto di viaggi di quattro galere della Sacra Religione di Santo Stefano nella primavera del 1574 in cui leggo: « Alli sei (aprile) ore 22, partimmo e tornammo a Castiglione a ore 2. La sera all'Ave Maria partimmo verso il Monte Argentario et a 5 ore di notte si arrivò alle Cannelle. Alle sei ore partimmo e andammo alla Diana e poi a S. Stefano.

« La mattina del 7 uscimmo fuori allargandosi forse un miglio per vedere se si scopriva la fregata stata mandata il giorno innanzi a Giannutri per fare la scoperta, la quale tornò poi doppo desinare senza aver scorto niente. Il viaggio continuò nell'Arcipelago Toscano facendo capo a Pianosa, ricettacolo anch'esso di corsari, e poi sulle coste di Corsica e di Sardegna, ma sempre senza resultato, perchè i Corsari prevenuti dalle mosse dei Cavalieri di S. Stefano abbandonarono quasi sempre i luoghi il giorno innanzi che le fregate della Religione arrivassero. E così si andò oltre fino al 28 aprile giorno in cui, fra le 7 et 8 ore di notte arrivarono a Montecristo e diedero fondo alla Cala di Maestra dove da alcuni marinari si trovò due sacchi alla riva del mare et in mare centoventi delle robbe turchesche et si vide delli Zecchini et dell'anelli et verghette d'oro in borse, che bisogna o che sia andato attraverso qualche vascello turchesco, o che per fortuna abbi buttato la roba in mare e si viddero due turchi sotterrati, et pezzi di tavole di poppa di galeotte ».

L'isola frattanto, solitaria e non vigilata, diventò nascondiglio a corsari, contrabbandieri, e schiuma di ribaldi. La chiesa profanata ed il convento mezzo disfatto servirono di ricovero a uomini facinorosi che vi si annidarono. Rimesse le cose in ordine dal dominio napoleonico, Montecristo ospitò marinari, pescatori e gente che vi si recava a caccia. Il pescoso mare attrasse i Capraresi i quali uccisero gran parte

delle capre selvatiche che nell'isola si erano moltiplicate. Per dar un'idea dell'abbondanza del pesce nelle acque di Montecristo, mi sia lecito riferire l'arguta risposta del mio amico Neri Tanfucio, (ovvero sia il commendatore Renato Fucini) che ad un altissimo personaggio che gli domandava un giorno a Montecristo se il mare fosse pescoso, gli disse : « Si figuri che le donne qui sculacciano i loro bimbi con le sogliole ».

Quest'arguzia del Fucini mi porta dritto dritto a narrare succintamente il ripopolamento dell'isola nei primi anni del secolo XIX. Ma stava scritto sul sigillato libro del destino che insieme ad essa dovesse ancor lungamente aleggiar il romanzo. Lo provano i brevi cenni seguenti.

Nell'ottobre del 1839, col permesso del Governo granducale toscano, due sconosciuti, di cui uno si vuole fosse tedesco, dichiararono di volere indinnanzi condurre a Montecristo la vita degli antichi eremiti. Avevano seco arnesi di agricoltura e qualche sacco di semente questuato nell'isola d'Elba ove si erano per alcun tempo trattenuti. Il Governo non pose loro il minimo ostacolo. Ed eccoli approdare all'isola ed abitare una grotta in riva al mare presso cala Maestra. La concordia tra loro durò pochissimo. Sembra che uno avesse carattere bisbetico e litigioso, mentre l'altro era assai tranquillo. Il più prepotente scacciò dalla grotta il compagno che andò a rifugiarsi in una delle cappelle della vecchia chiesa. Ma anche la distanza non giovò; sembra che le ragioni di litigio inducessero il più riottoso ad insidiare la vita del più pacifico. Questi un bel giorno scappò, tornò all'Elba, si rivolse alla autorità la quale si spicciò di mandare a pigliare l'anacoreta poco edificante e di bandirlo dall'Arcipelago.

Nell'anno 1483 si ha notizia di altri due ospiti di Montecristo. Erano un signore ed una signora che taluni dissero francesi, tali altri prussiani. Il loro soggiorno fu breve. Chi erano? Se ne sa poco; corse voce, come dice l'Angelelli, che fossero profughi dalla patria per cagione ignota. Il Governo si affrettò a farli sloggiare, a condurli a Portoferraio ed allontanarli dall' Italia. Ma intanto l'isola rimaneva disabitata ed incolta. Allora ecco comparire un certo signor Giorgio Guibaud, nativo di Lione e commerciante in Livorno, il quale il 16 novembre 1843 contrasse impegno col Governo toscano di prendere in affitto per dieci anni l'isola di Montecristo per il canone annuo di 100 francesconi. Il contratto definitivo fu stipulato e ratificato l'11 aprile del 1844. Ma il nostro Guibaud, che aveva i migliori propositi di questo mondo, non pagò la prima rata; ed ecco nel maggio del 48 succedergli il signor Giacomo Abrial francese domiciliato in Firenze che sostituisce l'antico affittuario. Qui lascio la penna all'Angelelli il quale dice: « Subito dopo che l'Abrial fu divenuto padrone assoluto dell'isola avvenne in essa nel 1849 un abbominevole assassinio, che destò vivo orrore nell'universale per l'inaudita efferatezza di belve, ricoperte, per loro ignominia, colle sembianze di uomini. Il navicello sardo, *la Madonna delle Vigne*, carica di prodotti coloniali, di manifatture, e di 60,000 franchi in denaro, aveva fatto vela dal porto di Genova alla volta di Livorno. Toccato appena il golfo della Spezia, fu assalita da otto manigoldi, che uccisero l'equipaggio, lasciando solamente in vita due fanciulli, i quali per la loro età non erano in istato di opporre resistenza; potevano bensì esser loro utili a condurre in luogo sicuro l'importante carico, del quale si erano resi padroni. Il capo della banda, un certo Martino, era un volgare pirata e con questo si è detto abbastanza. Arrivati con vento favorevole a Montecristo, diedero fondo nel seno da sinistra della Grotta come quello che essi credevano, e non s'ingannavano, il meno

frequentato; e subito diedero opera a scaricare frettolosamente le merci in codesta vallicella a poca distanza dal mare. Terminato di far questo, per timore che i due fanciulli, comparendo qualcuno, avessero a parlare, li presero; e, non lasciandosi impietosire dalle preghiere e dai gridi, segarono loro la gola e legati i corpi a grosse pietre, li precipitarono in mare. Si lusingavano di aver fatto sparire ogni traccia di questo crimine, forse non il solo da essi perpetrato. Ciò nondimeno, siccome nessuna infame azione deve restare ignorata, e quindi impunita, la cosa poco stette a scoprirsi. Cinque degli otto malandrini imbarcaronsi sulla lancia del bastimento predato, e presero terra nascostamente in un luogo vicino a Piombino per procacciare la vendita del carico rubato. Tre di loro alzarono, con vele e con altro, certe tende per riparo proprio e della mercanzia predata mentre nel tempo che gli altri due sarebbero andati cautamente in cerca di acquirenti. Un pescatore, capitato frattanto da quelle parti, stando in osservazione, cominciò ad avere non dubbî sospetti sulla misteriosa dimora degli altri tre malfattori tornati a Montecristo. Il Governo toscano, al quale era stato dato avviso da quello di Piemonte, accertatosi sempre più dalla deposizione del pescatore, si affrettò a mandare gente all'isola; e per ordine del conte Cesare de Laugier ministro della Guerra, nel mese di giugno, partì a quella volta da Livorno, sul vapore il *Giglio* sufficiente numero di Cacciatori al comando del capitano Carlo Martellini. Questi piombarono addosso agli assassini, i quali con ricupero di gran parte di preda, furono arrestati in una grotta e condotti al loro destino. Monumento dell'orribile fatto rimangono ora le denominazioni di *Punta dei fanciulli* e di *Cala dei ladri* in quella parte dell'isola ».

Quale influenza ha avuto il celebre romanzo di Alessandro Dumas nel tentativo del signor Abrial? È oggi impossibile accertarlo. Pur tuttavia il proposito di rendere l'isola alla coltivazione e di sottrarla ai depredatori del mare e alla gente di mal affare coincide all'entusiasmo che nel mondo intero il magnifico racconto del romanziere suscitò. Abrial, per difendere il proprio, fu costretto nel frattempo a dimandare al Governo che un manipolo di cinque soldati del battaglione insulare dell'Elba fosse distaccato a soggiornare nell'isola. È questo segno evidente che i surriferiti depredatori ritenevano Montecristo *res nullius* ed impedivano qualunque lavoro ordinato dal nuovo proprietario. Nell'agosto del 1852 Abrial aveva quattro garzoni pagati a 40 lire il mese, i quali dipendevano dal fattore che sorvegliava gl' interessi del padrone ed amministrava pure la canova dove ogni abitante dell'isola poteva trovare al medesimo prezzo che sulla piazza di Portoferraio, pane, vino, olio, pasta, tabacco, rhum, zucchero e sapone. Oltre il caporale del battaglione elbano venuto dall'isola coi suoi quattro uomini (questi ultimi bentosto furono mandati a raggiungere il loro corpo) e permutati inoltre i quattro garzoni del fattore, dimoravano permanentemente a Montecristo cinque pescatori di Marina di Campo che si diedero a raccogliere le riguste in certi vivai, d'onde settimanalmente venivano tolte e portate a Genova da una barca a vela. Insomma a metà del 1852 la popolazione di Montecristo contava undici uomini e nessuna donna. Abrial fece costruire due casette per codesti uomini sul piccolo ripiano che sovrasta alla valle di cala Maestra. Ma il raccolto era scarsissimo; in tutto 30 sacca di grano all'anno in ragione di 4 chicchi di frumento per uno di sementa. Maggior profitto davano le vigne la cui uva è dolcissima e le piante oltremodo rigogliose. Le ortaglie prosperarono come qualità, ma la quantità fu piuttosto scarsa. In fondo l'utile

maggiore Abrial lo ricavò dal taglio dei lecci. Le comunicazioni col continente avevano luogo mediante una grossa barca veliera che ogni primo giorno di ciascun mese, tempo permettendolo, sferrava dalla Marina di Campo dell'Elba per portare la posta agl'isolani. Fu stabilito un sistema di segnali per cui questi comunicassero i loro più urgenti bisogni all'Elba. Un fuoco sull'altura significava penuria di viveri; due fuochi un caso di malattia; tre fuochi la morte di un abitante.

Cinque anni Abrial continuò a lavorare intorno a Montecristo. Ma oramai stanco e sfiduciato di ricavarne rendita idonea alle spese incontrate, il 25 settembre del 1852 vendette l'isola al signor Giorgio Green Taylor, inglese, per la cospicua somma di 50,000 lire toscane. Cotesto signore sbarcò a Montecristo animato dai più audaci e fermi propositi. Così ne parla l'Angelelli: « Ed eccolo all'opera: la faceva da orticultore, da botanico, da idraulico, da architetto; e questo senza dar tregua alla borsa. Seguitò con più larghezza le piantagioni, introducendo piante nuove, specialmente da frutti e da agrumi, dirigendo quasi romanamente secondo il bisogno il corso delle acque a irrigarle. In conseguenza di questo l'isola si colonizzò di coltivatori, e di operai di ogni maniera, i quali, oltre ad umili case, per loro ricovero e stalle per bestiame, costruirono un'abitazione più comoda ed anche assai adorna per il padrone facendovi nascere alcuni giardinetti dintorno. Non dimenticò certamente il Taylor gli animali domestici, non i selvatici, avendone là fatti portare affinchè la mensa solitaria non mancasse di graditi conforti. Di molte di queste cose scrisse egli medesimo; di altre, salvo la verità, non ci facciamo mallevadori, avendo inteso di fare una storia. Molto senza dubbio egli fece, prodigo ed invaghito del suo regno com'era; però di tant'altre cose di piccolo conto, ne fu autrice piuttosto la ricca fantasia di tardi narratori, non essendo di essa rimasta memoria negli annali del mondo. Può supporsi quello che il bisogno e l'agiatezza desiderata abbian potuto illudere un ricco, che non abbia il granchio alla borsa. La relazione della sotto-prefettura dell'Elba porta più che a un milione la spesa fatta nella trasformazione di Montecristo. Dopo otto anni che il Taylor era stato infaticabilmente operoso e vantaggioso all'isola, rimase dissestato a segno che dovè andarsene insalutato ospite a fuggire in luogo lontano, dove il fiuto dei creditori non potesse ripescarlo ». Sin qui Angelelli. Il milione, il nostro inglese, che senza alcun diritto si faceva chiamare conte di Montecristo, nell'isola non lo spese mai. Ma si giovò della voce sparsasi delle folli spese incontrate per tentare di farsene restituire una parte. Ed ecco come. Nell'autunno del 1860 uno degli ultimi rinforzi che partirono per raggiungere nel mezzogiorno d'Italia l'esercito di Giuseppe Garibaldi, sferrò da Genova sul piroscafo inglese *Orwell*, capitanato dal mio commilitone ed amico Raffaele Settembrini, morto contrammiraglio pochi anni fa, e che allora era graduato capitano mercantile britannico. Non so più per qual caso di mare il piroscafo approdò a cala Maestra. I volontarî (che erano oltremodo indisciplinati) dimandarono di scendere a terra. Pare che ivi bruciassero un paio di capanne per vano spirito di distruzione. Il Taylor aveva già abbandonato l'isola. Il suo fattore lo rese consapevole dell'accaduto, probabilmente magnificando il danno. L'inglese faceva sfoggio allora di sentimenti codini ed avversi alla liberazione d'Italia. Scrisse un rapporto al ministero degli Esteri di Londra, dimandando giustizia, nonchè risarcimento contro il capitano britannico Raffaele Settembrini che con una nave britannica aveva commesso atti di pirateria a danno di un suddito britannico. Intanto il Set-

tembrini aveva sbarcato i volontarî a Napoli; e già navigava di ritorno per l'Inghilterra quando fu arrestato in altomare dalla corvetta inglese *Scylla*, condotto a Malta e sostenuto in prigione. La verità non tardò a farsi strada, Settembrini fu assolto, il piroscafo reso ai suoi proprietarî, e ignoro che termine avesse la lite accesa dal Taylor contro gli armatori dell'*Orwell*. È certo che per lunghi anni Montecristo non ebbe più proprietario apparente. Verso il 1874 lo Stato spedì a Montecristo una piccola



DIRUPO DELLE COSTE DELL'ISOLA DI MONTECRISTO.

colonia agricola di persone condannate al domicilio coatto. Ma dieci anni dopo quella colonia fu smessa e i suoi componenti vennero aggregati alla colonia madre in Pianosa. Altri cinque anni di disordine ci conducono al 1889, anno nel quale il demanio di Livorno diede l'isola in affitto al marchese Carlo Ginori-Lisci, fiorentino, il quale la reputò luogo eccellente per isfogarvi la sua dominante passione di cacciatore e pescatore valentissimo. Il povero Ginori, che fu mio successore nella presidenza del *Regio Yacht Club Italiano*, e che è morto Senatore del Regno una diecina di anni fa, ha rimesso in essere la villa fatta già costruire dal Taylor e provveduto di buone abitazioni tre famiglie coloniche che fece emigrare dal Forte dei Marmi per rimettere in coltivazione il terreno che, causa il lungo abbandono, erasi inselvatichito. Il Ginori im-

portò a Montecristo cinghiali e fagiani e durante dieci anni, cioè tra il 1889 e il 1899, Montecristo fu visitato da personaggi insigni ed anche di sangue regio per assistere alle partite di caccia che il Ginori offriva loro. Le fotografie di Montecristo che illustrano queste scritture sono dovute al *Kodak* dell' avvocato Arnaldo Pozzolini di Firenze, ospite consueto di casa Ginori a Montecristo. Vittorio Emanuele III, allora Principe di Napoli, invitato da Ginori più volte alle cacce nell'isola, di questa assai s'invaghì; e siccome Ginori stava per rinnovare il contratto d'affitto col demanio, volle fare cosa gradita al futuro Re d'Italia col cedergli ogni diritto. Per conseguenza, accettata la cortese offerta, l'isola, dopo le consuete formalità legali, passò in usufrutto al Re che paga ogni anno 2,000 lire di affitto dell'isola.

Sua Maestà vi ha introdotto anche altra grossa selvaggina, intendo i mufloni, animale che si trova in Sardegna e, se non erro, eziandio in Corsica. Sono state migliorate le case per abitazione del Re, della Regina e del sèguito. L'isola ha finalmente preso aspetto di luogo di riposo, di caccia, di pesca, e di austera delizia. Come è agevole immaginare, è ridotta bandita di caccia ed anche nelle sue acque la pesca è riservata. Vittorio Emanuele III ha dato buon esempio, riconducendo una delle isole dell'Arcipelago Toscano nella condizione in cui furono quasi tutte le isole tirrene al tempo degl'imperatori romani. Si reca spesso, insieme alla Regina, a passare qualche giorno a Montecristo; da Roma viaggia per treno sino ad Orbetello, quindi in carrozza raggiunge Porto Santo Stefano dove lo attende il suo piroscafo *Yela* che trasferisce l'augusta coppia a cala Maestra.



PIANOSA — PANORAMA.

PIANOSA.

A *Planasia* degli antichi, la Pianosa di oggi, dichiara col suo nome la propria natura opposta a quella delle altre isole dell' Arcipelago Toscano. Situata a mezzogiorno dell' Elba, ne dista appena 18 chilometri. Da tramontana a mezzogiorno si estende per 5800 metri e per 4600 da levante a ponente. Il suo perimetro è di 26 chilometri. La massima elevazione segna 27 metri secondo il Fonseca, 24 secondo Enrico d' Albertis. Il suolo di Pianosa è quasi totalmente composto da una massa di tufo calcare e conchiglifero di un color biancastro, a grana fine, poroso, e friabile a segno che il piccone ed il martello lo polverizzano senza soverchio sforzo. Pur nondimeno, qua e là, in mezzo a codesto tufo ci si imbatte in grossi blocchi di calcare più duro. Lo spessore di codesto banco superiore è presso a poco di 18 metri. Gli sottostà il pancone che è di marna subappennina, del che si ha la prova palese nel riguardare l'isola dalla parte occidentale e precisamente in quel luogo chiamato la cala della Botte ove, essendo la riva tagliata a picco sul mare ed elevata anzi che no, riescono visibili gli strati di marna. Dunque marna per base, travertino poroso per prima ricopertura, terra vegetale per rivestimento esteriore. In Pianosa non marmi di sorta, nè tampoco graniti. Ciò che di codeste roccie si ritrova, ai così detti *bagni di Agrippa*, è roba che i Romani vi hanno portato. Sembra che in tempi remotissimi la Pianosa sia stata unita al continente. Se ciò non fosse, come si spiegherebbe la ricchezza degli ossami fossili rinvenutivi ed appartenenti all' orso delle Caverne, alla volpe, alla donnola, all'antilope, al cervo, alla scrofa, all' asino, al cavallo, al bue ed all' a-

quila, vestigia riconosciute dal professor Gastaldi, dopo che le aveva rinvenute nelle grotte il prof. G. Chierici, autore d'una memoria intitolata « *Antichi monumenti della Pianosa* » ?

Qual gente andasse in epoca remotissima ad abitare Pianosa ci dicono congetture e tradizioni. Lo storico goto Celtendo, da me citato a proposito dell' isola d' Elba, attribuisce a Sarpedonte re di Licia e di Pamfilia il colonizzamento di Pianosa. L'avrebbe dunque occupata prima di partecipare alla difesa d' Ilio, postochè il poema d' Omero ci narra la morte di lui trafitto da Diomede. Si lasci dunque a Celtendo la responsabilità della sua asserzione e ci si contenti di accettare che le scoperte archeologiche del Foresi e del Chierici dichiarano che Pianosa fu abitata da uomini nell'età della pietra.

Secondo Diodoro Siculo gli Etolî popolarono l' Elba e presero stanza anche a Pianosa. Certi frammenti di tegoli e di vasi di buccaro, indubbiamente provenienti da Arezzo, dicono chiaro che l' isola fosse già posseduta da Roma ed abitata nel VII secolo di Roma stessa, o meglio mentre ferveva la guerra contro Cartagine. Pianosa meritava la si occupasse; perchè quantunque lo strato di terreno agrario prodotto dal lento disfacimento perenne delle piante arboree non sia gran che spesso, e quantunque i venti spazzino l' isola liberamente spirando da qualsivoglia rombo della bussola, senza incontrare schermo, pur nondimeno essa è sufficientemente fertile. Vieppiù anzi lo sarebbe se le brezze di libeccio, di mezzogiorno e di scirocco, che la investono sovraccariche di emanazioni saline, non bruciassero a primavera i teneri germogli e le corolle dei fiori di alberi e di arboscelli, e non intisichissero le piante erbacee. Perchè il clima, per gli uomini saluberrimo, non è altrettanto temperato per taluni vegetali. Tra giugno e settembre si mantiene tra i 24 e 34 gradi del termometro centigrado che nell' inverno non discende mai sino allo zero. Come a Giannutri le pioggie sono a Pianosa scarse e mancano pressochè del tutto tra l' aprile ed il settembre. L' isola è quasi totalmente coltivata. I 980 ettari della sua superficie sono spartiti così: 575 di macchia, 220 di terreno seminato e 108 di vigna.

L'episodio più saliente della storia dell' isola è che vi fu relegato Marco Giulio Agrippa detto *Postumo*, uno dei tre figliuoli maschi del celebre Marco Vipsanio Agrippa, i quali morirono di morte violenta e che egli ebbe da Giulia figlia di Augusto. Livia Drusilla, costui seconda moglie, prediligeva i proprî figli Tiberio e Druso, natigli da un matrimonio anteriore con Claudio Tiberio Nerone. Di sangue claudio essa pure, era animata da sordo ed invincibile rancore contro la famiglia dei Giulî. Riuscì a persuadere il marito attempato, innamorato e che signoreggiava il mondo, che Agrippa Postumo, da Tacito dipintoci come « idiota sì, forzuto e furibondo, ma innocente », fosse pericoloso alla stabilità dell' impero, veramente non ancora consolidato. Le sregolatezze di cui Giulia diè prova durante i successivi matrimonî contratti con Marcello, Vipsanio Agrippa e Tiberio, diedero credito alla voce che Marco Giulio non fosse figlio legittimo e naturale del grande navarca latino cui Augusto fu in gran parte debitore della propria luminosa fortuna politica e che meditò associare all' impero per poscia trasmetterglielo. Esiliata Giulia a Pantelleria per comando del padre ove nell'anno 14 dell' Era nostra essa morì, l'anno stesso della esaltazione di Tiberio, suo terzo marito, ad imperatore, anche al giovane Agrippa Postumo il persistente odio di Livia trovò un luogo di relegazione. Pianosa fu l' isola

all'uopo prescelta. Ivi, poco dopo, il gladio di un centurione lo raggiunse, non senza viva resistenza di quell'erculeo giovane. Si spense così, per ragioni supreme di politica, una vita sciocca, ma che per il patriziato romano (ancora ricordevole del regime repubblicano) era preziosa.

Nel Medio Evo, Pianosa condivise la sorte delle isole sorelle e nel 1300 il Comune di Genova vincitore di Pisa, pur lasciando a questa il possesso di Pianosa, fè giurare ai Consoli della città debellata che per 25 anni niuna nave armata in guerra approdasse a Pianosa; e che essa rimanesse deserta. Per assicurarsi dell' esecuzione di codesta feroce misura, i pozzi che l' isola conteneva e che risalivano alla più remota antichità, vennero colmati di ciottoli e turati con enormi lastroni. Ma, decaduta Genova alla sua volta, Pianosa diventò roba degli Appiani che la ripopolarono, di guisa che Dragut e Kara Mustafà, giuntivi nel 1553, ne portarono via sulle navi gli abitanti e li andarono a vendere sui mercati levantini. In questa contingenza fu diroccato dai colpi di cannone l'antico e nobile castello edificato dai Pisani. La cronaca dell' isola tace sino al 1808; questo è l'anno in cui una nave commerciale francese butta l'ancora presso la torre di Pianosa, una delle numerose che decoravano le isole e di cui più addietro ho tenuto parola. Una nave di guerra inglese volle impadronirsi della nave francese e, per difenderla, la torre sparò. L' inglese si allontanò; ma nel maggio del 1809, gli arbitri del Mediterraneo d'allora ritornarono all'assalto; e questa volta con una fregata e due brigantini. Sbarcati col barchereccio 150 uomini e morto



PIANOSA — SCOGLIO DEL MARZOCCO.

per una fucilata il capo del presidio toscano, i componenti di questo, smarrito l'animo, si arresero prigionieri; e gl'Inglesi a forza di mine fecero saltar per aria la torre, completando la distruzione da Kara Mustafà due secoli innanzi incominciata. Tutti eguali i forastieri a casa nostra, tutti infesti e tutti distruggitori di opere d'arte! Alla destra mano del porticciuolo di Pianosa sono tuttavia visibili i rottami della torre che l'esplosione della polvere fè precipitare in mare.

Divenutone signore, Napoleone I visitò due volte Pianosa. Egli disegnò fondarvi una colonia agricola e comandò si costruisse sulla scoscesa rupe del Teglia, la quale domina il porto, una caserma ed una batteria. In sostanza lo stato in cui Pianosa è oggi ripete la sua origine dal Grande Imperatore. A tempo di lui gli olivi spontaneamente nati nell'isola, e che egli aveva fatto contare, oltrepassavano il numero di 20,000; oggi appena ne rimangono 3000. Chi ne estirpò tanti? Coloro che per i primi presero Pianosa in affitto ne atterrarono la metà per farne legna da ardere. Le passate aziende della colonia agricola fondata dallo Stato compirono l'opera vandalica per cuocere certi mattoni che si dovevano fabbricare nell'isola per essere mandati poi in Sardegna ad un altro stabilimento penitenziario che di mattoni aveva bisogno. Ecco un esempio di bella trovata economica ed amministrativa.. Ve ne son tante dell'istessa natura! L'ulivo vegeta, foltamente chiomato e rigoglioso, in Pianosa come a Giannutri, perchè ambedue le isole hanno comune la natura del suolo e del sottosuolo. Concimato e potato e sarchiato al piede diventerebbe bellissima pianta. Buona parte delle ceppaie degli olivi che furono tagliati negli anni passati ributtano annualmente fortissimi succhioni; converrebbe toglierli al dente rapace degli animali che si lasciano andare in pastura.

Il restaurato Governo granducale condusse a termine il lavoro comandato da Napoleone e la Caserma accolse una quarantina di guarda-costa per le quali furono edificate anche certe casette ove alloggiassero gli ufficiali e i sotto-ufficiali. I pochissimi lavoratori liberi abitarono le grotte naturali dell'isola. Oh! i Trogloditi non è d'uopo ricercarli troppo lontani da casa nostra! Con ciò il problema del ripopolamento di Pianosa non era sciolto che a metà. Perchè avesse soluzione definitiva il granduca la diè in affitto a certi elbani per il canone piuttosto tenue di 1400 lire toscane. Questi, lungi dall'attendere al migliorarne le condizioni, le diedero ogni sorta di guasti. Avventuratamente Gian Domenico Marzi, che capitanava il distaccamento dei soldati guarda-costa, nell'anno 1829 piantò 18,000 magliuoli di vite: e nel 1853, Leopoldo II colla speronara *il Lampo*, essendosi recato a visitare Pianosa, n'ebbe a lodare l'ottimo vino. L'arciduchessa Maria Luisa, del granduca sorella, prese alloggio nella grotta che il Marzi aveva ridotto ad abitazione e che tuttora è decorata dell'iscrizione marmorea seguente:

A DI 3 MAGGIO 1833
S. A. I. R. LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA
SI DEGNÒ VISITARE QUEST' ISOLA DELLA PIANOSA
COLL' AUGUSTA ARCIDUCHESSA MARIA LUISA
LA QUALE PERNOTTÒ IN QUEST' ALLOGGIO
DEL TENENTE CASTELLANO GIO. DOM.° MARZI
CHE POSE LA PRESENTE MEMORIA

Ma intanto il conte Attilio Zuccagni-Orlandini, autore della « *Corografia dell' isola di Pianosa* », dichiarava che essa « potevasi vantaggiosamente popolare e che provvedendo ad una miglior difesa si sarebbe ottenuto il più utile intento ». Ma chi minacciava dunque Pianosa? Contro chi occorreva difenderla? Oggi la tranquillità di cui il Tirreno gode ha fatto dimenticare che nella prima metà del secolo XIX esso era tuttavia, sebbene di quando in quando, percorso da ladroni. La coda di quel drago divoratore che è la pirateria si agitava ancora, quantunque recisa in Algeri dalle armi di Carlo X re di Francia.



PIANOSA — VIALE D'INGRESSO ALLA COLONIA PENALE.

Infatti poco innanzi che lo Zuccagni scrivesse l' inciso citato testè, certi malandrini, saliti sopra due feluche, si erano avvicinati all' isola per depredarla; ma i terrazzani, non punto sgomenti, li avevano respinti non senza spargimento di sangue. Nè quei ladroni provenivano di Tunisia o di Turchia, come i famosi pirati che nel 1799 erano sbarcati al Giglio; questa volta i ladroni erano nostrali.

Il consiglio dello Zuccagni fu ascoltato; e nel 1835, contro lo sborso di lire 1500 annue, Pianosa fu ceduta in enfiteusi al console prussiano in Livorno, un certo Carlo Stiehling, sotto la condizione espressa di popolarla, costruirvi caseggiati, riassettare il porto ed anche la darsenetta interna. Venne creata una società in accomandita la quale diè mano ai lavori, ci rimise di tasca e in breve rescisse il contratto. Le sottentrò il conte Carlo Godardo Schaffgotsche, allora ministro di Prussia in Firenze. Costui prese a socio capitalista il conte Zuccagni-Orlandini di cui si è fatto

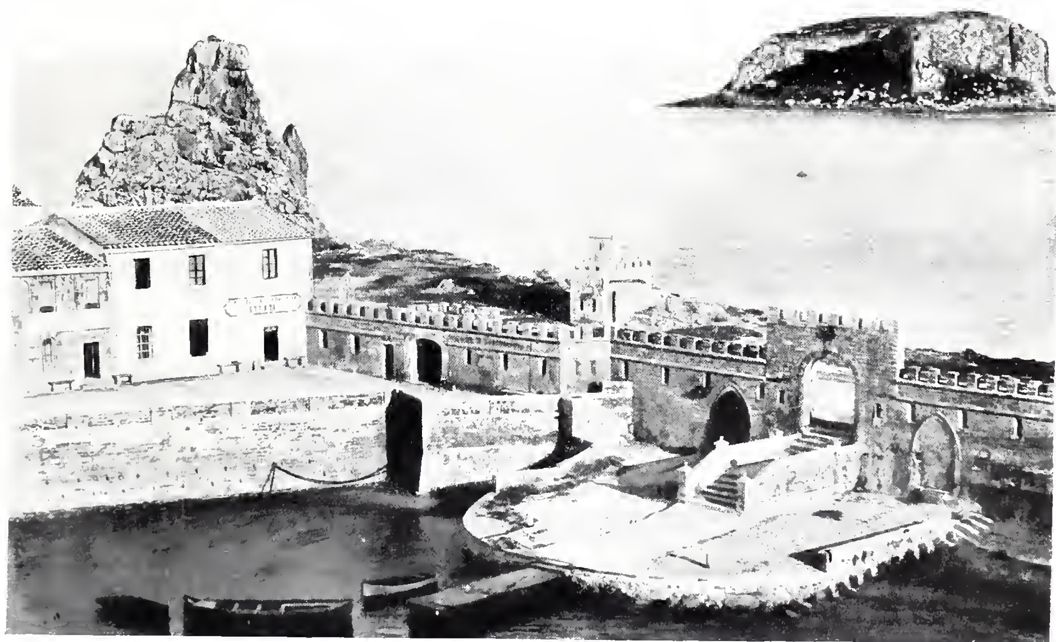
parola, il quale andò alla Pianosa per dirigere i lavori concordati e metterla in valore. Fu riformato il primitivo disegno alla casa padronale, si riordinarono i già costrutti edifizî, si gettarono le fondamenta di quattro case coloniche, si migliorarono le antiche grotte sotterranee e le catacombe per acquartierarvi provvisoriamente i contadini; e i numerosi alberi d' ulivi, superstiti alla scure, furono coltivati non senza giovamento: s' introdussero nell' isola i maiali che vi prosperarono e, con essi, anche altri animali domestici. I primi anni furono così promettenti che i coloni eressero un busto al munifico e benefico Schaffgotsche. Ciò non ostante nel 1855 l' isola era retrocessa al demanio. Ma era scritto che Pianosa dovesse adibirsi a luogo di deportazione come forse era stata nella più remota antichità. Invero le ricerche di archeologia praticate vi avevano messo alla luce anche alcuni scheletri con un cerchio di bronzo che ne inanellava le tibie. Quei resti umani sembra si potessero attribuire al sessantesimo anno prima dell'era volgare. Non so quanta influenza esercitasse codesta scoperta sul Governo toscano, ma è certo che nell'aprile del 1856 esso applicò in via d'esperimento l' avvio di una colonia di corrigendi minorenni a Pianosa. I primi vi giunsero dal carcere fiorentino delle Murate nel corso del maggio. Siccome da soli sembrava non potessero sistemare il lavoro, furono loro aggiunti certi condannati adulti, tratti fuori dall'Ambrogiana, antica e sfarzosa villa medicea, oggi sede di manicomio criminale: o, per meglio dire, luogo in cui si mandano i condannati alla galera ed alla reclusione cui le asprezze della pena precipitano verso la demenza. Ospite dell'Ambrogiana fu, tra gli altri, Passanante dopo lungo soggiorno nella torre della Linguetta a Porto Ferraio. Vi morì interamente inebetito di paralisi progressiva, oggetto di studio del prof. Codeluppi il quale ha ridotto l' Ambrogiana stabilimento sperimentale moderno frequentemente visitato dagli studenti di medicina legale guidati dai proprî maestri.

Nell'anno 1859 la colonia dell' isola rassegnava 110 individui; alla metà del 1860 avevano di poco sorpassato i 150. L'esempio del Belgio, della Francia, dell' Olanda e della Germania, condusse allo stabilimento formale nell'anno 1864 della nostra prima colonia agricola penale; e il luogo prescelto per lo detto esperimento fu Pianosa.

L' isola è per conseguenza scompartita oggi in sette poderi, rispettivamente chiamati *Centrale*, *Giudice*, *Cardon*, *Sembolello*, *Brigantino*, *Fornace* e *Marchese*. La capacità normale dei fabbricati basta per circa un migliaio di detenuti; delle stalle, per una cinquantina di cavalli e un centinaio di bovi. Il cav. Leopoldo Ponticelli, che ha diretto a lungo la colonia e che se ne può ritenere il fondatore, è egli riuscito nel proposito? Sotto i riguardi morali si può dare senz' altro risposta affermativa. Sotto i riguardi della convenienza economica la cosa è dubbia. Ma, d' altra parte, uno Stato qualunque, ove tracci a sè stesso un programma di redenzione morale, non deve neanche pensare a ritrarne lucro. A Pianosa domina sovrana una disciplina che basta ad assicurare il rispetto dei detenuti verso i superiori e la concordia tra i detenuti stessi. Si è ottenuto molto con ciò; ed il ricercare il soverchio mi pare cosa vana, in questo come in altri analoghi casi. È pur fuori del possibile domandare al terreno seminativo di Pianosa (il cui spessore non oltrepassa mai un metro e spesso appena raggiunge dieci centimetri) un abbondante raccolto. Concimare il terreno è a malapena concesso per cagione della scarsa quantità di bestiame che la colonia contiene e dal quale codesto concime si ritrarrebbe. E poi la rotazione praticata è la

seguente: il primo anno, fave, o veccie, o avena; il secondo, grano, od orzo, o segale; il terzo, foraggio annuale. Poi, per tre anni consecutivi, si concede riposo alla terra che viene abbandonata alla pastura.

Come sulle isole consorelle, su Pianosa le piogge primaverili (grande cagione di fertilità al continente toscano) non precipitano con abbondanza, quantunque la violenza non manchi loro. E lo sanno i naviganti che ne sono stati frequentemente inzuppati. Non sono migliori le condizioni in cui versano i vigneti. Le radici delle viti raggiungono in breve il terreno geologico frantumato e polverizzato che di materia organica è poverissimo. Nel 1880, ultimo anno del quale io abbia rapporto documentato, 108 ettari di vigneto produssero appena 747 ettolitri di vino. Pur nondimeno la colonia agricola non è impresa a perdita. Il Fonseca, che l' ha esaminata da critico, segna che nel 1886 la rendita lorda di Pianosa era stata di 63332 lire; ma le spese ne avevano raggiunto 53762; dunque un residuo attivo 9569 lire. Ma i bellissimi edificî di ogni genere che decorano l' isola e le cui zincotipie dànno valore a queste pagine, costituiscono una spesa d' impianto che sorpassa le forze economiche di un privato ancorchè facoltoso e magnifico e cui, invece, un Governo sottostà senza disagio. È bensì vero che alla coltivazione della terra avara sono occupati intorno a 500 coloni, là dove un padrone ne metterebbe appena la metà; ma, giova ripeterlo,



PIANOSA — PIAZZETTA. (Fot. Marzocchini, Livorno).

qui non si tratta di rendere fruttifera economicamente Pianosa, piuttosto di albergarvi quei detenuti i quali, per la buona condotta serbata in altre case di pena, abbiano dato a divedere che il germe della redenzione non è spento nella loro coscienza. Infatti, tanto a Pianosa quanto a Gorgona, ove il regime è più blando che altrove (come mi ebbe molti anni addietro ad assicurare il cav. Ponticelli), si mandano coloro che si vuol preparare al ritorno nella vita libera e civile. Uno Stato può, anzi deve, praticare cotale atto di umana carità. Ciò nonostante vi è sempre luogo a rimpiangere che un'isola così leggiadra, sebbene non oltremisura fertile, serva da penitenziario, come eziandio è purgatorio di pena la superba Nisida, certo uno tra i luoghi più incantevoli dell' incantevole golfo di Napoli.

Il cav. Leopoldo Ponticelli è stato dunque davvero benemerito delle discipline carcerarie. Lo aiutarono un vice-direttore, un dottore e pochi impiegati, avvegnachè molti incarichi amministrativi di minor entità siano coperti da condannati di condotta esemplare. Livorno distacca a Pianosa un manipolo di fanteria che insieme alle guardie carcerarie vigila a che niuno fugga. Si dice che tentativi di evasione non si sieno mai lamentati, e lo credo. Pianosa si può considerare una Sicilia in miniatura. Vi prosperano infatti il fico d' India ed il sommacco, pianta quest' ultima assolutamente siciliana; l' agave, lo spigo e l'asfodelo, comuni anche al continente. L' asfodelo era altrettanto abbondante in Pianosa quanto nei dintorni del monte Argentario presso le superbe mura di Cosa; e n'era eziandio la maledizione. Codesta pianta, sacra agli antichi, erbacea e vivace e che come la gramigna si moltiplica, soffoca nei pascoli erbe mangerecce. Dai suoi tuberi si può estrarre alcool; ma essi non piacciono neanche ai maiali che, pure, sono di buona bocca. Il prof. Cusmano, direttore agronomo della colonia nel 1889, ha ridotto utile quella piantaccia, traendo dai suoi cipolloni un concime eccellente per far prosperare la vite e che probabilmente gioverebbe anche agli olivi. I vitigni di Pianosa sono in maggioranza il *biancone* che vien così bene anche all' Elba e il *riminese;* ma puranche vi sono vitigni di uva nera. E i vini color di ambra e di pavonazzo pallido vi sono buoni e pregiati dai buongustai del continente.

Vuolsi anzi, non a proposito di viti, ma per correlazione con esse, che l' Italia sia debitrice a Pianosa dell' invasione della *filossera* di cui il vigneto continentale nazionale fu in parte vittima. Allor quando quella bestiuola maledetta fece strage nei vigneti di Francia, il Governo italiano prese misure draconiane per chiudere le frontiere di terra e di mare a piante e persino a fiori di qualsivoglia provenienza estera. Nessun vegetale trovò grazia dinanzi alla ferrea legge. Mi ricordo a questo proposito che alla Spezia si bruciarono per ordine governativo certi arboscelli rari che Sua Maestà la regina Maria Pia di Portogallo aveva mandato in dono alla Corte Italiana, affidandoli al Principe Tomaso di Savoia duca di Genova che, sull'*Esploratore*, tornava da Lisbona. Nonostante tutte codeste precauzioni, d'altronde giustificatissime e lodevolissime, la filossera penetrò; e andò proprio ad annidarsi in Pianosa. Dalla Francia infetta vi erano stati avviati alcuni barili per riempirli poi di vino dell' isola e di là mandarlo sul continente. Niuno immaginava che da codesti barili vuoti potesse dilagare l' infezione, perchè niuno aveva posto mente che alle commessure delle doghe dei barili stessi fosse rimasta aderente qualche particella di argilla. Per colmo di sventura e per nuova dimostrazione della inefficacia di molte precauzioni umane,



VEDUTA GENERALE DI PIANOSA.

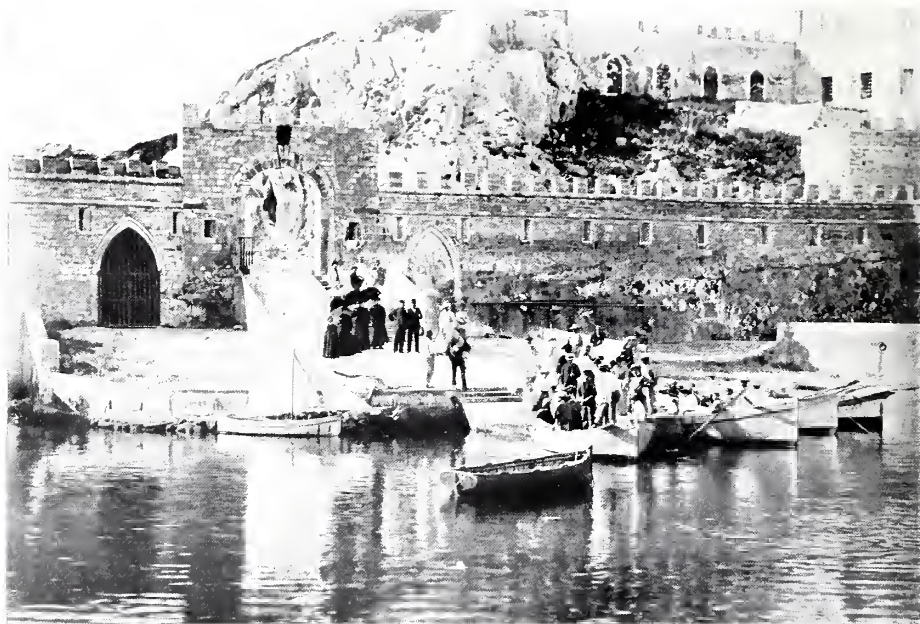
(Fot. Marzocchini, Livorno).

proprio in codesta argilla erano contenute le larve del terribile parassita della vite: e di esso le viti di Toscana ebbero a subire il morso crudele e distruggitore, e tuttavia subiscono.

Durante il passo annuale Pianosa è visitata da molti uccelli migratori, al pari delle altre isole dell' Arcipelago, ed in genere di tutte le isole del mar Tirreno. Ma è pur visitata perennemente dai gabbiani che vi distruggono una quantità di chioccioline, di larve e di animaletti dannosi ai raccolti.

Codesti gabbiani non nidificano in Pianosa; e nemmanco nelle altre isole sin qui esaminate. Hanno bisogno di luoghi deserti ed assolutamente disabitati, ed a ciò rispondono Cerboli e il grosso scoglio chiamato la Troja.

Gli archeologi che hanno visitato le catacombe di Pianosa, non ne hanno trovate di analoghe nelle altre isole. Ciò significa che i primi abitanti di questa furono costretti a seppellire i morti in grotte naturali, perchè il sottile strato di terra vegetale impediva lo scavo di buche assai profonde per riporvi i cadaveri. E con questo basti di Pianosa.



PIANOSA — IL PICCOLO PORTO. (Fot. Marzocchini, Livorno).

CAPRAIA.

APRAIA offre una curiosa particolarità. Sino a pochi anni fa, cioè quando scrissi queste pagine, ecclesiasticamente dipendeva da Genova; giuridicamente da Livorno per il tribunale di prima istanza ; da Lucca per la Corte d'appello e da Marciana Marina per la Pretura : elettoralmente poi faceva parte di uno dei collegi di Genova ; ed è annessa al Sestiere di Prè. È noto che (non rammento la data del caso) l'arcivescovo di Genova dovette andare a Caprera ad impartire la cresima ai bambini ; si recò per conseguenza a Livorno per pigliare imbarco : trovò cattivo tempo ostinato ; certe sue faccende ecclesiastiche lo chiamavano a Genova, sicchè dovette frettoloso ritornarvi ; e per quell'anno a Capraia di cresima non si parlò. L'isola poi dipende (come tutte le sorelle che albergano condannati) dalla Prefettura di Livorno. Capraia è per due terzi libera da qualunque servitù ; per l' altro terzo, dove è stabilita la colonia penale agricola, soggiace alle varie servitù inseparabili da luoghi ove dimorano, contro voglia, uomini i quali sognano continuamente sottrarsi ai loro guardiani. Ma le due terze parti libere risentono ancor esse il peso cui il rimanente del territorio soggiace. Così, per esempio, vi hanno talune limitazioni alla libertà di pesca, per tema che i battelli pescherecci diano asilo a qualche condannato fuggiasco. Nell'insieme dunque l'isola mena una vita alquanto infelice, quantunque situata favorevolmente nel senso geografico, e quantunque, a differenza delle altre, non vi difetti l'acqua. Più innanzi dirò che contiene un lago formato da un cratere di vulcano spento in cui vuolsi che l'acqua non muti mai di livello.

Capraia è povera : e se il *folklore* possiede un valore di documento, come credo in tutta sincerità, Capraia fu misera sino da remotissimi tempi. Ciò premesso, ecco un brano di tradizione popolare giunto alle mie orecchie quando, giovane ufficiale di marina, mi dilettavo ascoltare dalle labbra de' miei marinari quelle novellette e barzellette scese per via di tradizione colle quali i paesani dei luoghi marini proverbiano i nativi di qualche altro paese del lido. Ignoravo a quel tempo che codesti racconti del castello di prora mi sarebbero un giorno venuti a taglio.

In tempo antichissimo i Capraiesi (così dicevano loro i commilitoni per farli inquietare), stanchi della loro miseria irrimediabile, decisero avviare al Papa una deputazione per domandargli concedesse all'isola due raccolti all'anno. Era evidente che il Papa, arbitro supremo dei beni spirituali e temporali, poteva concedere a Capraia un sollievo che non gli costava nulla. Vanno dunque a Roma i delegati del popolo isolano. Il Papa non oppone il minimo ostacolo a che il loro desiderio venga esaudito : ragion per cui tornano giulivi e sbarcano esclamando : « Grazia dimandata, grazia concessa ». Passa l'anno e il doppio raccolto non viene. Passano anni molti, e Capraia lo aspetta ancora.

Questa è una barzelletta : ed ora eccone un'altra ; sempre attinta alla medesima fonte.

Un Capraiese andò a navigare lasciando alla moglie fedele la casa in custodia con le umili masserizie che conteneva. Navigò' navigò, vide uomini e paesi e finalmente tornò a casa. La moglie gli fece mille feste e gli imbandì a mensa quanto di meglio c'era in cucina. Ma il marito abbuiato e sopra pensiero, taceva mentre collo sguardo frugava ogni cantuccio della povera casa. « Che cerchi, marito mio? » chiese la donna. Il marito stette un po' in forse e poi riprese: « Ma cerco quella bella cipolla che lasciai qui in cucina la sera che partii per il Mar Grande ». « La cipolla, marito mio? Ma me l'ho mangiata ». « Mangiata, te l'hai? oh! non si può lasciare una galanteria in casa che queste brutte ingorde non se la mangino ».

Ma lasciamo da parte la malizia contenuta in questi ricordi popolari. La insufficienza del territorio a nutrire chi vi nasce è reale. L'emigrazione flagella Capraia a tal segno che vi sono numerose case assolutamente disabitate; e un villino assai discretamente mobiliato era un paio d'anni fa in vendita per la tenue somma di 2000 lire. Ve n'era almeno il doppio di solo pietrame. Un'antica torre in buonissimo stato di conservazione trovò compratore all'asta per 65 lire; comprese, nella piccola somma, anche le spese notarili e di voltura.

Di Capraia ha scritto con molto garbo il capitano di fanteria Alete Cionini che vi soggiornò dal febbraio all'aprile del 1884 in qualità di comandante il distaccamento di fanteria che la divisione di Livorno vi manda. La descrizione che egli fa dell'aspetto dell'isola all'istante dell'approdo è perfetta.

« All'entrare nel porto ti rallegra la vista di quel bel seno ampio e regolare, di « quei monti che gli fanno corona, di quel paese (l'unico in tutta l'isola) che lassù « schierato in tutta la sua lunghezza ha aspetto di città, di quell'antica fortezza spor- « gente in mare su di una roccia a picco, colla sua torre alta e sottile; e qui si apre « il cuore osservando lassù raccolta tutta quella gente solita ad accorrere all'arrivo « dei piroscafi, quegli alberi di bastimenti a vela ondulanti là dietro il molo, e più in « là le casette della frazione del Porto accoccolate intorno ad una chiesa.

« Salito in paese, trovai però un senso di contrasto alla vista di non poche case « abbandonate, diroccate e cadenti, dai muri screpolati, minaccianti rovina, lì in « mezzo a mucchi di rottame, con travi spezzate e sporgenti, con persiane in parte « staccate, penzoloni, smosse dal vento.

« Il paese poi non ha che l'aspetto d'un grosso villaggio o di una borgata alpina, « dalle stradicciuole strette, tortuose, a salite, a discese, a precipizî, mal selciate, dalle « casupole basse, a un sol piano, ammucchiate una sopra l'altra, fra le quali qua e « là s'innalzano belle case signorili, sulla cui sommità vedonsi eleganti e svelte ter- « razze.

« Fra questo laberinto di case e di catapecchie spicca la fortezza di S. Giorgio, « e nel centro, sorge, bella nella sua semplicità, la spaziosa chiesa parrocchiale; poco « discosto risalta sinistramente, coi suoi muri imbiancati di fresco, il nuovo cimitero, « e distinguendosi qua e là bei casamenti, come la Foresteria della Colonia, l'ex con- « vento dei Francescani, la Capitaneria del Porto, e il Municipio ». Quando il Cionini visitò Capraia gli abitanti erano ridotti a circa 400. Oggi il paese non è più densamente popolato. Ma la estensione dell'abitato e le molte case lasciate in abbandono manifestano che un tempo Capraia potè alimentare presso a poco 1500 abitatori. Oggi la maggior parte di questi si compone di vecchi, di donne e di fanciulli, per

cui le condizioni agronomiche non sono molto liete. I giovani emigrano, ritornano con un gruzzolo di quattrini, pagano i debiti in cui i parenti sono incorsi, si riposano per qualche mese: e poi via di nuovo verso le Americhe. Il popolo è altiero, indipendente, affine ai vicini Liguri. Forse dai Liguri discende, perchè ne divide i costumi semplici, la sobrietà, l'illibatezza della vita e la divozione. Ciò nondimeno domina una costumanza in Capraia, di cui in Liguria non v'ha l'eguale; essa darebbe a divedere che, per i frequenti rapporti tra Capraia e Corsica (cui a suo luogo accennerò), la costumanza di cui vo' a dire sia stata importata dalla Corsica. Quando in Capraia, dice il Cionini, muore qualcuno, si espone il cadavere vestito degli abiti migliori in una camera fiocamente illuminata, l'ingresso della quale è aperto al pubblico. I cantori



ISOLA CAPRAIA.

del paese intuonano l'ufficio dei morti. E sin qui nulla d'inconsueto agli isolani del Tirreno. Ma ecco che al canto tien dietro il così detto *pianto dei parenti* che è il *vocero* dei Corsi. La famiglia ed i congiunti si raccolgono in mezzo alla camera, circondano il morto, lo scuotono chiamandolo a nome, mentre piangono e stranamente gesticolano, raccontando la storia della sua vita in certe nenie cadenzate che ricordano i lamenti delle prefiche del vecchio tempo. Al mattino seguente, dopo gli ufficî funebri in chiesa, condotto il cadavere al cimitero, l'usanza vuole che si ripeta la scena istessa della sera precedente. Il lutto osservato per la morte dei parenti è strettissimo. Si chiudono porte e finestre delle case, le si dipingono in nero e per molti anni si tengono chiuse. Il bruno si veste a lungo. Quando qualcuno veste gramaglie persino il suono d'un violino, il canto, la passeggiata, fin anche il sorriso non sono più permessi.

Capraia dista 15 miglia dalla Corsica e 22 dalla Gorgona. Si innalza 350 metri sul livello del mare ed offre allo sguardo una forma allungata lungo la direttrice

tramontana-mezzogiorno. La sua circonferenza è di 14 miglia. Il suolo è formato quasi esclusivamente di roccie trachitiche variopinte e friabili. In alcuni luoghi vi è una specie d'argilla con cui si fanno stoviglie. Alle falde del monte Castello, Enrico d' Albertis ha rilevato una sorgente di vetriolo, ma ne scaturiva quantità piccolissima. Più addietro ho detto del lago situato sulla più alta vetta dell'isola dentro un cratere spento. Gli isolani lo chiamano lo *Stagnone* e negli anni di maggior siccità è sempre colmo di acqua. Le coste dell'isola sono quasi per ogni dove inaccessibili, frastagliate da insenature e si aprono a grotte ove nidificano alcune famiglie di foche. Di codeste grotte, evidentemente scavate dai flutti, una è detta dagli abitatori *il nido della foca*. Il D'Albertis nel 1876, approdato a Capraia colla sua piccola nave da diporto *Violante*, ebbe vaghezza d' impadronirsi di uña foca. Gli abitanti non avevano mai spinto l'audacia sino a penetrare dentro la grotta, e in precedenti cacciate usavano chiudere l'angusta entrata con una rete a maglie forti e sparare poi una schioppettata per far fuggire la bestia al mare e lì incappare nel sacco della rete. L'animoso mio amico, forse ricordando l'episodio dell'Odissea in cui Menelao insieme a tre compagni, penetra nella grotta ove Proteo, Dio marino, risiedeva in mezzo al suo gregge di vitelli pur essi marini, il mio D'Albertis, dico, da vero ed autentico Ulisside, penetrò a nuoto nell'antro tenendo fra i denti una candela accesa. La grotta, profonda una cinquantina di metri, termina in una spiaggetta ; ma la foca era forse a zonzo a far preda di triglie nel mare circostante ove desse abbondano e giungono a mole notevole, perchè il D'Albertis non si potè impadronire di niun esemplare del *Pelagius Monacus*, l'unico genere di foca che abiti il Mediterraneo, non rara nelle isole toscane, e più frequente lungo le coste della Sardegna. Il D'Albertis fu più avventurato nell'anno istesso, perchè gli riuscì di uccidere una foca nell'isola della Galita di contro alla costa di Tunisi.

Questa breve digressione non mi tolga dal dire qualche altra cosa intorno a Capraia. I campi producono scarso grano, alquanto orzo; e la vite, che vi alligna prosperosa, produce vino mediocre. Pur tuttavia nel così detto *Tenimento*, sede della colonia agricola penale fondata nel 1874, si ottiene un vino migliore chiamato *nappo*. Il *Tenimento*, nel quale lo Stato ha speso danari a larga mano, è ricco di ampli fabbricati e solcato da strade comode e belle.

Se Capraia è adatta a colonia penale agricola, non so. La licenza che ho avuto dalla Prefettura di Livorno per visitare Capraia, l'ottenni, dopo aver assicurato i rappresentanti l'autorità che non contavo muovere nel mio scritto verun appunto al sistema penitenziario e che l'isola m'interessava esclusivamente per il suo lato pittoresco. In ogni modo è fuor di ogni dubbio, Capraia fosse luogo di relegazione sino dall'antichità. Vuolsi che Paolo Diacono, lo storico che fu segretario di Desiderio, ultimo re longobardo, venisse mandato a confino in Capraia. Ciò non è esatto. Non a Capraia, ma a Capri, fu relegato Paolo Diacono ; ne fuggì ed andò a ritrovare a Benevento le ultime vestigia della possanza longobarda in Italia. Capri, Capraia e Caprera, tre isole nostre, nonchè Cabrera che è isoletta dell' arcipelago spagnuolo delle Baleari, ripetono l'origine del rispettivo nome dalle capre che vi furono a lungo abbondanti ed inselvatichite. Ora Capraia non ha più capre selvatiche. La sua fauna si compone di conigli selvatici, di grossi topi ed, alcuni dicono, anche di qualche gatto inselvatichito. Probabilmente si tratta di qualche micio che si è dato alla vita campagnuola.

Il porto è situato sulla sponda orientale dell'isola che là s'inarca in piccolo golfo. Ma il torrente Molino vi si scarica e sta riempiendo di terriccio montano l'angusto seno. Il vento di traversìa è il greco levante. Già si è detto più addietro colle parole del Cionini della fortezza di S. Giorgio. Essa fu ai suoi tempi inespugnabile e la eressero sul principio del secolo XV i Genovesi per difendere gli abitanti dalle incursioni dei Barbereschi. Una iscrizione che il tempo ha corroso attesta lo scopo della costruzione del Forte S. Giorgio. Sulla punta di mezzodì dell'isola ergesi la torre Zenobido; e su quella di tramontana la torre detta detta Teia, o anche Barbigio.

Come le altre isole toscane, Capraia fu nel IV secolo asilo di cenobiti. La conquistarono i Saraceni nel 1055 e si vuole fosse loro ritolta da Lamberto Cybo il quale, sino dal 999, era cospicuo cittadino in Genova. Questo Lamberto Cybo è detto Signore di Capraia in parecchi alberi genealogici. Il nipote suo Ermete vi è cognominato *De-Insulis*, il che darebbe a divedere un dominio insulare trasmesso dal padre al figlio e poi al nipote e che comprendeva forse anche qualche altra delle isole circonvicine. Il Foglietta in carta manoscritta inedita, ora custodita nella Biblioteca Civica di Genova, ci ha tramandato che Aranito, altro figlio di Lamberto, partecipò alla prima Crociata con diverse galee equipaggiate di Capraiesi, il che equivale a dire che l'isola fosse nel secolo XII popolata discretamente e di uomini robusti e vaghi di navigazioni lontane. Nel capitolo che riguarda l' Elba ho riportato il brano del trattato del Comune di Pisa col re di Tunisi in cui Capraia rimane compresa nel dominio insulare della Repubblica. Ma si ha un atto del 1289 in cui Latrone Blancorazio signore di Capraia giura fedeltà al Comune di Genova insieme ad altri signori di nazione corsa. Genova concesse l'isola nell'anno 1430 a Simone De Mari, la cui discendenza la tenne in signoria sino a che cedette al Banco di San Giorgio, tanto Capraia quanto Capo Corso. Sembra che per i Capraiesi l'obbedire al Banco fosse meno fastidioso che ai padroni precedenti. Esso permise agli abitanti di amministrarsi a modo loro e non impose nè balzelli nè tasse. Il Banco costruì la fortezza e le torri di cui si è parlato. Ma quando nel 1562 la Corsica passò dalla signoria del Banco di S. Giorgio a quella della Serenissima di Genova, anche Capraia divise le sorti dell'isola maggiore. Il presidio di Capraia nel 1756 si componeva di 70 uomini. Il Cionini ha raccolto al riguardo alcuni particolari curiosi: « Al servizio della truppa eravi un chirurgo ed un cappellano che aveva una piccola farmacia in fortezza e che doveva essere assai mal pagato, giacchè trovo che un chirurgo nel 1758 domanda il congedo, non potendo più vivere con sole lire 28 mensili e coll'obbligo pure del servizio ai borghesi che lo regalavano poco, perchè *di natura avari* ». Altro che avari! Erano poveri in canna, il che rinforza il costrutto delle due tradizioncelle esposte nelle prime righe del presente capitolo. Quei soldati del presidio — sempre il Cionini me lo insegna — ad onta delle pene gravissime in vigore — erano alquanto indisciplinati. Abbandonavano il servizio per andare a pescare, cosa che era severamente proibita; pare che commettessero taluni furti, come da una supplica del Comune in cui si dice che « gli ufficiali fanno ciò che vogliono e non rispettano le autorità locali ». Altra causa di rancori tra gli isolani ed il presidio, erano le donne. Infatti ecco un'altra supplica del Comune in cui si riferisce che esse erano obbligate a « portar la carne fin dentro la fortezza del presidio a fronte delle parole poco honeste che sono forzate di sentire dalla milizia ».

Scoppiata in Corsica la rivolta definitiva contro la signoria genovese, Capraia fu assalita da Pasquale Paoli che se ne impadronì e vi pose il proprio nipote Giuseppe Barbaggi a intendente generale. E quando la Corsica diventò roba francese, Capraia fu retrocessa a Genova. Così si giunge al 1796, anno in cui il commodoro Orazio Nelson con un piccolo corpo da sbarco si avvicina al porto e impone immediata resa del forte e delle munizioni che conteneva. Ma fu breve il dominio inglese; e la Francia, diventata quasi padrona della effimera Repubblica Ligure, ebbe Capraia in balìa e nel 1797 se ne giovò come di luogo di detenzione di condannati politici. Infatti i primi vi furono mandati da Genova nell'anno 1797. Il Cionini da un giornale repubblicano del tempo ha rilevato le parole seguenti: « Ai Crociferi, ai Campanamartello, ai Viva-Maria, la Capraia, la Galera, la Cava (piazza dove si giustiziava); agli altri che si pentono, perdono ». È difficile spogliarsi delle male abitudini contratte. L'esempio della Repubblica Genovese fu seguito dal generale Napoleone Buonaparte che, impadronitosi degli Stati del Pontefice, relegò in Capraia, allor dipendente dalla Francia. i cardinali Falsacappa e Ancagliani. Caduto l'impero napoleonico e passata l'isola insieme alla Liguria sotto la signoria del re di Sardegna, questi vi mantenne un piccolo bagno penale di una trentina di condannati addetti ai lavori del porto; integrata l'Italia, il Governo mandò a Capraia i domiciliati coatti che nel 1865 sommavano a 400 circa. Abbandonati a sè stessi senza lavoro, non produssero certo alcun bene all'isola e nemmeno agli abitanti. Nel 1866 si tolsero dalle carceri della Vicaria di Palermo, dopo i tumulti durati sette giorni e mezzo, alcune centinaia di condannati, sospetti di connivenza coi ribelli, e si trasferirono a Capraia. Tra loro vi erano alquanti che il colera aveva colpito. Si ammutinarono ed una nave da guerra andò a prenderli e li condusse alla Spezia.

Gli Stati Sardi avevano concesso all'isola povera il privilegio del porto franco e la libertà di far sigari. Si vendevano infatti nella mia fanciullezza certi sigari chiamati di *Capraia*, che non erano nè buoni nè cattivi. Abolita poscia la franchigia e la libertà di manipolare il tabacco, il Municipio di Capraia domandò al Governo un compenso e cedette a questo la proprietà di una terza parte dell'isola per l'impianto della colonia penale agricola. Il libro del Cionini contiene un'appendice intitolata « Francesco Domenico Guerrazzi all'isola di Capraia ». Codesta appendice fu pubblicata come articolo nella *Gazzetta Letteraria* di Torino nel 1885. Ne trarrò qualche notizia curiosa.

Presa la via dell'esilio, messer Francesco Domenico si era rifugiato a Bastìa; ed ivi, rassegnato, vivea modestissimamente, abitando quando in città, quando in una certa sua villetta, senza punto interessarsi alle faccende politiche. Aveva ottenuto un passaporto dal gabinetto di Torino e disponevasi a partire di Corsica per la Liguria, quando fu chiamato dal Commissario di polizia della città di Bastìa. Ecco il dialogo tra i due, raccontato poi dal Guerrazzi in Capraia al giudice Poggi:

« Lei è il signor *Guerracci*, mi disse, guardandomi fissamente.

« No, risposi io.

« Come! Oserebbe negarmi di essere quel tal *Guerracci* esiliato dal Governo « del granduca di Toscana?....

« Io non sono *Guerracci*, ribattei un po' asciutto, bensì Francesco Domenico « Guerrazzi, avvocato, scrittore, già dittatore della Toscana e convengo d'essere l'esi- « liato cui ella accenna. Orbene che si vuole da me?

« Meno ardire, replicò egli; lei gode dell'ospitalità della Francia, ma io devo « prevenirla che, d'ordine del mio Governo, non potrà allontanarsi da Bastìa senza « che sia nota la sua direzione.

« Sono dunque un sorvegliato, un domiciliato a coatto?

Ed egli: « Si tratta di una semplice misura di precauzione: del resto non oc- « corre che ella ne sappia di più.

« Protestai, dissi che così si violano impunemente le leggi dell'ospitalità e si abu-



ISOLA CAPRAIA — IL PORTO.

« sava della forza contro un esule innocuo ed innocente. — Io fuggirò, gridai, non « voglio subire una violenza. — Ebbene, si provi! — Ed in così dire mi congedava ».

L'esule toscano la cui casa era circondata da guardie e i minimi movimenti spiati, si acconciò con un capo-barca livornese che faceva traffico col carbon di legna con la Corsica e il continente. Nottetempo stabilì che costui lo avrebbe preso a bordo: ma fu giocoforza lasciare un uomo dell'equipaggio in casa dell'antico dittatore e vestir quest'ultimo da carbonaio. Guerrazzi s'inerpicò sul tetto e poi per una scala a piuoli discese ove mancava la sorveglianza. Nel salire in barca s'inzuppò tutto. A bordo freddo, sudiciume, cimici, pulci, febbre e un nugolo di pensieri acerbissimi. Son sue parole; ed anche quest'altre: « La notte si fece buia, la bussola era guasta ». Insomma

fu bazza che l'autore dell'*Assedio di Firenze* potesse pigliar terra a Capraia. Ivi l'autorità, sotto l'aspetto di un soldato di antico stampo, lo interrogò. Il Guerrazzi era mal vestito, sudicio; destava sospetti. Invano manifestava l'esser suo al vecchio soldato, gli narrava la dolente istoria, gli citava le opere da tutti gli Italiani conosciute. Ma il buon comandante dell'isola libri del Guerrazzi non ne aveva mai letti. Per somma ventura sopraggiunse il giudice Poggi, s'inchinò al grande scrittore e la sua situazione repentinamente mutò. In una lettera del Guerrazzi da Capraia si legge: « Su questo scoglio nudo sono albergato, nutrito, non dirò meglio, ma quanto in casa mia: cosa incredibile, considerata la miseria orribile che qui sta come in casa sua ». Davanti alla fortezza sta la casa di Stefano Cuneo il quale ospitò Guerrazzi, e ne serbò memoria grata. L'antico dittatore rimase una settimana in Capraia e vi ultimò quello strano libro, a torto oggi non più letto, che si chiama « L'Asino ».



ISOLA CAPRAIA — IL PAESE.

ISOLOTTI E SCOGLI.



mezza strada tra Piombino e l'Elba si eleva sul mare un isolotto coronato da un fanale e che porta il nome di Palmaiola. È disabitato, fuorchè dai fanalisti che vi dimorano per ragione di ufficio; non offre coltivazione di sorta. Seguendo la costa del continente, più a mezzogiorno di Palmaiola, ecco Cerboli, disabitata anch'essa, priva d'acqua, luogo ove nidificano gabbiani e falchi, frequentato, nell'opportuna stagione, dagli uccelli di passo. Più a mezzogiorno ancora di fronte alla punta della Troja, l'isoletta omonima, ancor essa disabitata. Oltrepassato il monte Argentario, di fronte alla spiaggia della Finiglia, a poco più di un chilometro da Port'Ercole un altro isolotto chiamato l'Ercoletto. Appartiene al Comune di Port'Ercole i cui abitanti vi mandano a pascolo le capre; il che costituisce un diritto di usanza, bastevole a sconsigliare chiunque dall'acquistare l'Ercoletto. Tutto ammantato di macchia, giace in una situazione veramente invidiabile per dolcezza di clima. Ho domandato a quali condizioni il Municipio me lo avrebbe venduto e mi fu risposto « per 500 lire ». Veramente le avrei spese per il gusto di possedere in proprio un isolotto nel mar Tirreno; ma ho rinunciato al proposito per cagione di quel diritto di pascolo il quale avrebbe di molto limitato i miei eventuali diritti di proprietà.

Qua e là nell'Arcipelago Toscano affiorano scogli pericolosi ai naviganti che si chiamano *formiche*. Vi sono le *formiche di Grosseto*, dinanzi alla foce dell'Ombrone, da cui distano 13 chilometri. Tre sono abbastanza grossicelle, ed altre più piccole. Il primo formicone è lungo 600 m. C'è poi la *formica di Burano*, detta anche dell'*Ansedonia*, lunga 150 m., a circa 9 chilometri da Port'Ercole. Montecristo ha una formica, quasi a mezza via tra l'isola e Pianosa. La *formica* di Montecristo ha ricevuto dai pescatori il nome di *Affrica*. La sua circonferenza è di un chilometro. Poi vi sono le *formiche* di Capraia, di Palmaiola e della Zanca; quest'ultima presso il Capo Sant'Andrea dell'isola d'Elba. Codesto nome di *formiche* lo si ritrova in Mediterraneo, ma fuor d'Italia, per significare scogli bassi analogamente situati. Vi sono le *formiche* delle isole Baleari e dietro di esse il massimo capitano di armate che il Medio Evo vantasse, intendo Messer Ruggero di Lauria, appiattò parte delle sue navi a ciò percuotessero sul fianco la squadra francese che egli accingevasi a debellare.

A levante di Capri si ergono sul mare due scogli chiamati i *Faraglioni* e il medesimo nome è attribuito ad uno scoglio della stessa natura di fronte alla baia del Campese al Giglio. In lingua spagnuola *farallon* significa per l'appunto scoglio alto e scosceso. Il vocabolo spagnuolo si è diffuso nella usanza italiana? oppure etimologicamente proviene dal nostro idioma? lascio a chi di cotali cose si diletta il compito di risolvere codesto problema linguistico.

LE COMUNICAZIONI FRA IL CONTINENTE E L'ARCIPELAGO TOSCANO.

'ARCIPELAGO Toscano merita lo visitino coloro che nell'estate si dilettano di frequentare i luoghi di mare. Esso possiede quasi tutte le doti che rendono interessanti. Per conseguenza stimo che nel compito di questo libro debba entrare un succinto accenno ai mezzi coi quali recarvisi. Il signor Carlo Allodi, per contratto stipulato collo Stato, dietro legge promulgata dal Parlamento accettò l'obbligo di esercitare il traffico di passaggeri, di posta e di mercanzie tra l' Arcipelago ed il continente. Il naviglio di lui si compone di alcuni piroscafi i quali contano parecchi anni di vita, ma che corrispondono sufficientemente alle esigenze dei passaggeri. Tre volte la settimana un piroscafo sferrava da Livorno e faceva il giro delle isole per ritornare al porto di partenza. Entro tre anni, per disposizione tassativa del capitolato di concessione, egli doveva sostituire quei vecchi arnesi con vapori nuovi, della cui costruzione s'incaricò il celebre cantiere Orlando e C. in Livorno. Fallito l'Allodi, la casa Orlando e C. lo sostituì nel contratto con lo Stato. I nuovi piroscafi sono comodi e veloci.

Tra Porto S. Stefano e Giglio vi è partenza giornaliera. Pur troppo il porticciuolo di Giglio è tenuto in pessime condizioni dall' amministrazione che dovrebbe curarlo, ed accade talora che se il tempo imperversa il piroscafo non approda. Lo sbarco mediante barchette è disagevole anzi che no. Tanto Porto S. Stefano quanto Piombino sono prossime alla linea ferroviaria che corre tra Livorno e Roma. La stazione di Porto Santo Stefano è Orbetello. Da Orbetello si va al Porto mediante una eccellente strada carrozzabile. Tra breve essa sarà sostituita, per comodo dei viaggiatori e delle merci, da un tronco ferroviario.

Per visitare Giannutri è conveniente andare in calessino da Orbetello a Porto Ercole e quivi noleggiare una barca. A Giannutri mi sono recato pigliando imbarco a Giglio e noleggiando all'uopo e per mio uso uno bella barca peschereccia. Il nolo di una barca si aggira sulle 40 lire. Per quanto si riferisce alle comunicazioni stradali, l'isola d'Elba è solcata da vie magnifiche. Una carrozza tra Porto Longone e Portoferraio costa una quindicina di lire. Per Marciana vi è un buonissimo servizio di automobili. Il Giglio, credo averlo detto, ignora altre strade fuorchè quelle praticabili a somarello. Per quanto i somari gigliesi abbiano il piede sicuro, consiglierò sempre, specie nelle discese, a smontare dalla cavalcatura e giovarsi dei cavalli di san Francesco, stante la qualità della strada la quale da Marina sale a Giglio Castello per discendere poi al Campese. Capraia, Gorgona e Pianosa hanno strade bellissime. La miglior stagione per visitare l'Arcipelago Toscano è lo scorcio di autunno. Cessato il tempestoso equinozio colla prima settimana di ottobre, si ha quasi la sicurezza di bel tempo sino ai primi giorni del novembre. L'aria è tiepida, chiara e il mare spianato. L'ottobre è il mese che consiglio come migliore per coloro che, seguendo le mie orme, si diletteranno di visitare l' Arcipelago Tirreno.



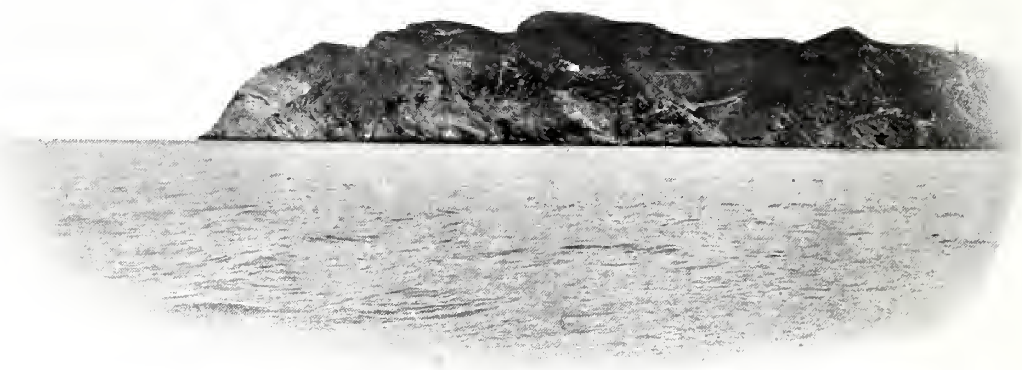
ISOLA GORGONA — DAL MARE.

LA GORGONA.

POCHI spettacoli sono cose ridenti come quello che la Gorgona offre allo sguardo, quando la si accosta dalla parte di levante e propriamente nel luogo detto lo *scalo*, oppure *cala principale*, dove sorgono le case dei pescatori cui la spiaggia procura agio e modo di tirare in secco le loro barche. Codesti abitanti della Gorgona superano di poco la sessantina di persone. Intendo abitanti liberi, perchè l'isola è tutta uno stabilimento penale nel quale purgano l'ultimo periodo di prigionia coloro che hanno dato speranze di poter rientrare nella vita civile, bene nettati dall'antica colpa e redenti dal lavoro. Per questo, tra i relegati alla Gorgona, si incontrano taluni sul cui labbro superiore i baffi sono già visibili. Hanno licenza di lasciarli crescere quattro mesi innanzi della prossima liberazione.

Gorgona giace lungo la direzione di ponente-libeccio a 20 miglia da Livorno. Apparisce allo sguardo come monte massiccio alto 250 metri sul mare. Il circuito segna appena 3 miglia, il contorno è presso che circolare. Il lato di ponente è scosceso, e le pendici sono giustamente chiamate *precipizî*. Nel lato di tramontana, anzi propriamente a maestro, si apre un seno mal sicuro ed angusto chiamato *cala Maestra*; ma il miglior sorgitore è lo *scalo*, rammentato testè.

Calcare è la natura del suolo; ma esistono giacimenti di schisti argillosi. L'isola contiene parecchie sorgenti dalle quali rampolla acqua buonissima. Ciò spiega che il suolo

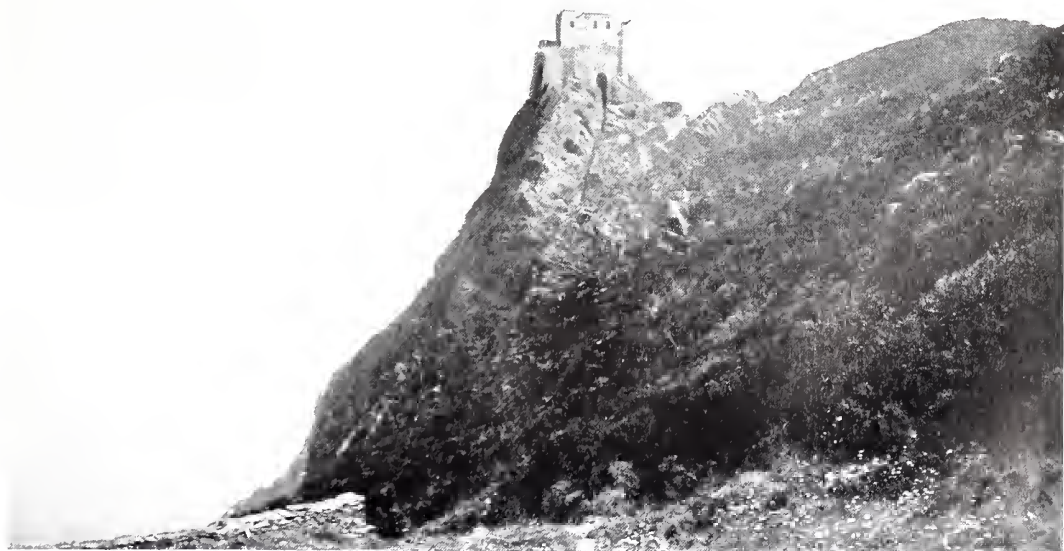


ISOLA GORGONA.

sia ammantato di verzura perenne formata dalle solite macchie di lentischi, corbezzoli, eriche, mortelle e rosmarino; insomma dalla flora comune alla costa tirrena ed alle isole che le formano grazioso e poetico antimurale. La coltivazione ha introdotto nell'isola i pini, i cipressi, qualche genere di querce, l'olivo, il castagno, e gli alberi fruttiferi di ogni qualità tra i quali primeggia il fico. Una volta l'isola conteneva capre come Montecristo. Oggi la selvaggina si limita al coniglio ma, al tempo del passo, abbondano i volatili. Il mare è ricco di pesci, specialmente di acciughe, per cui i pescatori di Santa Margherita e di Camogli insieme a quelli di Lerici e di Porto Venere, di aprile, di maggio e di giugno vi accorrono piuttosto numerosi. Gl'Inglesi vendono certe salse fatte a base di pasta di acciughe della Gorgona; ma è a credere che di codeste acciughe le salse ne contengano poche, perchè la pesca intorno alla Gorgona non basterebbe davvero alle esigenze delle fabbriche britanniche.

Plinio, Pomponio Mela e Tolomeo hanno registrato l'isola sotto i diversi nomi di *Urgon*, *Orgon* e *Gorgon*. Ma poco si conosce della sua storia antica. In un luogo chiamato *Pian dei Morti*, e nelle vicinanze, si sono trovati pavimenti a mosaico e muri di opera tassellata poco dissimili da quelli da me ammirati a Giannutri. È giustificato il criterio che anche in Gorgona esistesse qualche villa romana. Il D'Albertis mi dice che tra quelle rovine (e precisamente in una specie di grotta costrutta con solide mura) si rinvennero due teschi, alcune monete di bronzo, un piccolo vaso di terra ed altri oggetti. Si scoprì eziandio una iscrizione etrusca scolpita su du una parete. Donde la ipotesi che quei teschi appartenessero ad uomini di stirpe etrusca approdati dal continente. Un piccolo museo dipendente dalla Direzione dello Stabilimento Penitenziario alberga codesti ricordi. Rutilio Numaziano, il poeta latino viaggiatore del quale più addietro ho trascritto alcuni brani, non ha trascurato la Gorgona. Egli era rimasto pagano, quando già la Chiesa Cristiana trionfava; ed in alcuni versi lamenta la sorte d'un amico il quale, tuttora giovine, aveva abbandonato

il mondo e l'idolatria per rifugiarsi in uno dei cenobî della Gorgona. Dunque, al pari delle altre isole, Gorgona fu sede dei monaci. Essi sono ricordati da sant'Agostino il quale approdò all'isola quando da Cartagine si recava alla città di Luni, allora cospicua. Il cenobio isolano dipendeva ecclesiasticamente dal vescovo di Luni. Sino al procelloso reggimento di Odoacre si ha notizia dei cenobiti di Gorgona e si ricorda che obbedivano a regola austerissima sotto il governo di Eudosio di cui si conosce un carteggio con sant'Agostino. La celebre contessa Matilde di Toscana visitò i cenobiti e fece ricche donazioni all'eremo di S. Gorgonio, allora posseduto dai padri benedettini e diretto dall'abate Lanfranco. Reggendo le somme chiavi Gregorio VII, i benedettini, arricchiti dalle donazioni della Grande Contessa, meditarono stabilire in Gorgona la sede principale dell'ordine in Toscana, e nell'anno 1074 edificarono il monastero. Si è sospettato che i ruderi di questo siano appunto quelli che s'incontrano al *Piano dei Morti*. Piuttosto è plausibile i monaci si servissero, per l'edificazione del loro convento, dell'antico fabbricato romano. Verso il 1283, temendo i padri benedettini che i Pisani s'impadronissero della Gorgona, elevarono proteste solenni contro il Comune affinchè l'isola non fosse dai Pisani occupata. Ma bentosto i frati stessi chiesero il valido aiuto pisano contro la furia dei pirati saraceni. Abbandonarono il loro domicilio isolano e si rifugiarono nel Borgo, situato tra la presente stazione ferroviaria e il corso dell'Arno nella città di Pisa. Nel 1374 Gregorio XI, per punire i



GORGONA — VEDUTA DELLA TORRE VECCHIA.

padri della costoro trascuranza della regola monastica, ne soppresse il convento pisano e ne trasferì i beni ai certosini. Santa Caterina da Siena visitò la Gorgona, già ormai abbandonata dai monaci di qualunque ordine e diventata possesso pisano. Poi fu roba di Firenze che non ne pigliò cura e nel 1509 concesse Gorgona in enfiteusi a certi Griffi, cittadini pisani. Dieci anni dopo Leone X gliela toglie, la restituisce a Firenze e poi la dona a padre Stefano da Bisignano carmelitano, sotto la condizione che prestasse giuramento di fedeltà alla signoria di Firenze. Ma codesto frate



GORGONA — DIREZIONE DELLA COLONIA PENALE.

feudatario pare non andasse a genio a Cosimo I il quale nel 1564 levò di mezzo il tonsurato vassallo e cedè Gorgona a certi monaci basiliani, passando loro 200 scudi l'anno purchè mantenessero l'ordinario presidio militare. Egli si riserbò l'alto dominio della terra e l'esclusivo diritto di pesca nel mare. Ma codeste fraterie stabilite nell'isole si assottigliavano tutte. Pare che non vi stessero bene. Infatti, appena accaduta la esaltazione di Cosimo III al trono, la famiglia certosina nell' isola era ridotta a pochi individui, di guisa che alcuni altri certosini del convento di Calci presso Pisa, rivangando antichi diritti di proprietà, si fecero restituire Gorgona, sotto la condizione che marinai, passaggeri e pescatori vi trovassero libero approdo, che la Corona vi coltivasse 600 stara di terreno la cui rendita servisse a provvedere al sostentamento della guarnigione ed al mantenimento dei fortilizî. I nuovi certosini diedero allora mano alla edificazione della chiesa e di altri edificî presso alla marina; ma l' opera



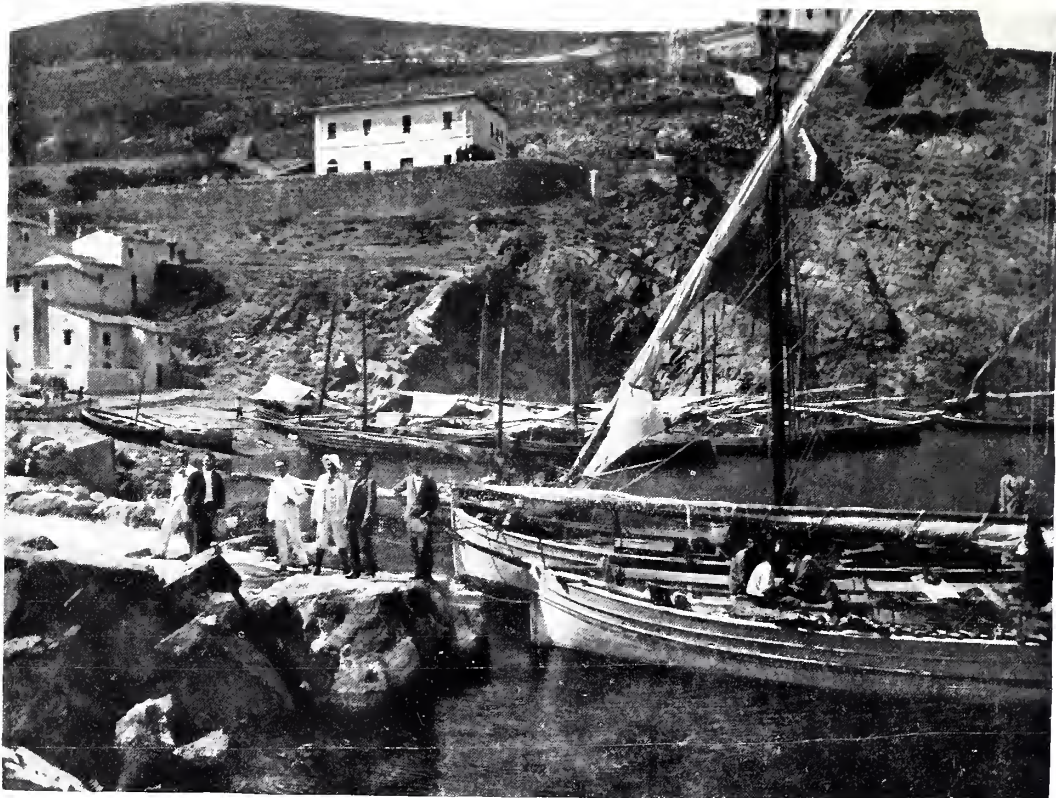
GORGONA — COLONIA PENALE E PAESE.



GORGONA — IL PORTO.

incominciata non fu portata a compimento. Si attribuisce a cotesti certosini l'aver condotto a buon punto certi saggi di ricerca di marmi. Qualche pezzo di verde antico e di lapislazzuli, rinvenuto nell'isola, fece supporre che contenesse ricche cave, il che non è.

Verso il cadere del 1706 furono date le necessarie disposizioni per il diboscamento e per la coltivazione del terreno, affidandone l'incarico a certo maestro Andrea



GORGONA — FLOTTIGLIA PER LA PESCA DELLE ACCIUGHE.

Razzaguso, nativo di Camogli. E infatti costui, coi figli e con un manipolo di lombardi, approdò a Gorgona sul navicellone *Annunziata* appartenente ai padri certosini. La coltivazione intrapresa continuò sino al 1764, sotto la direzione dei monaci, sinchè il priore della certosa isolana, cognominato padre Alfonso Maggi, milanese di sangue, cedette l'isola al granduca Pietro Leopoldo. Questi la diè nelle mani della famiglia Moretti, che la cedette all'amministrazione delle dogane la quale, a sua volta, l'affittò per periodi di cinque anni a gente diversa. Nel 1833 nuova enfiteusi in favore dei fratelli Giovan Battista e Francesco Baldini per il canone annuo di lire fiorentine 1650. Finalmente nel 1859 la Gorgona ritornò al demanio italiano che, in primo luogo, la passò al Ministero dell'Interno per mettervi briganti e manutengoli. Alcuni



SEMAFORO DELLA GORGONA.



GORGONA — SEMAFORO E TELEFONO SENZA FILI.



GORGONA — TORRE VECCHIA.

di questi si diedero a lavorare la terra, altri ad oziare. La prima Colonia Agricola Penale, succursale alla Colonia di Pianosa, data dall'anno 1869. Da quel tempo è andata crescendo per numero di condannati ed anche prosperando. Per questo ho incominciato questo capitolo coll'accennare alla venustà pittoresca dell'aspetto di Pianosa cagionato dai villini edificati sul colle. La Colonia Agricola già nel 1875 aveva piantato 160.000 magliuoli di vite: il diboscamento era stato condotto con saggio criterio e le ortaglie ed i frutteti, ed anche certe piantagioni di lino, prosperarono. Si era eziandio fomentata l'apicultura, nonchè l'allevamento dei polli; insomma l'amministrazione erasi studiata rendere, per quanto possibile, la colonia bastevole a sè stessa. Il suo personale (intendo i detenuti) supera le 300 persone che dimorano distribuite, in parte nell'antico stallo detto la *Torre Vecchia*, in parte alla *Torre Nuova* ed in un'altra casa colonica costruita nel lato di libeccio dell'isola presso a quella grotta che piglia nome da san Gorgonio il quale, dicesi, non abbia mai abitato l'isola. Questi varî luoghi sono collegati mercè 15 kilometri di strade larghe e spaziose le quali sarebbero carrozzabili, se Gorgona possedesse una carrozza.



GORGONA — CIMITERO DEI CONDANNATI.



